Crisholm

V 545
ua

POESIE

SALOMONE FIORENTINO

POESIE

DI

SALOMONE FIORENTINO

Anno 1743 - 1815 - nacque a Monte San Savino - Poeta - Scrisse Elegie in morte della moglie. Tradusse Salmi dall'ebraico.

VOL. UNICO

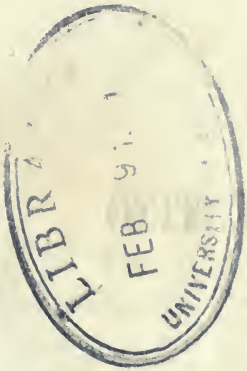
FIRENZE,
PRESSO I SUCCESSORI PASSIGLI

MDCCCLVI.

1856

Di proprietà Bianzelli 1863

£ 1.00



PQ
4688
F57
1856

Pe' Tipi di Giacomo Terni.

AL SIG. GIACOMO MONTEBAROCCIO

Esempio lodevolissimo di carità cittadina veniva per voi offerto, quando voleste che una Epigrafe Onoraria fosse posta sulla casa, dove Salomone Fiorentino trasse gli estremi anni della intemerata sua vita; e quando vi piacque che un monumento più decoroso sorgesse sul luogo dove stanno sepolte le ossa dell' illustre poeta. Per tal modo la memoria dell' Italiano Properzio, vedesi condegnamente onorata, ed è a un tempo fatto ammenda a quella trascuranza della quale la Storia a buon dritto dette carico ai contemporanei di Lui. Uscendo ora in luce una nuova e più completa ristampa delle opere di questo celebre Israelita, noi reputammo obbligo nostro l' intitolarla a Voi, il cui generoso pensiero deve certamente essere tenuto in grandissimo pregio da chi ama vedere risvegliato negli animi il desiderio di onorare i grandi che furono.

GLI EDITORI.

SONETTI

SI RICERCA

PERCHÈ

LA LEGGE MOSAICA

INCULCA I DOVERI DEL FIGLIO VERSO IL PADRE

E TACE

I DOVERI DEL PADRE VERSO IL FIGLIO

Che fece allor quel padre fuggitivo,
Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
Quando il figlio rubel d'aiuto privo
Sotto il vindice ramo udìo trafitto?

Pianse, tremò: la gloria, il regno a schivo
Ebbe in quel punto; e sconsolato, afflitto,
Bramò rotte le schiere, e sé non vivo
Per dar vita all' autor del reo delitto.

Oh tenerezza! Oh barbaro consiglio!
Che amor nell' un, colpa nell' altro impura
Muove a dolor, tragge a mortal periglio!

Ah! del figlio inuman se un padre ha cura,
La legge parli minacciosa al figlio,
Ché dolce al genitor parlò Natura.

IL DILUVIO UNIVERSALE

. . . rupti sunt omnes fontes abyssi magnae,
et cataractae coeli apertae sunt.
Genesi, cap. VII, ver. 11.

Gridò l'Eterno: e gli squarciati abissi
D'acque immense inondâr la terra impura;
E a' rei viventi l'ultima sciagura
Recâro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velâr di tenebrose ecclissi;
E al caos tornâr credéo d'onde partissi
L'agonizzante e squallida natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre; e del suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnargli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull'acque
Vide l'Arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

PARAGONE

TRA

JEFTE ED ABRAMO

Vista la figlia sull'infauste soglie,
Di Galadde il guerrier dà un grido e freme,
Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Moria un Padre amante il ferro toglie
Per trar l'unica prole all'ore estreme;
Nè una lagrima sola in pianto scioglie,
Presso al grand'atto, nè sospira, o geme.

Ambo son forti; e nel crudel conflittó
D'insolita virtù diêr segno allora,
L'eroe malcauto, e il genitore invitto.

Ma in prova tal, che Dio cotanto onora,
Molti sanno imitar un Jefte afflitto:
La costanza d'Abramo è sola ancora.

IN MORTE

DELL' AUGUSTISSIMA IMPERATRICE

MARIA TERESA D' AUSTRIA

Nel dì che venne ad abitar tra noi
L' austriaca Diva che del ciel fu dono,
Tutte adunò l'alme virtudi, e poi
Seco le trasse a scintillar sul trono.

Della fama immortal stancâro il suono
Le magnanime imprese e i fasti suoi;
E l' orme che segnò saranno e sono
Scuola ai futuri ed ai viventi eroi.

Alfin tornò di maggior luce onusta,
Nuovo Astro, ad arricchir gli eterei segni,
Ch' era la Terra a sì grand' alma angusta.

Ma pria ruppe di morte i rei disegni,
Lasciando intorno alla sua prole augusta
L' aureo Destin che fa gloriosi i regni.

PER IL CODICE CRIMINALE

DETTATO DA S. A. I. E R.

PIETRO LEOPOLDO

GRANDUCA DI TOSCANA

In vista spaventevole ed atroce
Sui rei cinti di lacci e di ritorte
Giustizia alzava la tremenda voce,
E orribilmente eco facea la Morte.

Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
Prese in guardia e ammansò pietoso e forte:
Rise natura, e dalla negra foce
Mille fèr plauso ombre innocenti assorte.

Con mente poi di Deità ripiena
Legge dettò, che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del ciel non che terrena.

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva:
Non strazi no, corregga sol la pena,
Pèra il delitto, e il delinquente viva.

PER LE NOZZE

DEL SIG. SENAT. MARCHESE

LORENZO GINORI

ALLA NOTTE

Dea, che su carro d'ebano t'assidi,
Il silenzio traendo e l'ore ancelle,
E compagna d'Amor cauta lo guidi
Per vie che sparse son d'ombre, di stelle:

Oltre l'usato or splendi; e i tuoi più fidi
Genii accendan per lui chiare facelle,
O il sol richiama dagli Esperii lidi,
Che venga ad illustrar opre sì belle.

I volumi del Fato Amor dischiuse,
E a consiglio chiamò Lorenzo poi,
L'animator dell'arti e delle Muse.

Già sposo il vuole; e vuol che i figli suoi
Faccian per meraviglia errar confuse
L'ombre onorate degli estinti eroi.

PER L'ARRIVO

DI S. A. I. E REALE

IL GRANDUCA FERDINANDO III. dei Lorena

1760 - 1824 ebbe il granducato di Toscana nel 1790. all'invasione francese del 1799 perde lo stato che ricuperò nel 1815

RECITATO NELLA R. ACCADEMIA FIORENTINA

Quando Augusto partì, la man stendea
L' Etruria in volto scolorita e mesta;
E a lui con voce flebile dicea:
Se tu parti, o Signor, per me chi resta?

Tacito ei giva ove da guerra infesta
Nume liberator l' Istro il chiedea;
Ed intanto colei che il duol molesta,
Consolava col guardo, e sorridea.

Grand' opre nel tacer volgon gli eroi!
Col profondo, sollecito consiglio
La pace all' Istro diè, Fernando a noi.

Etruria, Etruria, omai serena il ciglio:
Ché se ritorna il padre ai regni suoi,
Nol perdi no, mentre ti dona il Figlio.

IN OCCASIONE

DELLE FESTE FATTE IN LIVORNO

PER L'ARRIVO

DELL'ISTESSO SOVRANO

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
Ed al Liburneo lido il cocchio affretta;
E la reggia incrostata di coralli
Lascian gli equorei Dei vuota e negletta.

Gli appesi fulgidissimi cristalli
Fugan la notte e fan del Sol vendetta:
Tuonano i bronzi e a rimbombar le valli
La tarda Eco risponde, e i colpi aspetta.

Di gioia egual non suscitâr faville
Quando giunsero a Tebe e al Xanto in riva
Il dio di Nasso, e il bellicoso Achille.

Or più bella cagion Livorno avviva;
Compionsi i voti di mill'alme e mille,
D'Etruria il nuovo Re, Fernando arriva.

IN MORTE

D' UN PICCOLO FIGLIO

DELL' AUTORE

Chi mai dentro a quest' ombre oscure ed adre
Geme così che al cuor mi dà di piglio?
Forse è Torello che smarrì la madre,
È colomba che fugge il fiero artiglio?

Ah! che il ravviso al suono, alle leggiadre
Voci, sebben mi si nasconda al ciglio;
Odo il gridar pietoso: ahi padre, ahi padre!
E pietoso io rispondo: ahi figlio, ahi figlio!

Figlio or non più; spirto diletto e caro,
Che giri intorno a questi tetri e bassi
Antri del duolo, ove i sospiri imparo;

Vieni, deh vieni; e mentre voli e passi
Sveller vedrai dal mio cordoglio amaro
E rupi e monti, non che tronchi e sassi.

DI CORILLA OLIMPICA

ALL' AUTORE

IN OCCASIONE

D'AVERE PARLATO SECO LA PRIMA VOLTA

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi avvisar che un Dio
Grazie t'ispira ignote e pellegrine.

Dotto è il tuo stile, e limpido qual rio,
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all'aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all'alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d'onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero:
Che fora mai se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero?

A CORILLA OLIMPICA

L'AUTORE

IN RISPOSTA

ALL'ANTECEDENTE

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l'essere al niente:
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente,
Il muove; e il come, e lo perchè nasconde;
Or che fia l'avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
Fin dall'Indiche spiagge al mar d'Atlante;

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

PER LE NOZZE

DI S. E.

LORENZO SANGIANTOSTETTE

CON S. E.

LUCREZIA NANI

PATRIZI VENETI *

Umide azzurre figlie di Nerèo,
Danze muovete in vêr l' Adriaca sponda,
E al dolcissimo canto d' Imenèo
Il suon di torte buccine risponda.

Là vedrete altra Teti, altro Pelèo
Cingere amor della sua rosea fronda,
E tal nodo formar che il salso Egèo
L' ugual non vide in quanto suol circonda.

Or se al connubio della bianca Diva
Sull' augurato Achille, e i dubbi eventi
Di Dardano il Destin pensoso giva;

L' Odrisio Fato a più ragion paventi
L' attesa prole, e all' Africana riva
Di Lucrezia il gran Padre ancor rammenti. **

* Questo sonetto fu inserito nella raccolta fatta in quell' occasione.

** È celebre tra i Veneti Fasti la spedizione contro Tripoli, condotta gloriosamente da S. E il N. U. K. Giacomo Nani padre dell' illustre Sposa. profondo politico, e letterato insigne.

LA NECESSITÀ
DEL MATRIMONIO
SI RIPETE
DALL' ORDINE DI CREAZIONE

Poichè del tetro Caos la massa enorme
In mille parti il Creator divise,
E gli animai sotto variate forme
Fe' d'ambo i sessi, e al suolo e al mar commise;

L' eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l' uomo v' intrise;
Indi d' oblio l' asperse, e a lui che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imenèo l' ordin fu questo:
Quindi il nodo è sì forte, e non vien manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innesto.

Ma quel sonno letal dura pur anco!
Che l' uom rammenterìa, se fosse desto,
Il fatal colpo, e il mutilato fianco.

IL RATTO D' ELIA

Col fido alunno l'uom più grande in zelo
Parlando già dopo il variato corso;
E nel volto, negli atti e nel discorso,
Parte di sé gli anticipava il cielo.

Quando s'invola qual vibrato tèlo
Sovr'igneo carro, e già sferzando il dorso
Ai fiammanti destrier, gran tratto ha scorso
Su per le vie de' turbini e del gelo.

Stassi da un lato Morte furibonda
Che l'arco ha teso, ed a scoccar s'appresta
Vèr la rapita a lei salma seconda.

Dall'altro a rimirarlo immobil resta
Tratto Eliseo da un'estasi profonda,
Con lembo in man della Tesbìta veste.

Se un piccol punto è questa bassa terra
Di spazio immensurabile e profondo,
Che mille Soli fiammeggianti serra,
Di cui ciascuno avviva e irraggia un mondo;

Che sarà mai quel che vaneggia ed erra
Atomo di materia in cui m' ascondo?
Perchè speme e timor mi fanno guerra,
E ne' miei dubbi il mio destin confondo?

L' Infinito che crea, conserva, e abbraccia
Gli spazi, i Soli, i Mondi e la Natura,
Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah! se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
Tesse per me felicità sicura.

PER

BELLA DONNA INFERMA

Il più raro giardino ed il più bello
Tra' soggiorni d' Amor, divenne un bosco
Orrido sì, che in volger gli occhi a quello
Non v' ha chi possa dir: ti riconosco.

Pria, fosse il dì seren, o tetro e fosco,
Ridea d' ogni erba e d' ogni fior novello;
Or sol v' allignan gravidi di tosco
La rea cicuta, ed il mortal napello.

Quel fonte, che dolcissimi e vivaci
Umor spandeva, un' onda grave e densa
Distilla, e succhi esprime acri e mordaci.

Fille, mio ben, deh! t' erudisci, e pensa
Che questa è la mercè che a' suoi seguaci,
Amor non già, ma Citerèa dispensa.

LO STATO POLITICO
DELL' EUROPA
NELL' ANNO 1792

Ancor l'Odrisio suol d'ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull' Austriaca reggia.

Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca;
Rimugghia il Franco turbo; e in nube cieca
Di torbida, feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d' incognita minaccia
Per vigilate soglie non s' arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v' armi le braccia,
O delle vostre età l' ultima è questa.

SULLO STESSO SOGGETTO

Dominus miscuit in medio eius spiritum vertiginis.
Isaia, cap. XIX, ver. 14.

Chi mai versò tra i popoli discordi
Spirto vertiginoso, e di scompiglio?
Chi fece ai duci, e a' cortigiani ingordi
Tradir le schiere, e vendere il consiglio?

Chi trasse i regi, all'alte grida sordi
Di lor salvezza, in vergognoso esiglio?
Chi feo mirar di piaghe e sangue lordi
E padri e figli, imperturbato il ciglio?

Opra dell' uom non fu ch' è polve ed ombra:
D' un Dio lo sdegno dalla faccia oscura,
Che il globo intier colle grand' ali ingombra.

Quello ruota il flagel della sventura;
Quello saggi confonde, e menti adombra:
E ancor chi sa se colma è la misura!

PER LA TRASLAZIONE

DELLE

RELIQUIE DELL' ARIOSTO

FATTA IN FERRARA NELL' ANNO 1801

CON SOLENNE POMPA

AD ISTANZA

DEL GENERALE MIOLLIS

Sdegnosamente all' improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l' ossa,
Il Cantor d' Isabella e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l' inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.

Scordando allora l' età prisca e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

PER LA PACE

TRA

LA FRANCIA E L' INGHILTERRA

NELL' ANNO 1801

Si laceri le carni e si scapigli
Discordia l' irto crin con l'unghia torta,
Che in tanti regni seminò scompigli,
Che il suol bruttò di tanta gente morta.

Già dell' Eterno balenò tra i cigli
Quel candido fulgor che pace apporta;
N' adorna l' Alba i suoi color vermigli,
Ne fregia il Sol l' orïental sua porta.

Se n'ammanta la Terra, e quella spada
Vede spezzar, che tra gli orrendi lampi
Ber col sangue le feo pioggia e rugiada.

S' allegra il mar che immensa guerra tenne;
Mirando a gara per gli azzurri campi,
Curvarsi ai baci le nemiche antenne.

LA TESTA D' ASDRUBALE

GETTATA NEL CAMPO D'ANNIBALE

Piombò dall'alto, diè tre balzi in terra,
Un teschio sanguinoso, e il piè percosse
All'Africano fulmine di guerra,
Che all'improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal ratto ei si atterra,
Pel crine il prende, onde scoprir chi fosse;
Ma gliel niegano i rai che morte serra,
Le peste guancie in un livide e rosse.

I lumi schiude, e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

SULLO STESSO SOGGETTO

La prima volta scolorossi il viso,
E tremò d' Annibàle il petto forte,
Quando nel teschio del guerriero anciso
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il terror starsene assiso
Credeo veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Trasimeno
Scorreva, e Canne, e della Trebbia il vallo,
Già di vendetta e di furor ripieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l' irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor si morse.

LA MORTE D' ANNIBALE

Intrepido vieppiù che alpina roccia
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio, e tracannò d' un sorso
Del letal succo infin l'ultima goccia.

E quasi al corpo fral morte non noccia,
Allenta all' ire generose il corso;
E gli ospitali Numi, ed il rimorso
Invoca, e il traditor Prusia rimproccia.

Fra 'l tremito sen vola e fra 'l singulto
Alla Stigia palude, alma implacata,
'Ve mill' ombre plebee facean tumulto:

Ed a Caron che il nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

PER L' ARRIVO IN LIVORNO

DELLE LL. MM.

CARLO LODOVICO

E

MARIA LUISA

REGINA REGGENTE

Questa non è della Palestra Elèa
La sparsa di sudor Cecropia terra,
'Ve da robusta gioventude Achea
La micidial s'apprese arte di guerra.

Non fier lion l'immonda bocca e rea
Spalanca, e un miser con gli artigli afferra,
Nè il Gladiator che l'altro a fronte avea,
Agonizzante, dissanguato atterra.

D'innocue gare qui la pompa altera
Di gioia e fedeltà schiude le fonti
Pel Regio Figlio e per la Diva Ibera.

Ma ogni pompa d'assai vince al paraggio,
Quel che sfavilla sulle Auguste Fronti
Del Tosco aureo Destin fulgido raggio.

L' EBE

OPERA DEL CELEBRE SCULTORE

CANOVA

AL MEDESIMO

Ove le forme e gli atti, ove l'idea
Della beltà, dotto Scultor, prendesti,
Quando con sovrumana arte sapesti
Da un marmo trar di gioventù la Dèa?

Del tuo genio immortal voli fur questi,
I cui vanni impennò la Scuola Achea:
Ma di tanta opra tua che altri pur bea,
A che stupisci e immobile t'arresti?

Il so: ti par ch'ella si muova e spiri;
Vorresti udirla articolar gli accenti,
E la vagheggi e ad or ad or sospiri.

Forse in tal punto Pigmalion rammenti?
Deh fa che altrove il guardo tuo s'aggiri:
Che son stanchi gli Dei d'oprar portenti.

Vedi, o Nice, là dove il rio s' asconde
Sotto quella d' allori ombrosa fratta?
Di Ninfe predator, tra fronde e fronde
Un Satiro lascivo ivi s' appiatta.

Or mentre a diguazzarti entro a quell' onde
Ten vai da estivo ardor quasi disfatta;
S'ei ti ghermisce per le chiome bionde,
Io giuro a Pan, che non ti lascia intatta.

Fa' ch' io ti segua; e allor senza timore
Io dal margine erboso, e tu dal rio
Ragioneremo, e sarà nosco Amore.

Colà d' un zeffiretto al sussurrio,
Tra fiori e piante, in quel solingo orrore
Chi sa poi che farem; tu, Amore ed io.

ELEGIE

ELEGIA

E questo è il plettro mio? E questo è il suono;
Che al toccar della man fido rispose
Dal dì ch'Euterpe me'l concesse in dono?
Or come in note facili, amorose
Nascer poteo la tenera Elegia,
Da corde ai molli numeri ritrose?
Ah! Glicèra, Glicèra! anima mia!
Tu nuovo spirto infondi in quella cetra
Che la grave temprò Filosofia.
Tu, qual Sol che i suoi rai vibra dall'etra,
Disciogliesti quel gel che mi cingea,
Duro vie più d'adamantina pietra.
Tranquillo in porto a rimirar sedea
Le procelle d'amor; sui folli gridi
Di cento amanti naufraghi ridea.
Ah! che i vanti dell'uom fur sempre infidi!
Altri non fu giammai fuor di periglio,
Com'io lo mi credea quando ti vidi.

Stolto! a Ragion non domandai consiglio,
Ma qual chi va securo, e non sospetta,
S'andaro ad incontrar ciglio con ciglio.
Candida più dell'alba giovinetta
Tu mi sembrasti e fresca come rosa,
Che d'esser colta in sul mattino aspetta.
La tua bocca vermiglia e rugiadosa
Un riso sprigionò soave tanto,
Da render gaia ogni dolente cosa.
Muovea di gioia inusitato incanto
Lo scintillar de' tuoi begli occhi neri:
Guardami, Amor, dal rimirarne il pianto!
Così la libertà de' miei pensieri
Colta restò, ma non s'avvide allora
De' primi lacci in un morbidi e fieri.
Venne l'Inganno a lusingarmi ancora;
Ama, ei mi disse; amar non si divieta,
Quando bella virtude altri innamora.
A te de' carmi miei già paga e lieta
Scherzando ricercai, se pur ti piacque
Coll'armonia de' carmi anche il Poeta.
Scherzo fatal d'onde il mio danno nacque!
D'improvviso rossor tinte le gote
Diè un sospiro il tuo labbro e poi si tacque.
Restar le vene mie di sangue vuote
Alla muta ma energica favella,
Cui pareggiar loquace altra non puote.
Vince il rigor superba alma rubella;
Ma il rigor non formò le mie catene;
La tua pietà, la tua pietà fu quella.

Veder d'amor languente il caro bene,
Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
Dolci cambiarsi insiem pene con pene,
Atti pur son da far invidia ai Numi;
E sforzando ogni legge di natura,
Da far gir le montagne, e starsi i fiumi.
Voi dell'idolo mio felici mura,
Aurette consapevoli, inquiete,
Che aleggiaste a temprar la nostra arsura,
Se il sentir vi fu dato, almen tacete:
Distenda su que' teneri momenti
Il silenzio, e su voi l'ali segrete.
E se il tacer vi grava, in bassi accenti
Susurrate all'orecchia di Glicèra,
Perchè 'l mio amor, la fede sua rammenti.
Ah sì: parlate a lei da mane a sera;
E quei beati, ahi troppo brevi giorni
Pingete con immagin lusinghiera,
Finchè al suo fianco a rinnovarli io torni.

PER IL SUICIDIO DI NEERA

ELEGIA

Se d' Ercole sull' orme, e di Tesèo,
Per valicar l' Alcherontea laguna,
L' arte avess' io, che ebbe l' incauto Orfèo;
La' ve 'l tristo nocchier vuote ombre aduna
Col peso mio la mal contesta barca
Farìa solco maggior per l' onda bruna.
E dove all' alme querule si varca,
A ritrovar de' solitari mirti
La sponda andrei, che di sospiri è carca.
Erran colà gli avventurati spirti
Che il crudo Amore acerbamente ancise,
Amor del mar più sordo e delle sirti.
Non colle man del proprio sangue intrise,
L' abbandonata vedova di Tiro
Ch' Africa e Roma in tanta guerra mise:
Non la figlia canora, al cui martiro
Diè fin la cima del Leucadio sasso
Con l' onda rea, che la racchiuse in giro,

M'arresterebbe in quegli orrori il passo;
Nè qual altra si duol, che innanzi sera
Fe' l'infausto suo die di luce casso.
Ma sol tra tutta la dolente schiera
Ripeterei col ricordevol'eco
Pietosamente il nome di Neèra;
E ad onta del destin trarrei pur meco
L'ombra squallida ancora, e sbigottita
Dal violento piombar per l'aer cieco.
E lei chiamando a una seconda vita,
La rivedrei del suo corporeo manto,
Del bujo calle al primo escir, vestita.
Ma folle io son, che non mi giova il canto,
Nè il ramo offersi ad Ecate triforme,
Per cui si passa alla magion del pianto.
Pure in sonno feral Neèra dorme,
E lo spirto gentil da stella in stella
Forse cerca altra veste ed altre forme.
E mentre erra lontan l'anima bella,
Volgendo il guardo alla funerea soglia,
'Ve sue membra serrò sorte rubella;
Deposta ogni proterva e cruda voglia
Lacrime verseria, se avesse il ciglio,
Per la pietà di quella fredda spoglia.
Misera! allor qual inuman consiglio,
Come un che a forza acerbo frutto schiante,
Empio ti svelse all'immaturo esiglio?
Come serbasti intrepido il sembiante,
Allor che Morte nel più fiero aspetto
Che sgomenti i mortali, avesti innante?

Covar non basta un cuor di tigre in petto
Per non temer quand'orrida s'appressa:
Forza è il senso smarrir, o l'intelletto.
Eppur costei non d'insensata, e oppressa
Alma diè segno: e sol divenne rea
Quando del fallo altrui punì sè stessa.
Le flessibili vie del pianto avea
Tutte trascorse a impietosir Natura:
Donzella, inerme, e che più far potea?
Ristette incontro a lei, qual roccia dura,
Sorda avarizia che pietà non sente,
Col bieco sguardo e colla faccia oscura.
Le fiamme, disse, che oltre l'uso ardente
Foco d'amor t'accese entro le vene,
Col gel di crudeltà restino spente.
Il tenta invan l'iniqua, e non l'ottiene;
Ma di goder del sospirato giorno
Al credulo desio troncò la spene.
A quel barbaro MAI, del viso adorno
Scolorossi il vermiglio, e s'adombraro
Degli occhi i raggi che muovean d'intorno.
E posto fine al lungo pianto amaro,
Dal pietoso lamentar si tacque,
E i funesti pensier soli restaro.
Siccome un fiume in cui torbida nacque
Piena d'April, più non susurra e geme,
Ma cheto volve le sue torbid'acque;
Così, le tetre idee raccolte insieme,
Ella guatò la minacciosa sorte
Che i suoi giorni tessea di pene estreme;

E reso il molle cor virile e forte,
Si fugga, disse, l'empio fato ingiusto,
Poich' empia meno, e meno ingiusta è Morte.
Giacque; e il candore di cordoglio onusto,
In nitidi raccolta e bianchi panni
Chiuse tanta costanza in marmo angusto.
S'aggira amor dolente, e batte i vanni
A quel tumulo intorno; e a chi s'arretra,
Grida pietà, che in rimirarne i danni,
Di lacrime e di fior sparga la pietra.

FRA GLI ONORI TRIBUTATI
A CORILLA OLIMPICA
IN FIRENZE
NEL DÌ XXV NOVEMBRE MDCCC

fu scritta dall'Autore la seguente

ELEGIA

Dammi quel plettro, o flebile Elegia
Che un tempo concedesti al mio dolore,
E di più forti corde armato ei sia.
Il canto è sacro alle Meonie Suore
Che stan dolenti, pensierose e mute
Del Tosco Pindo sullo scemo onore.
Ah che di morte cadde alle ferute
E all'importuno tempestar degli anni
La decima di lor, prima in virtute!
Se tanto, o Veglio edace, agiti i vanni
Pria che s'accresca del bel numer'una;
Che non fai sì che Morte allor s'inganni?
Ma il destino quaggiù dà tomba e cuna;
E a quel che compie la fatal carriera
Presta soccorso invan merto o fortuna.
E invan, Castalie Dee, da voi si spera
Udir tra' vostri carmi il carme istesso
Di lei cui s'oscurò l'ultima sera:

Gli occhi volgete a quel feral cipresso
'Ve sul cortice bruno invida Parca
Ha di Corilla il nome illustre impresso.
La fosca pianta in cima splende, e carca
Va della sua non sterile corona:
Pende la cetra e col peso l'incarca.
L'aura dolce che spira in Elicona,
Con interrotto sibilo si lagna;
E la selva Penèa mesta risuona.
Quel picciol rio che fiori eterni bagna,
Corre più lento, e la purissim'onda
D'ambo il tenor con murmure accompagna.
Nè fia che il canto a questi lai risponda,
Silenti Muse, e la Dircea favella
Non pianga dell' estinte la seconda?
Amor protervo e una maligna stella
Vi tolser crudelmente (e ne piangeste)
La sventurata un dì Lesbia donzella . . .
Ma no . . . Per questa il lacrimar v'arreste
La gloria sua, che anche in etade acerba
Crebbe così, che or nulla ne perdeste.
Là nel bosco Parrasio ancor si serba
L'arbor che cinse l'onorate chiome:
Rigogliosa è la fronde e appar superba.
Le forze dell' oblìo tutte son dome;
Tal fu il poter de' suoi spontanei carmi
Che un' eco eterno ne ripete il nome.
Che più? per lei lo strepito dell' armi
Oggi si tace o innocuo rimbomba,
E il fiero Marte par che si disarmi.

Mentre Alessandro a uno squillar di tromba
In suo pensier ponea l'Asia in faville
E a cento schiere preparò la tomba;
Acceso il sen di belliche scintille
Sull'origlier delle marziali piume
Serbava i carmi del Cantor d'Achille.
De' Filosofi Eroi questo è il costume;
Ed or con nobil pompa, e brieve scritto
Dell'immortal Corilla accresce il lume
Miollis dotto in pace, in guerra invitto.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

PREMESSA ALLE SEGUENTI ELEGIE

Che un marito pianga la propria moglie rapita da morte nel fiore degli anni è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un marito pianga una consorte quasi novilustre, e colle lagrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna coniugale sensibilità. Questa ha penetrato il mio cuore talmente, che non ho potuto a meno di tributare pochi versi alla cara memoria di una donna, che fu tenera compagna, fedele amica e madre amorosissima, e che del corpo, e dell' animo riunì in sè tante belle doti da farmi risentire colla sua perdita gravissimo il peso della mia disavventura. La ripugnanza, che ho fin qui avuta di pubblicare colle stampe le altre mie canore follie, ha dovuto cedere questa volta alla necessità di appagare molti amici, che forse per mostrarsi partecipi del mio cordoglio, mi chieggono copie di queste poche

dolenti rime. Dove il soccorso non giova, l'unico sollievo che resta per l'umana miseria, è la compassione altrui. Se queste Elegie vagliono ad eccitarla in qualche cuore ben fatto, avranno ottenuto il loro onesto buon fine.

LA MALATTIA

ELEGIA I.

Destati dal profondo, ove ti stai,
Letargo di dolor, misero core;
Se resister tu vuoi, destati omai.
E su per gli occhi grami in largo umore
Parte ne versa, e parte dalla bocca
In parole e sospir versane fuore:
Che, se più tardi, ei crebbe sì che tocca
Ambe le sponde, e spesso avvien che schiante
Gli argini allora che per se trabocca.
Come, o misero cor, reggere a tante
Scosse che avventa l' orgogliosa piena,
Se di bronzo non t'armi, o d' adamante?
Singulti amari, immoderata pena,
Acerbi lai, lacerator cordoglio
Il fiotto orrendo furïando mena.
Trassi la vita mia di scoglio in scoglio
Spinto finor, senza smarrirmi in faccia,
E d' Euro e d' Aquilon schernii l' orgoglio;
Ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
Del turbin nero che mi fischia intorno,
Manco di lena, e il sangue mi s' agghiaccia.

E più in veder che col superbo corno
Il flutto incalza, e mi dirupa il lido,
Dispero della calma, e del ritorno.
Ahi caro porto, amico albergo fido!
Dolce ristoro a' miei terreni affanni!
Per te, per te forte sollevo il grido.
Vorre' aitarte, ed involarte ai danni:
Ma son qual chi sognando alto periglio
Fuggir non possa, e per fuggir s' affanni.
Invan cerco la forza, ed il consiglio;
Che guatando il tuo fato che s' affretta,
Lo spavento mi stà tra ciglio, e ciglio.
Cara parte di me, Sposa diletta!
Tu sei quel lido ond' io palpito e tremo
Per cui 'l mio labbro amare voci getta.
Egro è il tuo corpo, e di vigor già scemo,
E il morbo che infierisce dispietato,
E il flutto che ti tragge al giorno estremo.
Cercai per te soccorso in ogni lato:
L' arte di Macaon, l' altar di Giove;
Preci e voti iterai, tutto ho tentato.
Ma stanca l' arte alle impotenti prove
Ristette, e tacque; e il Pio, che tutto vede,
Alle lagrime mie si volse altrove.
In chi dunque trovar pietà, mercede,
Se per le colpe nostre e della sorte
All' istessa pietade in van si chiede?
Come avvivar sulle tue labbra smorte
Quella porpora estinta, e dalle gote
La squallida fugar ombra di morte?

Sposa infelice! Ahi su qual dura cote
Passar ti veggio armata di tormenti,
Pria che il ferro crudel la Parca rote!
Barbare son le pene che tu senti;
Ma non senti però la maggior pena,
Che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.
I primi amori, e la nuzial catena,
I casti amplessi, e intatta più de' gigli
La Fé, che in mille si ritrova appena,
Rammentarmi in tal punto, e dar consigli!
Far che giurin rispetto e tenerezza
I cari figli al padre, il padre ai figli!
Venga la crudeltà, l'istessa asprezza,
Ah venga ad ascoltarti e dica poi
Se non s'impietosisce e non si spezza.
Misero cor torna al letargo, e i tuoi
Tumultuosi affetti oblìa, confondi,
Poiché desto, il dolore i colpi suoi
Troppo avventa atrocissimi e profondi.

LA MORTE

ELEGIA II.

Perché non tocche mormoran le corde
Dell' appesa mia cetra? e il debil suono
Qual' aura desta che in passar le morde?
Ah! che de' miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi,
Caro un tempo, or negletto e in abbandono.
Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a' miei dogliosi accenti
Cosa sarìa da impietosirne i sassi.
Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornanmi al cor che li sostiene appena;
Rimanga il plettro pur scherzo de' venti.
Pinger non so la luttuosa scena,
Che, in rammentar nel dì fatal qual' era,
Mi serpeggia un tremor di vena, in vena.
Infausto dì! per te l'Alba foriera
Non cinga in Oriente il roseo manto;
Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.
Ahi quanto ben tu m' involasti! ahi quanto
Un tuo momento oprò, per cui mi resta
Lunga stagion d' inessiccabil pianto!

Opàca chiostra, e nel silenzio mesta,
Quella è che or serba dell'estinta Sposa
Sul terreno inegual l'ombra funesta;
Spesso io volgo colà dove riposa,
Come si volge calamita al polo,
La faccia scolorata e lagrimosa:
E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
Ch'i'crederei lo spirto si fuggisse,
Lasciando il corpo inanimato e solo:
Se un sospirar dal petto non venisse
Sì forte, ch'è un miracol se nol sente
L'amata spoglia, che sì poco visse.
Pur, quasi serbi ancora e senso, e mente,
A lei, che più non m'ode e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.
Ahi Sposa! ahi Sposa! un vol d'ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioia, e la mia pace!
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
Mira al tuo dipartir come s'accuora
Vedovo, sconsolato in negri panni.
Qual resta il fior, se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
Tale io restai poiché l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.
Ma come il Fato in pria nostre alme avvinse;
E poi quaggiù provido amor ci unìo,
Sicché due salme in una salma strinse;

Scemo della metà dell' esser mio.
Or cerco te, come assetata Cerva
Nell' ardente stagion ricerca il rio.
Così parlo, e vaneggio: e benché i' ferva
D' un insano desir, tanto è l' inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però qualor sovra l' usato scanno
A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d' intorno e taciturni stanno,
Forza è che ne' lor volti io mi consigli;
E or questo, or quel vo' che mi venga a lato,
Qual più alla madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
Ma la dolce illusion fugge, e m' accorgo
Che la sposa non è quella ch' io guato.
Dal desco allora smanïoso i' sorgo,
E a temprar la bevanda, e condir l' esca,
D' amarissimo pianto un fiume sgorgo.
Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh! padre, per pietà di noi t' incresca:
Orfani della cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.
Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio, amore e pena,
Quello che mi restò, quel che perdei.
Ma il duol più s' esacerba, e acquista lena,
Se il maritale abbandonato letto
Pietà molesta a riveder mi mena.

Corro, e mentre le braccia alte vi getto,
E la scomposta coltre, e il freddo lino
Premo col volto, e con l'ansante petto,
Parmi ch'ei dica: a che mi sei vicino?
Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;
Miral come n'appar vuoto, e meschino.
Quella, che tanto amasti, or più non celo;
Quivi non son le membra dilicate,
Che fûr d'alma più bella, il più bel velo.
Io, testimon dell'ore tue beate,
Godea vedermi, assisa sulle sponde,
Con il casto Pudor, santa Onestate.
Più non v'ha tal di lor, che mi circonde;
I'son d'Amore un desolato campo:
Baciane i tristi avanzi, e spera altronde.
A quel muto parlar gelo, ed avvampo,
E in compagnia del duol che mi precede
I tardi passi in suol romito io stampo.
Chi di conforto un tal dolor provvede,
Mentre in funeste immagini trasforma
Quanto l'orecchio ascolta, e l'occhio vede?
Deh! se anche fuor della corporea forma
L'alme han tra lor la conoscenza antica,
Se di terrene idee serbano l'orma;
Deh! chiunque il sappia per pietà me'l dica,
Ché quella arresterò dubbia speranza,
Che vien talvolta a consolarmi, amica.
E come, dopo lunga lontananza,
Tra i caldi baci, narransi gli amanti
Le passate lor pene, e la costanza;

Così quando saran que' lacci infranti,
Onde 'l mio spirto imprigionato geme,
Per la sposa perduta in brevi istanti,
Coll' ali disïose della speme
Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera
Per via che il guidi a riunirsi insieme.
E giunto là dove non è mai sera,
Al primo incontro chiameransi a nome
L' anime fide in lor dolce maniera.
E se lor manca d'abbracciarsi il come,
Aleggiandosi intorno il puro lume
Confonderan di lor celesti chiome.
Oh quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d' amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!
Ah se l' afflitto, inconsolabil core
Può respirar con tal speranza al fianco,
Muovan pur pigri i lustri, e tarde l'ore
A farmi per vecchiezza e curvo, e bianco.

LA VISIONE

ELEGIA III.

Oh dell' estinta sposa anima viva,
La cui pietà desìa ch' io mi console,
Deh soffri ancor che lacrimando io scriva!
Ché divoti i pensieri e le parole
Adoran quel Poter, che ci divise;
Ed io non già, solo il mio fral si duole.
Queste luci, che stan guatando fise,
Né puon veder la tua celeste immago,
Si distemprano in pianto e son conquise.
Quel disìo, che anelando unqua fu pago
Per starsi teco, ed or non ti ritrova,
Spinge da folle il piede errante e vago.
La man, che ognor sentìa dolcezza nova
Nello stringerti al sen, benché aria vana
Abbracci sol, di stringer si riprova.
E a' miei sensi smarriti or, te lontana,
Sembran tutte le vie romite e sole,
E vuoto il Mondo d' ogni cosa umana.
Ma divoti i pensieri, e le parole
Adoran quel Voler cui così piace,
Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Deh perché tarda a estinguer la vorace
Favilla dal dolor che lo tormenta,
L'augurata da Lei tranquilla pace?
Perché da lunge sol fia che la senta
Aggirarglisi intorno incerta ancora;
E l'adito del cuor trovar non tenta?
Già rinacque col dì la sesta aurora,
Da che rividi il volto di colei,
Che pria potea bearmi, ed or m'accora.
Non la rividi allor qual la perdei:
Ma in tal atto amoroso, e in tal sembiante,
Che trasformati avrìa gli uomini in Dei.
Radendo agile il suol m'apparve avante;
E dove non so dir, né con qual arte
Sostenesse librata ambe le piante.
Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
Che trasparir lasciava ogni sua parte:
Così la casta Vergine di Delo
Tra nube, fatta di vapor sottile,
Pel notturno seren traspare in cielo.
Serbava il volto amabilmente umìle
E dagli occhi umidetti un certo raggio
Sovrumano piovea, e signorile;
Che stata ne sarìa vinta al paraggio
La mattutina rugiadosa stella,
Quando all'alba già desta affretta il viaggio.
Tal la vid'io oltre ogni creder bella,
Ché l'aspetto divin mi tenne in forse,
E un sacro orror mi chiuse la favella.

Pur la conobbi, e ratto al labbro corse
La parola affannata, e dissi appena
Laura . . . e il labbro nel dir più non trascorse.
Rifulse in fronte più che mai serena,
Son io, rispose, e mi guardò pietosa,
I'son colei, che ti dié tanta pena.
Fin di colà 've in pace si riposa
Mi prese del tuo duol pietà sì forte,
Che ciò per te impetrai, che altri non osa.
Or m'odi, o sposo, e fia che ti conforte:
Nel perdermi quaggiù, che mai perdesti?
Cosa è di me, che fu'soggetta a morte?
Oh! se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
Ti concedesse al guardo un varco angusto,
Quel che tanto ti piacque a schivo avresti.
Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
Che son de'sensi i pertinaci affanni
Chi sdegna un Dio arcanamente giusto.
E fia che in deplorar, sposo, t'inganni
La libertà da una prigione oscura,
Che vita chiami, ed ha confin cogli anni?
Vita è quella che il tempo non misura:
Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo il mai,
Mentre scorre beata, e va secura.
Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
Sotto di questa aerea sembianza
Mia luce ascosi, ch'è più bella assai.
I'godo là nella superna stanza
Del sommo ben, che immaginar quaggiuso
L'accorgimento uman non ha possanza.

Ivi amo anche il tuo spirto, fuor dell' uso,
Per virtù d' uguaglianza in me'l vagheggio,
Benché lungi, e in terren manto racchiuso.
Tempo verrà (lice sperarlo, e il deggio),
Che lieto ancor tu sia dov' io son lieta,
Alme indivise in un istesso seggio.
E s' or disìo di veder me t' asseta,
Volgiti ai parti miei, ch' io li somiglio;
Deh! spendi in lor tue cure, e il duolo acqueta.
Qui parve alquanto impietosire al ciglio,
Poi nel profondo di un balen s' ascose,
E l' aer ne restò lucido, e vermiglio.
Dal freno, allor che al core e al labbro impose
Coll' angelica vista e i santi detti
Nell' istante che apparve, e mi rispose,
Sciolti restâr gli imprigionati affetti,
E cento, nel versar dagli occhi un fiume,
Espressi tenerissimi concetti.
Fuggendo intanto l' odïose piume,
L' alba m' udìa che indi balzò dall' orto,
Dié tregua al duol col suo rosato lume;
Ma sospirando ancor cerco il conforto.

LA RIMEMBRANZA

ELEGIA IV.

D' ogni dolor più crudelmente acerba
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben, che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L' agitato pensier dell' infelice.
Io so quanto l' immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce Consorte,
Ovunque io sia, come ch' io guati, o senta.
E il sovvenir di Lei m' ange sì forte
Che se l'Occaso annotta, e l'Orto aggiorna,
Io provo quel, ch' è poco men di morte.
Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaia primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.
Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell' istessa Primavera,
D' amarmi disse, incerta, e timidetta;
E questo è il tempo in cui, da quel ch' ell' era
Diversa tanto, aimè! l'estremo addio
Diemmi, e vidde quaggiù l' ultima sera.

Dite, o fidi in amar, come poss' io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto, e nel disìo?
Ah! che l' acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena
Ché in eccesso d' amor forse ho peccato.
Tra l' alma e Dio sol dee formar catena
D' amor l' eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell' amar cosa terrena.
E quel che la creò per mio sostegno
A me che n' abusava il dono ha tolto;
Giusto nella pietade, e nello sdegno.
Io son, che in danno ho il suo favor rivolto;
Ahi! che col folle traviar dei sensi
In dolce pianto amaro frutto ho colto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l' oblio non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
Chiuse nel cavo sen d' ingorda fossa
Fùro le spoglie amate, e sol ne resta,
Della sua fame avanzo, aride l' ossa.
Eppur l' accesa fantasìa molesta
Qualunque volto ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.
Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa dall' opra: ahi troppo, ahi troppo ho d' onde
Apprender quel, ch' io rammentarmi or deggia!
Di lei che al tuo pennel fugge e s' asconde,
Ben altri coll' energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde.

Notte del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella,
Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tante meraviglie, che conduci;
Meco l'udisti in zel fiammante e vivo
Gareggiando, all'eterno Facitore
Dar laude, quale i'non so dir, né scrivo.
In quelle del gioir pacifich'ore,
Per lei stringer vedea nodo soave
Santa Pietade, e coniugale Amore.
Qual cura più pungente - e qual più grave,
I'non sopiva nel suo casto seno
Con quel piacer, che ripentir non ave!
Amica notte, ah se anco il tuo sereno
I'guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno.
Ma tu'l cui fresco umor solo mi bagna
Spesso qualch'ombra invii, che mi richiede;
Infelice, dov'è la tua compagna?
Ahi, che me'l cerca ancor l'alba se riede
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Che non puote additar ciò che non vede.
Quella immago, che un dì pingea la vista
Alla memoria, or la memoria a lei
Pinger vorria, né però fede acquista.
Ben son gli oggetti inanimati quei,
(E il non parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.

Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia,
Ed atterrì la pampinosa moglie,
Il miro sospirando, e mesto in faccia,
Ché il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.
Se un fiore osservo allora allora uscito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito;
Io penso: delle care membra sparte
Chi sa, che dell'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue non nutra umida parte?
Perciò m'inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
Ché al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu, Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne'dì del mio riposo;
Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ahi qual giorno!
Così cred'io quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,
Che lo suo spirto equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi
Circondasse me squallido, e in deliro;
E cento fiate il vol pria di lasciarmi
Ritrocedesse a questa parte bassa;
Per lambirmi le gote e carezzarmi.

I' nol sentii, che di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L' urto leggier d' un' anima che passa;
Ma il Zeffiro, che aleggia in lievi ruote,
E quel disìo, che lagrimar m' invoglia,
Provar mi fan delle carezze ignote.
Già della forte età lascio la soglia,
Già sul viril sentier l' orme che imprimo
Orme non son della più verde spoglia.
E come il villanel, dal sommo, all' imo
D' erbosa balza trae per gioco il fianco,
E sfida l' altro a chi discende il primo;
Così strisciando il tempo agile e franco
Parmi, che inviti a sdrucciolar vecchiezza
Ver me che ho misto il crin di nero e bianco.
Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggiero e lieve
In quell' età, che ciascun fugge e sprezza?
Se il volto macilente, e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida Consorte a ogn' altro è greve?
Memoria, tu che all' uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasìa;
Se nel felice stato oblii gli affanni,
Nell' infelice ancor le gioie oblìa.

IL TEMPO

ELEGIA V.

Oh insazïabil vorator degli anni
Che quanto esiste, fuor ch' Eternitade,
A mano a mano chetamente azzanni!
Tu disseccasti l'umide rugiade
Che sul mio ciglio i'mi credea perenni
Alimentasse il duolo e la pietade.
E se dal lungo pianto mi rattenni,
Fu allor che del pensiero colla vista
Dietro al tuo volo inosservato io tenni.
Che in sua movenza immensa strada acquista
Vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia
Quando s' allegra, e quando si rattrista.
Qual cosa è mai che qui curar si deggia
Soggetta a lui, che con robusta lena
Per l'ocean de' secoli veleggia?
Quella che già passò notte di pena
Mai più dall' occidente non s' annera;
Quella di gioia più non s' asserena;
E la dubbia speranza lusinghiera,
Per cui nostro desio s'abbella tanto
E lo timor che cinge veste nera,

Traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
E spesso avvien che in qualche duro scoglio
Gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.
I' dissi allor: perchè tanto cordoglio
D'un perder certo, e solo anticipato?
E perduto ch' i' l'abbia, a che mi doglio!
Come in tela dall' uno all' altro lato
Scorron del tessitor l' inquiete spole;
Così trascorre universale il Fato.
E si lograno i cieli, e gli astri, e il sole
Sotto quel dente, che qual tarma in panno,
E rodere e tacere a un tempo suole;
E l' etadi al girar di mesi e d'anni
Sovra l' ali di rapidi momenti
In tal vorago a inabissarsi vanno.
O mortal, dai velati accorgimenti,
Un batter di palpèbra è la tua vita,
Il tempo va gridando, e tu nol senti!
Qual caligin t' infosca, e il cor t' eccita
La turba rea d' insaziate brame,
Sicché spargi sudor per via non trita?
Non gli effimeri onori, e d' òr la fame,
Che marciscono insiem dentro la fossa
Con la fracida carne e il trito ossame;
Non i piaceri in lor magica scossa,
Che nella foga degli attratti sensi
Fansi men dolci, e pèrdono la possa.
Ma quantunque di gloria animi accensi
Faccian splender quaggiù mirabil cose,
Che argin segnino al Tempo invan tu pensi.

Caggion le solid'opre e le famose,
E pria dell'opre, ahi! che al colpir suo grave
Si consuma la man che le compose!
E s'avvi un nome il cui martel non pave,
Egli è fugace suon che si dilegua
Come la traccia di veliera nave.
Né all'incalzar possente unqua dà tregua,
Fin che d'oblìo nel buio vano il caccia;
E i nomi illustri ai tenebrosi adegua.
Che fa colui che a cogliere s'avaccia
Un ramoscel della Penèia fronde,
Sparuto gli occhi e pallido la faccia?
E quel che incanutir le chiome bionde
Vede anzi tempo in esplorar natura
Sul ver che più si cerca e più s'asconde?
E quell'eroe cui innante va paura,
Che in sua mente superba di conquiste
D'un solo passo il globo inter misura?
Se all'urto distruttor nulla resiste,
Al soffio son d'aquilonar tempesta
Vuote di seme, e sminuzzate ariste.
Così 'l Tempo infrenabile calpesta
Le glorie vane, i van desiri, e l'opre
E nella fuga taciturna e presta
Dell'uomo sognator gl'inganni scuopre.

L' ETERNITÀ

ELEGIA VI.

In mezzo a un' armonia che non s' accheta
Con carro arroventato l' aer sega
Il giovin sempre Oriental Pianeta:
E dal segnato ciel non poggia o piega,
Ma guida intorno i suoi destrier focosi,
E i pianeti seguaci attragge e lega.
E se la bruna madre dei riposi
Ci fura un tempo la sua viva lampa,
Perciò non spegne i raggi luminosi;
Che in altra parte della terra avvampa
La bella faccia che non mai si ecclissa,
E l' orme istesse al nuovo giorno stampa.
Con quella spera in sua movenza fissa
Ciascun posto protegge il veglio edace,
Mentre i secoli crea ed inabissa.
Or chi dirìa, l' aurilucente face
Che d' una eterna tempera non fosse,
S' ella guida colui che tutto sface?
Eppur dall' urto che primier lo scosse
Quest' orbe ancor lograsi lento lento,
Ch' eterno esser non può chi sé non mosse.

Or qual m' animerà forte argomento
Luogo a trovar 've coll' unghion grifagno
Caducità non metta lo spavento?
Dove non faccia il tempo aspro guadagno
Per lo cui aleggiar mi disconforto;
Che fa parer tutt' opra, opra di ragno?
Ah sì che già lo mio pensier fu scorto
A immaginare un ciel che non ha stelle,
Un ciel che unqua conobbe Occaso ed Orto.
Le vive, fulgidissime facelle,
Che il nostro giorno o la notte conduce,
Sarìan tenebre ed ombre in faccia a quelle
Che sgorgano colà masse di luce;
Lo cui raggiar non cangia e non tramonta,
Ma temperato, immenso, e ugual riluce,
E alla beata vista che l' affronta
Non reca danno, anzi fiacchezza toglie;
Più vi s' affisa, e più a gioirne è pronta.
Assisa in trono Eternitade accoglie
Di questo ciel la più sublime parte;
Qual sia, per dirlo invan mia lingua scioglie.
Veggio il Tempo colà starsi in disparte
Sovra un piè fermo, e par converso in sasso,
Spennato l' ali a sé d' intorno sparte;
Ed ella in man sostiene il gran compasso,
Che a i mondi tutti e ai Soli diè misura
Quando librate fùro all' alto e al basso.
Avvi l' orrendo Caos, avvi Natura
Che in faccia a lei sino al confin de' cieli
Delle distinte cose alterna ha cura.

De' secoli non v'ha pur chi si celi;
Quai giovani ivi sono, e quai canuti,
E quali avvolti in trasparenti veli.
Tra gli ultimi non anco al dì venuti,
Il primo a discuoprirsi e capo, e fronte
Dall'impaccio che il tien par che s'aiuti;
Qual fasciato di nebbia erboso monte,
Che ha sul mattin la verde cima fuore
Quando saetta il sol dall'orizzonte.
Deh! se anch'esso è vestito di malore
Anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
Torni del nulla al primo tenebrore;
Che il mal seme dell'uman famiglia
Di lacrime e di sangue il suolo inonda,
'Ve Opinïon col Dritto s'accapiglia:
E in mezzo a una tempesta furibonda
Cotanta oscurità lo sguardo accieca,
Ch'altri non può trovar d'ove s'asconda.
Turba di mostri spaventosa e cieca
Muove nel buio danza forsennata,
E strage e morti, e in un rapine reca.
Chi fugge dalla casa abbandonata,
Ad ogni passo nel cammin s'arresta,
Si volge in dietro sospiroso, e guata.
Il Fanatismo dalla negra cresta
Forbisce il ferro con quella che indossa
Di Religione insanguinata vesta;
E a lei che trema, e per vergogna è rossa,
Del mostro che snudolla, e che gavazza
L'impeto ad arrestar manca la possa.

Crudeltà doppia i colpi, e a chi stramazza
Strappa dal seno il cuor fumante e guasto,
E dentro il preme alla nefanda tazza.
Di quell'umor nel rapido contrasto
Pria coll'immondo labbro un sorso sugge,
E addenta poi lo scellerato pasto.
La Barbarie alla fiamma, che lo strugge,
D'un piè respinge, allora dismembrato
Corpo che guizza e dalla pira fugge.
Nella sozza cloàca ov'è gittato
Il figlio in brani, un genitor si lorda
La man pietosa tra 'l fetente strato.
Oh giustizia di Dio, e ancor sei sorda
Di tante anime grame ed innocenti
Al grido orrendo che le sfere assorda?
Se l'opre disumane e vedi, e senti,
Fuoco divorator perché non fiocca
Dell'ira tua dai calici bollenti?
Ma vendetta del ciel sempre non scocca
Retro la colpa; e se più tarda sorge
Fassi tremendo più perché trabocca.
Oh ingannato mortal che non s'accorge
Che in suo cammin va brancolando e falla
Come cieco lontan da chi lo scorge!
« Nato a formar l'angelica farfalla,
Se colassuso Eternità l'aspetta,
Perché nel fango i suoi pensieri avvalla?
A incalzarsi le età si danno fretta,
E al suo principio la celeste immago
Tornarsene pur dee nuda e soletta.

Quanto ha di turpe in sé, quanto ha di vago
Veste non fia che cuopra, e in lei si vede
Come in terso cristallo, o in puro lago.
Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
Che non albergan larve in sen del vero,
E più dubbio non è ciò ch'ella crede.
Ratto, securo allor muove il pensiero,
Né a lei l'offusca il sensual velame,
Cagion del falso immaginar primiero.
E ripentita dell'antiche brame
Nel bello eterno che non ha difetto,
Se il merta, avvien che ogni desìo disfame.
Gloria terrena, onor, labil diletto,
Falso piacer, che tosto il tempo solve,
Vede sparir davanti al nuovo obietto;
Come allo spalancar se occhio si volve
Di socchiuso balcon, mira dispersi
Gli atometti de'rai che sembran polve.
Ah stolto! anch'io d'inutil pianto aspersi
Vergate carte, e a passeggieri danni
I tristi omèi vaneggiando conversi.
Or m'avveggio che in terra, e gioie, e affanni
Fantasmi son dell'egro che delira;
E saggio è quel che u' stanno immoti gli anni,
A eterna sol felicitade aspira.

Quanto ha di turpe in sè, quanto ha di vago
Vesta non fia che cuopra, e in lei si vede
Come in terso cristallo, o in puro lago.
Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
Che non alberga, larve in sen del vero.
E più dubbio non è ciò ch'ella crede.
Rutto, secoro allor muove il pensiero,
Nè a lei l'offusca il sensual velame,
Cagion del falso immaginar primiero.
E ripentita dell'antiche brame
Nel tutto eterno che non ha difetto,
Se il merla, avvien che ogni desio disfame.
Gloria terrena, onor, labil diletto,
Falsa pacer, che tosto il tempo solve,
Vede sparir davanti al nuovo obietto;
Come allo spalancar se occhio si volve
Di socchiuso balcon, mira dispersi
Gli atometti de rai che sembran polve.
Ah stolto! anch'io d'inutil pianto aspersi
Vergate carte, e a passeggieri danni
I tristi omei vaneggiando conversi.
Or m'avveggio che in terra, e gioie, e affanni
Fantasmi son dell'egro che delira;
E saggio è quel che n'stanno immoti gli anni,
A eterna gol felicitade aspira.

POEMETTI

I PERICOLI
DELLA GIOVENTÙ

I

Canto l'Età più fervida e gioconda,
Per cui l'uom varca nel suo breve esiglio;
Età che quanto di piaceri abbonda
Tanto ha d'uopo di guida e di consiglio:
Io mostrerò quai scogli in seno asconda
Questo ingannevol mar che alletta il ciglio;
E additando ove resta il folle assorto,
Il saggio apprenda, e si conduca in porto.

II

Non d'angeliche forme o Nume, o Diva
Scintillante per me dal ciel discende;
Né d'estinto cantor l'ombra non viva
Da fantastico sogno immagin prende:
Se avvien talor che scelti carmi io scriva,
Della mia fida cetra il suon m'accende
E se tento un sentier sparso di luce,
È l'estro agitator che mi conduce.

III

Errino pur tra i lauri del Pernesso
Colle sette sorelle Euterpe e Clio;
Non fia mai ver che il nobile consesso
Divida o turbi almeno un voto mio;
Forse all'estro per sé verrà concesso
Quel lavoro compir che prima ordìo:
Bastami sol, che quando anela stanco
Abbia l'Impegno e la Sapienza al fianco.

IV

L'un di stimol pungente il braccio armato
Il più scabro sentiero agevol face:
Se al grido animator sospinge il fiato,
È forte il fiacco, il timoroso audace.
L'altra il crine di rai fulgidi ornato
Scuote, dono del ciel, vivida face;
E cauta in esplorar, fra l'ombre interne
Della buia Ignoranza, il ver discerne.

V

Ecco ad un cenno suo mi s'apre al guardo
Un vasto pian che ha in sé copia d'arene:
Quivi il suo corso il dì tien lungo e tardo
Brevi le notti son chiare e serene;
Men dritto il sol dardeggia e men gagliardo
Fiede l'adusta e barbara Cirene,
Di quel che fa sovra l'estranio loco
In ciascun tempo il suo diurno foco.

VI

Del calle sul confin, che quivi sbocca,
Donna è di bianca e rubiconda faccia,
Da' cui vivaci rai, dalla cui bocca
Stabil, ridente gioventù s'affaccia;
La bionda chioma il piè quasi le tocca,
Nuda il rotondo sen, nuda le braccia:
Or gaia in atto, or con ritrose voglie
Altri da sé discaccia, ed altri accoglie.

VII

Di penetrar la disdegnosa niega
A chi trae con fatica annoso il fianco,
Pur vi giunge talor chi l'arte impiega,
Onde il corpo celar tremulo e stanco;
Azzurra veste ei cinge, e asconde e lega
Sotto crin nero, un crin già raro e bianco:
D'ostro si tinge e fa vermiglie e belle
Le smunte gote, e la rugosa pelle.

VIII

Ma per goder l'alme sembianze e nuove
D'uopo è un fosso varcar largo e profondo:
Già lo spron del desire al salto il muove,
Sebben manca la forza al grave pondo:
Ride colei sovra l'inutil prove,
Ché il vede traboccar nel fango immondo:
Così talvolta a non mentire avvezza,
Vien l'Impotenza a smascherar Vecchiezza.

IX

Intanto arriva un giovine drappello,
A cui morbida piuma ombreggia il mento,
Che al di sopra si lancia agile e snello
D'onde il flacco meschin risorge a stento;
La donna allor più non si volge a quello;
Cangia lo scherno in gioia, e in grato accento.
Entrate, dice, o d'abitar ben degni
Questi, soggetti a me, floridi regni.

X

Qui de' tristi pensier l'orrida schiera
Non vien la gioia ad infestar nemica,
Né il van timor d'una infelice sera
Turba mai del mattin la pace amica;
Meco il Vigor, l'Indipendenza impera;
Sol del piacer ministra è la fatica;
Ardite, disïose, intraprendenti
Son le più fide a me suddite genti.

XI

Sì parla; e gli stranier segnate appena
Han le prime orme in quel terren remoto,
Par che l'ardor della cocente arena
Nuovo in essi trasfonda essere ignoto;
Sentono a poco a poco in ogni vena
Crescer il sangue, e accelararne il moto;
E allor la varïata fantasia
Altri oggetti, altre idee pinge, e desìa.

XII

Qui stretti in mandra indomiti cavalli,
Che unqua il peso sentir d'uomo sul dorso,
Se il mormorio de' limpidi cristalli
Dopo il pasco del dì l'invita al sorso,
Fan di nitriti risuonar le valli,
E il collo eretto riluttante in corso
Sferzan col crine, e calcitrando al vento
Giungon fra i salti al liquido elemento;

XIII

Tali, a qualunque su quel pian li veggia,
Sembran costoro all'impeto improvviso
Per cui va il gioco, e seco lor folleggia,
Per cui gavazza smoderato il riso,
E mentre insiem lo stuol grida e festeggia
Colla sfrenata libertà nel viso,
Ciascuno a forza un giogo incurva e frange,
E la Soggezïon li guarda e piange.

XIV

Questa è colei, che, sempre grave il ciglio,
Severa il volto, e dignitosi i panni,
Educa e regge il pargoletto figlio
Fin al primo albeggiar de' suoi verdi anni:
Senz' essa non varrìa prego o consiglio
Ad arrestar del forte istinto i vanni;
Che l'istessa ragion sarebbe assorta
Nel vortice brutal che la trasporta.

XV

Ella è che sola modera e corregge
Le soverchianti impetuose voglie,
Con quel possente fren, con quella legge
Che il fier leone ammansa, e all'ira il toglie;
E mentre una reprime, ed altra regge,
E sterpa il seme reo pria che germoglie,
Ragione intanto, entro il suo lume accolta,
Del dritto e del dover le voci ascolta.

XVI

Ma poiché l'uom giunse a calcar col piede
Della focosa giovinezza i lidi,
Abbastanza per sé forte si crede,
Né d'uopo aver per via di chi lo guidi;
Quindi l'incauta schiera errar si vede,
Per quei sentieri incogniti e mal fidi,
E la scorta fedel che l'accompagna
Parte derisa, e nel partir si lagna.

XVII

Or qual narrar potrà lingua eloquente
I varii eventi, e i perigliosi impegni,
Che questa senza fren libera gente
Quindi incontrò di Gioventù nei regni?
Memoria, tu che col pennel possente
Gl'illustri fatti all'avvenir consegni,
Porgimi il tuo favor propizia e destra,
O Dea de' carmi, e del saper maestra.

XVIII

Già lo stuol sconsigliato e vagabondo
Stanco parea di folleggiar sul piano,
E del fervido suolo ed infecondo
Corse lunga ora, e s' aggirò nel vano:
Ma di piante antichissime fecondo
Folto bosco scorgeva indi lontano;
Alle cui tacit' ombre errando vassi
Per l' ingombro sentier di pruni e sassi.

XIX

Non l' ignoto soggiorno, e non l' arresta
La malagevol tortuosa via:
Ché sulle tracce dell' ardita inchiesta
Segue la turba, e ratto là s' invia.
Curiosità precede lor che desta
Con occhi mille intorno guarda e spia;
E nel cammin le s' appresenta avante
Coppia varia di sesso, e di sembiante.

XX

Una è l' Opinïon femmina strana
Dell' altera Giunon più altera ancora;
Del bello che non ha, fa pompa, e vana,
D' altri fuor che di sé non s' innamora;
Col capriccio s' unìo per voglia insana,
E mostruosi figli allor diè fuora;
Altri senz' occhi, altri di piè son scemi,
Che il mondo accolse, ed appellò Sistemi.

XXI

L' altro è l' Error, garzon maligno, audace,
Che tutto ardisce, e di mentir sa l' arte,
Scorta non vuol nel suo cammin fallace,
E cade in balza o riede onde si parte:
Pugna col ver, lo turba, e sen compiace,
E al sol niega la luce che comparte;
Sempre la vista un fosco vel gli appanna
E mentre inganna altrui, sé stesso inganna.

XXII

Ai peregrin costor fan di sé mostra,
E accennan lor qual' è la via più trita:
Ma pria ciascun d' un fregio il crin s' inostra
Di quei che l' opinion sembra arricchita.
Seguono poi verso l' ombrosa chiostra
Con quel desìo, che a novitade invita:
Già vi son presso, e a penetrar già vanno
U' l' ozio e la pigrizia a guardia stanno.

XXIII

Sembra Pigrizia affaticata e lassa,
E non fa moto e alcun lavor non tocca,
E sulla faccia sonnacchiosa e grassa
Le appar l' intorpidita anima sciocca:
Vede ognun che a' suoi campi intorno passa;
Che il ruinoso muro al suol trabocca;
E crescer vede con la tarda spica
L' ispido cardo, e la pungente ortica.

XXIV

Ma con braccia incrociate ivi passeggia
L'Ozio qual uom che di pensier sia carco,
E mentre in vane idee stupido ondeggia,
A frequenti sbadigli ei schiude il varco,
E censor de'costumi e della reggia
Vuol co'Regi dividere l'incarco:
Ma stanco alfine e grave dalla noia,
Tutti gli alti progetti il Sonno ingoia.

XXV

Passa la turba inosservata intanto
Dagl'inerti custodi, e il piede avanza
Dentro la selva, il cui frondoso ammanto
Di confinar col cielo ha la sembianza:
Quivi diresti al maestoso incanto
Che i Numi intimoriti ebbervi stanza,
Quando gli orrendi figli della terra
A Giove punitor mossero guerra.

XXVI

Qui tanto spazio l'ampia quercia ingombra
Che madre par di quelle piante eccelse,
Torreggia il dritto abete, e il volto adombra
All'astro condottier che il dì prescelse;
Pende il robusto cerro, e accresce l'ombra
Co'rami che ostil braccio unqua divelse;
L'incorruttibil cedro erge il crin verde,
Cozza altero le nubi e vi si perde.

XXVII

Inarcan gli stranieri alto le ciglia
Al venerando orror della foresta,
E intanto la pennuta agil famiglia
Veggion che ad essi intorno il volo arresta:
Né l'inimico aspetto, oh meraviglia!
Nei pinti abitator téma non desta:
Ma sotto quella mano che li assale,
Prigionier volontari, acquattan l'ale.

XXVIII

Veggion l'erbe del par col curvo muso
Pascer sicure, e non fra sterpi e vepri,
Le salvatiche capre, e fuor dell'uso
Scherzar placidamente i daini e i lepri:
Le damme ed i conigli escir dal chiuso
Di folti ed odoriferi ginepri:
E come in monti alpestri e in tane rozze
Impavidi lattar cervi e camozze.

XXIX

Qual suolo è questo, e qual tenor lo muove,
Gl'istupiditi gridano fra loro:
Forse con leggi inusitate e nuove
Qui sol restò la prisca età dell'oro?
O sotto questo ciel benigno, Giove
Tutto de' doni suoi versa il tesoro,
Che l'uom feroce e i timidi animali
In pace serva, ed in concordia eguali?

XXX

Volean seguir, ma le parole a mezzo
Tronche lor fur da un suon grato e soave,
Che appiè d'elce fronzuta assisa al rezzo
Vaga Driade sciogliea loquace e grave;
Nude ha le membra; e di pudor ribrezzo
Per la sua bella nudità non ave;
E allor che sono ad ascoltarla intenti
Nel canto lusinghier tempra gli accenti.

XXXI

O Giovinetti che sugli aurei vanni,
Dicea, qui trasse insolita ventura,
Se il veloce cammin de' floridi anni
Vi piace regolar per via sicura,
Venite or lunge dagli umani affanni
Le voci ad ascoltar della natura;
Quivi al placido altare della quïete
Sacri alla nostra Dea voti sciogliete.

XXXII

Ella che tra le viscere più ascose
Della terra, e del ciel siede al governo,
E ignota veglia a riprodur le cose
Con moto infaticabile ed eterno,
Ella il cui cenno ai fulgidi astri impose
L'invariabil tenor di un giro alterno,
Qui parla sul mio labbro, e de' suoi figli
Vuol che alla madre sua ciascun somigli.

XXXIII

Qui van fora ogni culto, e son gli Dei
Larve d'egro che sogni o che deliri;
Colpa non v'ha, nè si conoscon rei,
Non v'ha timor di pena e di martiri:
Tutti i dover si partono da Lei,
Ella tutti nel sen desta i desiri;
Per ciò chi lor s'oppon serve all'inganno,
Chi nel cor gli soffoga è suo tiranno.

XXXIV

Ella ben sa che il fonte del diletto
Per l'assiduo sgorgar si cangia in noia,
Che l'alimento d'un istesso oggetto
Manca all'ardor che nacque, e avvien che muoia:
Ma collo spesso rinnuovar d'aspetto
Conserva integra il suo vigor la gioia:
E i fiumi del piacer fansi perenni
Se van scorrendo ove il desio l'accenni.

XXXV

Quindi è che il dolce suo libero freno
L'animo volge dove più conviensi,
Nè tenta imporre a innamorato seno
Altre leggi che i teneri consensi;
E acciocchè di dover forza, o veleno,
Unqua costringa il repugnar de' sensi,
Vuol che a scerre, o cangiar sposa, o compagna
Sien maestri dell'uomo un capro, e un agna.

XXXVI

Così quel nel gioir gode la pace,
Che nell'ordine suo Natura mesce,
Come ne gode ogni animal vivace,
E quando si feconda, e quando cresce;
Nè quella d'educar cura mordace
Impon che tanto ai genitori incresce:
Ma sempre altrice esperta, e madre amica
Ella i parti qual dee pasce e nutrica.

XXXVII

Dunque seguiam l'orme de'sensi intanto,
Che nol vieta l'età che manca e fugge;
Qual'ape tratta all'odoroso incanto
I più bei fior di primavera sugge;
Godiam pria che al suo frale e verde ammanto
Sovraggiunga quel gel che lo distrugge:
Questo è saggio ubbidir; questa è la pura
Legge che impose ai figli suoi Natura.

XXXVIII

Così temprando le profane note,
Mentre nel canto già l'empia donzella,
Scagliava a mille in sen con arti ignote
Di tosco asperse micidial quadrella.
Con quale aiuto, ahi! sé difender puote
Una credula mente tenerella,
Che vibrati da man robusta e greve
Su cereo scudo i colpi rei riceve?

XXXIX

Giovani sconsigliati! ah non cedete;
Al dolce suon delle promesse infide;
Tenacissime fila ha quella rete;
Che vi tende colei che insidia e ride;
Se negli ascosi lacci il piè ponete,
La perfida vi strazia, e poi v' ancide:
Volgete a quella fuggitivi il dorso,
Docile al pio della Ragion soccorso.

XL

Uditela che grida; è un' ombra, un niente
Natura, e privo di soggetto un nome,
Che accenna sol quel che increata mente
Ordin già diede alle create some;
L' empio n' abusa: e un Dio che ei vede e sente
Annientar pur vorrebbe, e non sa come;
E mentre in faccia a lui reo si confonde,
Sotto l' opra del Nume il Nume asconde.

XLI

Che se avesse il Fattor della fattura
Le sole proprietà, le forze sole,
Modificar se stessa unqua Natura
Potea d' un Caos nella confusa mole,
Se poi diversa Essenza eterna e pura
Diè vita al mondo, e moto agli astri e al sole,
Posta Natura in paragon dell' opre,
Squarciasi il velo, e un Creator si scuopre.

XLII

E un Creator che onnipossente puote
Trar pria dal nulla le indigeste forme,
E a globi irrequieti, e a masse immote
Indi stabili dar regole e norme,
All'uom che vive, e che il conosce, ignote
Saran sue leggi, onde calcar dee l'orme?
E i doveri obliò d'imporre a lui
Pel Fabro, per se stesso, e verso altrui?

XLIII

Ah no. Se il sapiente Facitore
Sì ben dispose l'armonia del tutto,
Da un fin profondo il braccio formatore
Le grandi opre a compir fu certo indutto.
Dunque l'uom ch'è quaggiù l'ente maggiore
Restar non puote in nulla parte istrutto.
Ecco le leggi, ecco i dover che sono
Necessità di Creazion, non dono.

XLIV

Ma invano di ragion sfavilla il raggio,
Quando l'errore assal virtù che langue;
Già la turba s'appressa, e rende omaggio
A lei che di velen le infetta il sangue.
Così musico augel dal patrio faggio
Tragge l'insidiator pestifer angue,
Che tardo cala entro la gola impura
Ad incontrarvi morte o sepoltura.

XLV

Mentre in amplessi or questo, or quel circonda
La garrula Donzella ingannatrice,
Ite o miei fidi pur di là dall' onda
Di quel placido rio, itene, dice;
Quest' ombre sacre, e l' inviolata fronda
A me del bosco abbandonar non lice,
Ma senza scorta ancora i dolci affetti
Proverete colà de' miei precetti.

XLVI

Così gl' incauti al periglioso varco
Va colei stimolando, e gli accommiata.
Comodo e largo è il ponte, ed offre un arco
Vago di color mille a chi lo guata;
Di ricche arene il fiume, e d' umor carco
Mormorando serpeggia e si dilata;
Giunge la turba, il guardo all' onda abbassa,
E lascia il ponte inosservato, e passa.

XLVII

Non già l' antica Dodonèa foresta,
Che in fatidico suon le sorti espone;
Non quei giardini, ove piangea la mesta
Vedova Citerea l' estinto Adone;
Non gli orti, in cui d' effeminata vesta
Armida cinse il prigionier campione,
Ebbero mai rare vaghezze, quante
N' ammira il giovanil drappello errante.

XLVIII

Di fresche ombrose chiostre il suol verdeggia
O di misti color ride e sfavilla;
Qua l'onda in rio s'aggira e romoreggia;
Là tace in lago, o in fonte alta zampilla;
Zeffiro scherza, e sussurrando aleggia,
E con dolce tepor balsami stilla,
E allo spirar degli odorosi fiati
Aggiungono fragranza i boschi e i prati.

XLIX

Là in dolci curve sul materno stelo
Sembran le rose, i gigli, e le viole,
Gli archi che in faccia a nubiloso cielo
Formar nel suo passaggio Iride suole;
E gli altri fior, cui le pruine e il gelo
Serbano eterna fede e l'aure, e il sole,
Mostran le tinte lor vivaci e belle
Ora d'angui in sembianza, ed or di stelle.

L

Sul tronco istesso, e ramo, e frutto e foglia
Dissimile si mira, e spunta ed esce,
E insiem con gialla e con purpurea spoglia
Il pesco si matura e il pomo cresce;
Pingue il fico addivien, l'uva germoglia,
E latte, e nettar distillando mesce:
Natura errò nell'opra e nel disegno;
Ma di cotanto error quel loco è degno.

LI

Avvi ancor d' ombre grate, antri e spelonche
Sacre ai diletti ed ai piacer segreti,
'Ve tra sospiri, e tra parole tronche
Godon gli amanti solitari e cheti:
Splendon di gemme le marmoree conche,
Son di nicchie e conchiglie le pareti:
E son cosperse le dipinte rocce
Di converse in cristallo umide gocce.

LII

Stupefatta sen va l'imberbe schiera
Spiando l'amenissimo soggiorno,
Nè l' occhio a quella vista lusinghiera
Appaga, se a mirar non fa ritorno;
Tanto aggirossi alfin, che giunse ov'era
Luogo viepiù mirabilmente adorno,
Dove in atti soavi, e in sua bellezza
Vaga mostra di sè fa la Mollezza.

LIII

Di fior contesto in un sedil riposa,
Cui fan giovani mirti ombra e corona,
Porta sul nudo sen vergine rosa,
Che mille odori in un odor sprigiona;
Sovra una man declina il volto e posa,
L' altra al fianco gentil stanca abbandona;
Languidi e semichiusi i lumi gira,
Dolcemente sorride, e in un sospira.

LIV

Ciascun robusto giovine ristassi
Di tal beltade al subito baleno:
Gli serpe intanto, e dilatando vassi
Languore ignoto per le fibre, e il seno;
Lunge da lei non puon muovere i passi,
Che il ginocchio lor trema e il cor vien meno;
E già ciascuno a lei d'intorno assiso,
Sospira al suo sospir, ride al suo riso.

LV

Cercando invano la smarrita forza
Ivano quelli, e il giovanil vigore
Presso costei, che infievolisce e ammorza
Ogni coraggio, ogni desio d'onore.
Invan la clava e la ferina scorza
Le oppose un dì de'mostri il domatore,
Nè valse il buon cimier, l'ispida chioma
Al minaccioso vincitor di Roma

LVI

Ma non lunge intrecciar tra l'erbe e i fiori
Veggion carole a vaga Forosetta,
Che lieve è men quando l'aerea Clori
Il suo Favonio o incalza, o fugge, o aspetta;
Di bei candidi bissi adorna e d'ori,
E d'ogni indica perla e gemma eletta
Sembra laggiadra più se non più bella
Della Mollezza; e Voluttà s'appella.

LVII

Miran gli atti vezzosi, e a quella vista
Senton l'alma color rinvigorita,
E ciascun d'essi nuova forza acquista,
Che alle prove d'amor fervida eccita;
Mossa ver lei sen va la turba mista
Qual folla d'api a prender fiori uscita;
Altri la gonna, ed altri il vel le tocca,
E chi al sen le s'appressa, e chi alla bocca.

LVIII

Ella s'arretra, e l'una e l'altra mano
Spesso distende e spinge alla difesa
Dicendo lor, voi ricercate invano
Pascervi in me di cui v'ho l'alma accesa;
Il momento però non fia lontano,
Che vel conceda altrui senza contesa.
Fu dato a me dell'amorosa fame
Saziar non già, ma suscitar le brame.

LIX

Ed ecco fuor d'architettato ostello
Donna in sembianza di celeste Dea,
Che alle membra tornite, e al viso bello
Un cor perverso accoppia, e un' alma rea.
Il doppio Inganno, il Tradimento fello,
Ministri a prova, e consiglieri avea;
Che in mentite divise a par conduce,
Quand' orbo è il ciel della diurna luce.

LX

Per costume ella muove i passi erranti
Fra l'ombre più caliginose e smorte,
Le vie tutte scorrendo, e arresta quanti
Semplici d'incontrar l'è dato in sorte;
Facil gli adesca, e se li tragge avanti
Nella magion ch'è la magion di morte;
In modo ancor più dell'usato adorno
Mostrasi or qui sul declinar del giorno.

LXI

Finta ha sul capo biondeggiante chioma
Che la fraude inanella e in nodi tesse,
Con due fasce cilestri il tergo doma,
Il petto stringe, e immote stan fuor d'esse
Le acerbe in vista, e pur flaccide poma,
Da cento mani adultere compresse;
Rosea le scuopre il piè gonna succinta,
Che mille fiate il dì dal fianco è scinta.

LXII

E qual lunga stagione attesa s'abbia
La turba giovenil, con modi audaci
A prima giunta a questo e a quel le labbia
D'impuri stampa attossicati baci.
Già fuor trabocca l'impudica rabbia,
Già di lussuria in loro ardon le braci,
Ed ella in man si reca quella cetra,
Che ogni gel d'onestà discioglie e spetra.

LXIII

Indi cantò: giungeste pur, giungeste,
O fortunati peregrini, al porto,
D'onde in giorni di noia ore moleste
Quel suolo alterna, che ai diletti è morto:
Di perenne piacer spiagge son queste,
Ove ogni affanno è tra le gioie assorto;
Per questo dì che antiveder potei
Offersi voti, or sciolgo i voti miei.

LXIV

Morbide ricche piume, ed olezzanti
Vi preparai de' più soavi aromi;
Bianchi lini spruzzai d'ambra stillanti,
Di mirra, d'aloè, di cinnamomi,
Tappeti e coltri, ove di mille amanti
In auree cifre son trapunti i nomi;
Ove mirabilmente in gemme e in oro
D'Egizia e Tiria man splende il lavoro.

LXV

Venite or dunque a inebriarvi insieme
Delle dolcezze là ch'io vi destino,
Finchè dell'aureo carro incalza e preme
I suoi destrier l'auriga mattutino;
Così del nostro amor le gioie estreme
Si rinfranchin col sonno del mattino,
Ma pria se'l veggia, e ne sospiri allora,
Che il suo freddo Titon lascia l'Aurora.

LXVI

Van color di Lascivia entro l'albergo
Col desir che gli anticipa il contento
Come al macello allor ch' è punto a tergo,
Va il pingue piè dell'arator armento,
Le sozze tresche nel tacer sommergo,
E le nefande notti io non rammento;
Col dito al labbro, e col rossor mel vieta
Il pudor casto, ed Onestà m'accheta.

LA
PENITENZA GIOVANILE

I

Eterno Dio, che con pietoso ciglio
L' opre della tua man tutte rimiri,
E del fragil Adam caduco figlio
Conosci appien gl' indomiti desiri:
Deh! se fia ver che nel terreno esiglio
Il reo tu chiami, or dai superni giri
Stendi la destra a un peccator contrito,
Che invoca te, del fallo suo pentito.

II

L' acerbo duol che l' anima m' inonda
In sacrificio accogli, accogli il pianto,
Ch' io verso a gorghi d' amarissim' onda,
Del folle error sullo stendardo infranto.
Tu penetri il mio cuor, sai che il circonda
Di minacciosa nube orrido ammanto;
E se più tarda il tuo celeste aiuto,
Tra la colpa e il terror sai ch' è perduto.

III

Il pentimento mio non sorge al grido
Del tempo e dell'età; non perchè stanco
Avvicinarmi del piacere al lido
Or più non possa, ne ritraggo il fianco;
Altri bieco rimiri il mondo infido,
Quando ha curve le spalle e il crine ha bianco:
Altri de' sensi i tardi moti aborra,
Quando il succo de' nervi a stento scorra.

IV

Ma io, tu'l vedi o padre, in sul cocente
Meriggio de' miei dì l'error detesto;
Sveno i desiri; e il fremito si sente
Dell'ostie allor che sull'altar l'appresto.
L'ali veloci della calda mente
Del fallo giovanil nel volo arresto,
E ne porto per duol ne' miei verdi anni
Lacero il sen, non che squarciati i panni.

V

È ver peccai, ma nel momento istesso
Un torrente di gel corsemi all'ossa,
Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
Dove il piacer spiegò tutta la possa:
Qual vista ahimè! non era più quel desso;
Ma sol da colpo magico percossa
Selva parea, che volga da per tutto
Lo spavento, l'orror, la morte e il lutto.

VI

M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier Rimorso ad agghiacciar si accinse;
Indi armato d' artigli e di catena
Senza pietà mi lacerò, m' avvinse.
Quale, o Dio, mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse,
Per linearmi in ogni parte scritto,
Il Giudice la pena, e il mio delitto!

VII

Volgea la notte, e notte unqua più nera
Di quella non vid' io. Torbidi, inquieti
S' aggiravan fantasmi, e priva ella era
De' suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
Gli astri inerranti, e i lucidi pianeti
Tante ombre e tante noie ivano attorno,
Che al ciel chiedea per respirarne il giorno.

VIII

E il dì pur venne: allor sull' universo
Fosco vedea caliginoso velo;
Sbiadate l' erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo.
Pallido altrove ciascun fior converso
Da me torceva l' aduggiato stelo;
Parea sospiro il moto delle fronde,
Flebil lamento il mormorar dell' onde.

IX

Forse così, seguito il reo consiglio,
L' Eden comparve al Genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch' ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E da terribil suon l' orecchia ingombre,
Sen gìa tremante a ricovrar fra l' ombre.

X

Ma dall' inevitabile tuo sdegno
Il nascondersi all' uom, mio Dio, che giova?
Se poggia al cielo, ivi hai l' eterno regno;
Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
L' ali dell' alba impenni, e varchi il segno,
Che il mar prescrisse al dì che si rinnova,
E dal sen dell' Oceano e dell' Aurora
Giunge il tuo braccio e lo rapisce ancora.

XI

Or se in altri che in te non trova scampo,
Se un altro asilo il peccator non have,
Me che di fuor agghiaccio e dentro avvampo,
Perder vorrai d' ira o di sdegno grave?
Ah no! trattien di tue vendette il lampo,
Vibrami un raggio di pietà soave;
Qual laude aver tu puoi dall' ombre assorte
Nel regno del silenzio e della morte?

XII

Appanna forse i tuoi splendori immensi
D' un misero mortal l' insana rabbia,
Che striscia dietro al vaneggiar de' sensi,
Qual verme vil per l' arenosa sabbia?
Forse per te non fumeran gl' incensi?
Men gloria in cielo e in terra avvien che n' abbia
La formidabil tua destra possente,
Se non punisce un atomo, un niente?

XIII

Ah che d' intorno al tuo sublime trono
La Pietade e il Rigor muovonsi a gara;
Ambo del tuo voler ministri sono;
Ciascuno i fati all' uom volge e prepara:
Ma tardo nel punir, pronto al perdono,
Quell' alma che t' offese anche t' è cara;
E quando prega entro umiliato seno,
Pietà trionfa, ed il Rigor vien meno.

XIV

Dunque, o Signor, sol la tua man mi terga
Con onda pura, e col celeste issopo:
D' umor terren che val che altri m' asperga,
Se l' istesso Oceàn non basta all' uopo?
Vada sdegnoso pur, vada e s' immerga
Ne' fiumi di Damasco, e torni dopo
A risanar d' Armenia il Capitano
In grembo al salutifero Giordano.

XV

Quindi siccome in più leggiadre forme
L' inferma a lui cangiasti orrida salma;
Così mi cangia in seno il core informe,
Ed il prisco candor deh! rendi all' alma.
Che al peccator di tua bontade l'orme
Additerò nella trovata calma;
E con divota cetra in umil suono
Canterò le tue lodi, e il mio perdono.

PER L'AUGUSTO IMPERATORE

GIUSEPPE II

RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA

EC. EC. EC.

IN OCCASIONE DELL'APERTURA

DELLE SCUOLE NORMALI

IN TRIESTE

I

Se fia ver che la Fama il vol distenda
Ad eternar con la memoria il nome
Di quell' Eroe, che in mezzo a strage orrenda
Ha distrutte Città, Provincie ha dome;
Che di sua spada al balenar tremenda,
Con lauro trionfal cinse le chiome;
Chi più di Te n'andrà di gloria onusto,
Solo che tu lo voglia, o Grande Augusto?

II

Se mai d' estranio suol rivolgi ai danni
Le immense schiere, che adunar potesti;
Se il generoso augel dispiega i vanni,
Chi fia, che alle vittorie il corso arresti?
Chi t' impedisce il debellar tiranni?
Se anco in trono di pace, allor che desti
I tuoi spirti magnanimi e guerrieri,
Adombri i Regi, e fai tremar gl' Imperi?

III

Ben della tua possanza a noi fan fede
Il fier Borusso, e l'indomabil Scita:
L'uno delle conquiste arretra il piede,
Sol perchè l'armi tue pave ed evita.
Un vincol d'amistà l'altro ti chiede,
E sfida poi l'Asia e l'Europa unita.
E Tu, Signor, che il tuo poter pur senti,
E terre, e mari soggiogar non tenti?

IV

O viva luce! O dall'etade antica
Tesoro invidiato al secol nostro!
Se ti fia lieve la marzial fatica,
Il tuo valor con mille pruove ha mostro.
Ma della umanità la sorte amica
A vestir ti serbò porpora ed ostro,
Perch'ella in Te, con dolci modi e nuovi,
Il padre insieme e il difensor ritrovi.

V

Quindi è che non dell'armi ultrici i lampi
Sfolgoreggian per Te sul vinto esangue;
E non per Te veggionsi intrisi i campi
D'insepolti cadaveri e di sangue:
Altri tempri l'onor, di gloria avvampi,
Tra i sospir di chi muore, o di chi langue,
Che Tu, lunge dai barbari trofei,
Ognor più Grande e più famoso sei.

VI

Qualor si sdegna, e per l'eteree strade
Le nubi squarcia, e il fulmine disserra,
Quel Nume, che di sè gli esseri invade,
È nume punitor, che gli empj atterra;
Ma quando invìa dal ciel pioggie e rugiade
D'erbe e di piante a fecondar la Terra,
Quando influssi benigni alterna e muove,
Il Giove de' mortali, allora è Giove.

VII

E Tu, che tanto a lui quaggiù somigli,
Quanto un mortal può somigliare un Nume;
Di pietà, di clemenza odi i consigli,
Che nel regio tuo cor fansi costume.
Ed ai popoli tuoi, anzi a' tuoi figli,
Come dal sen d'inessiccabil fiume,
Schiudi tesoro tal, che mentre inonda,
Tutto riviver fa, tutto feconda.

VIII

Anche Giustizia istessa, anche il rigore,
Compagni indivisibili sul trono,
Al tuo fianco vicin cangian tenore,
E della tua bontà ministri sono:
Poichè acquistando sol lena e vigore
Dell'offeso mortale al flebil suono,
Più, che a punir la colpa ed il delitto,
Armano il braccio a sollevar l'afflito.

IX

L' ignuda Forza e il travestito Inganno
Invan grandeggia, invan stassene occulto,
Che l' oppresso premendo il proprio affanno,
Appiè dell' oppressor non giace inulto.
Nè al supplice che priega ostacol fanno
La fè diversa, ed il diverso culto:
Ma il periglio a fuggir che lo sovrasta:
E di misero, e d' uomo il titol basta.

X

Un tempo fu, che, tra la rea famiglia
De' Vizj, nacque a funestar la sfera,
D' Ignoranza e d' Orgoglio un' empia figlia,
Dell' uom nemica, inesorabil, fiera:
Irte le chiome avea, torve le ciglia,
Ed avvolte le membra in veste nera;
Leggi dettava; e da sublime scranna,
Si fea de' cuori e de' pensier tiranna.

XI

Oh come a' cenni suoi lo stuol seguace
Fe' di sangue civil sgorgare i rivi!
Come il pazzo Furor ruotò la face
Fra i cittadin raminghi e fuggitivi!
Qual strage feo la Crudeltà vorace
Su i corpi degli estinti e de' mal vivi!
Qual scempio il menzogner bifronte zelo
Che svena gl' innocenti e guarda il cielo!

XII

Ma sorta è omai la fortunata aurora,
Che di grazie divine ha colmo il seno;
Degli anni il condottier non vanta ancora
Un più lucido giorno, un più sereno.
Giorno, che de' Monarchi il soglio onora,
Che lo splendor n' accresce ond' è già pieno;
Che in reciproco amore i cuori allaccia
Col nodo egual, che umanitade abbraccia.

XIII

Tu quel fulgido sei Astro felice,
Cui fia d' un' opra tal l' onore ascritto;
Tu sopra la superba empia cervice,
O Gran Cesare, alzasti il braccio invitto.
Cento volte da man vendicatrice
Cadde il mostro ferito e mai trafitto:
Ma quando il piè Tu gli ponesti al collo,
Premè la terra, e diè l' ultimo crollo.

XIV

Oh sapïenza eterna! oh eterna luce!
Cui nebbia ed ombra unqua può fare oltraggio,
Io la ravviso allo splendor che adduce
Sovra Giuseppe il suo divino raggio;
Tal scintillava allor che scorta e duce
Si fece in Gabaon al Re più saggio:
Che scosso il sonno entro l' invaso petto,
Sentì della sua forza il grande effetto.

XV

Ed or non men del Semideo Germano,
Nell' alta mente opra mirabil cose;
Ella del ben regnar l' occulto arcano,
In lucidi caratteri gli espose;
Ella il trasse a scuoprir fin da lontano
Della Felicità le fonti ascose:
D' onde, il pubblico ben, mentre si pasce,
Del suddito e del Re la gloria nasce.

XVI

Ecco sen viene sulle Austriache sponde
Il Commercio a posar le ricche piante;
Quei che unir puote anche per mezzo all' onde
Di mille nazïoni il genio errante:
Ovunque passa i suoi tesor diffonde,
Vangli la Copia e l' Opulenza avante:
Ei con l' eretta man Cesare addita,
Che cortese l' accoglie, e a sè l' invita.

XVII

Già l' Aquila temuta è sulla prora
D' agili navi a regolarne il corso;
Già tornano dai regni dell' aurora,
Di prezïose merci onusto il dorso;
E al favor, che l' istiga e l' avvalora,
Già l' industre German tanto è trascorso,
Che ne' suoi porti omai vede l' immago
Rinnovarsi di Tiro e di Cartago.

XVIII

Ed ecco pur che la Cesarea mano
I templi del saper svela e dischiude;
E chi un dì li guatò sol da lontano,
Nel più riposto interno or vuol che sude:
Palese fassi ogni velato arcano
Alle menti che fur di scienze ignude;
Così pensano i saggi; e senza inganno
Libran di società l'utile e il danno.

XIX

Or d'Atene ricuopran i Licei,
(Opra del Veglio edace) arena ed erba;
Giaccian sotterra pur Colossi, o Dei,
Onde l'arte di Fidia andò superba;
Che a' dì nostri a più solidi trofei
Il maggior degli Eroi, Pallade serba:
E Scienze ed Arti sotto i grandi auspici,
Vivran senza temer tempo o nemici.

XX

Ma chi delle tue gesta avrà baldanza,
O Monarca immortal, tesser l'istoria?
Se quella d'ogni Eroe tua fama avanza,
Sì che ne adombra i fasti e la memoria?
Qual di vate e di carme arte e possanza
Fia che ti segua per le vie di Gloria,
Se lascia dietro a sè spazio infinito
Il tuo gran genio, a quel d'Augusto e Tito?

XXI

Ah, che in tentarlo sol, folle! m'avveggio
Che il pensiero si perde e si confonde;
E, inesperto nocchier, tra i flutti ondeggio
D'un vastissimo mar che non ha sponde.
Pria d'inoltrarmi a me medesmo io chieggio
Il porto alfin come s'afferri e d'onde;
Quindi è che appena il legno all'onde affido,
Sbigottito m'arretro, e torno al lido.

XXII

Pur se d'immenso pelago nel seno
Penetrar non mi lice e non ardisco,
Al plauso universale umili almeno
Voci, per Te, di meraviglia unisco;
E se i rai del tuo fulgido sereno,
Mi scuoton sì che incolte rime ordisco,
Fatto un'eco d'Etruria, anch'io rispondo
A quel suon, che di Te riempie il mondo.

IN OCCASIONE DELLA PARTENZA

DI LODOVICO I

DA LIVORNO PER LE SPAGNE

I

Presso al Liburneo porto in seno all'onda
Stabil su cento basi di coralli,
Posa ricco Edifizio che il circonda
Un muro di purissimi cristalli:
Qui dall'algosa sua reggia profonda
Tratto è talor dai bipedi cavalli,
Col corteggio di Dee verde-crinite,
Il tridentato Sposo d'Anfitrite.

II

Quivi sen viene di Saturno il figlio
Le cure ad obliar noiose e gravi;
Nè a destar mai tempeste aggrotta il ciglio
A danno qui di sventurate navi:
Lunge scaccia de' venti lo scompiglio,
E chiama sol que' zeffiri soavi,
Che soglion sempre in dolce gara aperta
Scherzar d'intorno ad Ino, e a Melicerta.

III

A' cenni suoi spesso il Carpazio lito
Lascia il Pastor del mostruoso armento,
E innante a lui nel familiar convito
Suol tramutarsi in cento forme e cento.
De' Fati vuol talor col labbro ardito
Che Proteo parli, ed ei l'ascolta attento;
Così seguendo i mortali costumi,
Cangian voglie e pensieri ancora i Numi.

IV

Il Dio fuggito avrà l'adusta arena
'Ve l'Etiope abbronzato il piede stampa.
Che il flutto istesso il difendeva appena
Del Sirio Can dalla rabbiosa vampa;
Qui giunto a respirar l'aere serena
Che men per que' latrati e cuoce e avvampa,
Mosso ver lui tra le marine squadre
D'Etruria vide il vecchio umido Padre.

V

D'alga e di canne il crin fregiato avea
E di limpide stille il mento adorno,
I glauchi lumi in modo tal volgea,
Qual uom che tema e guati a sè d'intorno,
Nel volto fra 'l timor serbar parea
Tracce di pianto e di sofferto scorno:
Giunto avanti a Nettun l'Arno si volse,
Piegò il capo canuto e il labbro sciolse.

VI

Signor, disse, non fia che a Te rammenti
L'aspre vicende e i rigidi disastri,
Onde nel grembo mio giorni inclementi
A empiermi di terror piovver dagli astri.
So ben che dell'antiche età gli eventi
Nella dell'avvenir scuola son mastri;
Ch'eterni, incomprensibili disegni
Alternan vita e morte a Imperi, a Regni.

VII

Ma, dopo giorni tempestosi e neri,
Un chiaro Sol ricco di raggi sorse,
Che coronato pria ne' campi Ibèri
La mesta Flora a ravvivar sen corse;
Esso con tratti amabilmente alteri
Dall'antro m'appellò, sua man mi porse
Vibrommi un lieto sguardo e la parola
Forte suonò: t'allegra e ti consola.

VIII

Allor spirto m'infuse animatore,
E il trepido mio cuor sentì conforto;
Qual naufrago nocchier che dal furore
Scampa d'atra procella e afferra il porto.
Di sue Virtudi al fulgido splendore
Sperai l'onor Toscan veder risorto:
Come quando i suoi Re l'altèra chioma
Facean tremar della superba Roma.

IX

Or volge il piè dalla dorata Reggia:
Io vani di timor seguo consigli;
Son qual Madre che smania e si amareggia,
Se orba restò di numerosi figli.
Quell'un che tiene in vita ognor vezzeggia,
E ove seco non sia scorge perigli;
Sbigottisce il suo volto e si fa bianco,
Lo cerca, il chiama, e se lo stringe al fianco.

X

Seguir volea: ma l'interrompe il detto
Dignitoso del Nume, e sì risponde:
Il Tosco Rege, il Prence al Ciel diletto,
Brieve ora e poco Mare a te nasconde.
In Regio nuzïal gemino letto
Rose eterne son sparse, eterne fronde;
E i Siculi e gl'Ispani Semidei
Deggion pronubi unir Regnanti e Dei.

XI

Sciolga dal lido pur, sciolga secura
Del peso prezïoso e grande onusta
Quella Prora ch'io stesso ho preso in cura,
Col Real Germe e colla Coppia Augusta;
I turbinosi venti in grotta oscura
Racchiude già l'Eolia gola angusta:
Vi presiede al governo e la conduce
La Borbonica Sorte e l'Aurea Luce.

XII

Or di Giove al German se pur son note
O le cifre del Fato o la favella;
Figlio, non paventar che per te ruote
Con raggi infesti una maligna stella:
Questo è il decreto che mancar non puote,
Godine: « *Etruria tua sarà ancor bella* ».
Si tacque il Dio; l'Arno tornò veloce
Pinto di gioia alla Liburnea foce.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. IL N. U. CONTE

LODOVICO WIDMANN

CON S. E. LA N. D.

ELISABETTA FOSCARINI

PATRIZI VENETI

ESEGUITE NELL'ANNO 1791

L'ASTRO DEGL'IMENEI

Non io, se in grembo all'inaccessa chiostra
Eterno odor spirante e rezzo eterno,
'Ve l'accento divin del biondo Padre
Chiama a concilio ed ammaestra al canto
Le vergini sorelle, a far tesoro
D'immagini, di modi e di parole,
Inosservato e tacito sedessi;
Non io per due bell'alme innamorate,
Tra quante in dolce nodo il Fato avvinse,
D'avìta gloria e d'altri pregi onuste
E più eccelse e più grandi, al merto eguale,
In così fausto dì, splendido serto,
Di non caduchi fior, tesser potrei.

Ma tal vigor nelle spossate fibre
Inusitato mi serpeggia, e tale
Per occulta virtù desta armonía
Questa mia cetra, da più lune avvezza,
Lungo l'oblique vie del patrio fiume,
A impietosir, col flebile concento,
Anche i cinerei salci e i pioppi acquosi, (1)
Che or men sicuro andrei, se del gemmato
Plettro soave, che celesti amori
Solo risuona, mi cingesse, e destra
Mi regolasse l'inesperta mano
Erato auri-chiomata, Erato bella
Di Numi e semidei coronatrice.
Tanta forza non dà l'astro Febeo,
De' mesti vati e del dolor nemico:
Da te si parte, egregia Donna, questa (2)
Pioggia di rai che mi rischiara, e il vanto
A te si debbe se per l'ardua via
D'instancabili penne il tergo armato,
Forse degne d'Eroi ghirlande intreccio.
Del tenebroso là gorgo Letèo
Nuotino pur tra i vortici que' vuoti
Nomi infecondi, che si forman veste
Della palpabil sovrastante nebbia.
Mai non potrà dalla caligin folta
Ergerli con la fiacca ala pesante
Cornacchia rauca di color ferrigno,
Per farne dono alle future etadi;
Che or nuovo al guardo esplorator mi s'apre
Spettacol raro, e al paragone intendo

Quanto sia grande e sia difficil cosa
Il trionfare del tempo e dell'oblìo.
Veggio, sì veggio diradanti l'ombre
Della notte perpetua, che in faccia
Siede ai canuti secoli vetusti,
Sovra l'atro sentier torbo-stagnante
Dell'immemore flutto; aprirsi il varco,
Raggiar con forza, ed avventar scintille,
I tronchi illustri ond'ebbero principio
La Foscarina e la Vidmanna stirpe:
In due disgiunte luminose liste
Partonsi i raggi amplissimi, che vanno
A Elisabetta e a Lodovico in fronte
A unirsi col riverbero possente.
Oh quanti pendon gloriosi fregi
Dai rami fulgidissimi, che ricchi
Già per nobili innesti, a Italia, al Mondo
Di peregrini fior tanta diêr copia!
Mirasi quindi fiammeggiar tra molte
Porpore ed ostri, il lucido Triregno (3):
Quinci si vede, in ordin lungo appesi,
Spade, loriche, e bellici trofei,
E misti van tra dignitose stole
Purpurei fregi, auri-gemmate insegne.
Nel vivo balenar largo sfavilla
Quel conifero serto onde fu cinta
La chioma, d'esser degna un astro in cielo,
Al gran Tullio dell'Adria, all'immortale (4),
Che in facondia, in saper emulo vinse
(Pari nel nome) l'Orator d'Arpino.

Ah se nell' ampio Foro ad arte sordo
Di questi i gravi accenti ed i concetti
Suonavan, forse non avría veduto
L' infelice Roman, con suo cordoglio,
Sotto catena triplice gemente
La mal difesa Libertà Latina;
Nè sacrilego ferro avría la morta
Lingua, che sparse d' eloquenza fiumi
Atrocemente strazïata e guasta,
Di femminil vendetta orrido esempio!
Là dai Veneti ancor vocali rostri
S' odon le conscie volte e le pareti
Qualche sillaba tronca, in guisa d' eco,
Ripeter del sermon, onde volgea
L' Eccelso Prence, il vincitor de' cuori
All' util della patria, al retto, al giusto,
Le pensatrici sinuose menti
D' irrequïeti e vigili monarchi;
E le profonde immagini rimase
Nel suo dotto silenzio allor che visse.
D' un altro labbro, o d' altra penna schive
Errano ancor sulla marmorea tomba.
Ma veder parmi giovinetto un raggio
Che ratto striscia e ratto si nasconde,
Qual nel puro seren di notte estiva
Per l' etereo sentier stella cadente.
Ben ti ravviso, o dei famosi e prodi
Barbaro eroi la più gentil propago! (5)
Ah che de' primi frutti adorna appena
D' un dispietato colpo ti recise

Scure fatal, che inesorabil tronca
Annose piante e teneri arboscelli!
Deh! Ciprie grazie, che, agili-moventi,
Leggiadramente sorvolando intorno
All'Inclita Donzella, i vezzi, i moti
Da voi n'apprende, il penetrante sguardo,
Ed il soave incantator sorriso;
Deh! voi scuotete dal rorato lembo
Nuvol di bianchi gigli Amatuntéi,
Così che scorran, non veduti, i pochi
Pietosi carmi, nè importuno duolo
Della sua gioia il dì torbido faccia;
Oppur col vel che Citerea vi fura,
Per sovrapporlo al sen quando s'abbella,
E innamora di sè la terra e il cielo,
Tergetela con mano lieve lieve,
Se in rammentar la cara genitrice
Dagli umidetti rai lagrima spunta.
Ch'io degli Avi onorati i venerandi
Nomi commessi in guardia alla perenne
Del tempo domatrice, e in schiette cifre
Ed auree celebrar lascio alla pura
Fido-narrante storia, e omai non voglio
Che l'abbigliato favellar di Pindo
Alla semplice Diva il dritto usurpi.
Pure or vorrei sol di quell'Alme eccelse
Che nel corporeo vel spirando vita,
Poggian di Gloria e di Virtude al sommo,
Dal cui sangue purissimo deriva,
O misto va de' Sposi Illustri il sangue,

Qualche accento formar, mentre risponde
L'Ausonio canto alla Dircèa testudo.
Ma il vastissimo sen d'un mare ignoto
Con fragil legno pria solcar potrei,
Che i rami tutti numerar col canto
Dei tronchi Illustri onde sen va fastosa
L'eletta Coppia avventurata; e d'alto
Già me rampogna un Dio, già me richiama,
E le fasciate di purpuree bende
Tede lucenti accenna. Eccomi a Voi,
O Sposi senza eguali; eccomi, e cose
Udrete al vulgo ignote, e sulle corde
Delle pronube cetre ancor non tocche;
E giusto è ben ch'io le disveli, e s'abbia
Fiso il vostro pensier di quanta mole
Fu la catena ordir che vi congiunge.
No, non è ver che la tremenda voce
D'un invisibil fato a Giove istesso
Tiranna imponga, e al suo voler contrasti.
L'ordine del creato e le vicende
Che tutto volgon l'Universo, e quanto
Al caduco mortal quaggiuso avviene,
Di quell'Essere eterno ed infinito,
Che in sè l'incomprensibile comprende,
Dal sol cenno si parte; e i fati, e gli astri,
Ubbidïenti a'piedi suoi si stanno,
D'Onnipotente Re ministri fidi.
Maggior d'ogn'altro appar, quanto maggiore
È di Mercurio il gelido Saturno,
Lo sfolgorante di purpurea luce

Destin de' Regni e de' Regnanti; ei scuote
Coronato di stelle il capo immane,
Oggetto di terrore e di spavento,
Quando annichila imperi, e re punisce;
Come nel dì che in mezzo ai boschi addusse
L'orgoglioso tiranno di Babelle
A bagnar le cangiate irsute membra
Nella notturna algente brina; e come
Comparve allor che le superbe mura,
Centro di sue follie, dai fondamenti
Crollando, in stagni fetidi e in albergo
Di mostri spaventevoli converse,
E dissipò qual nebbia il nome Assiro.
Avvi raggiante qual piròpo il Fato
Numerator degli anni della vita,
Che d'uno sguardo scorre immenso scritto,
E ne calcola l'ore ed i momenti:
Nè intorno ad esso inesorate stanno
Con la terza sorella Atropo e Cloto,
Sognate Dee, per le cui man non fora
Degli stami vitali un fil reciso;
Ma torreggia al suo fianco qual colosso
D'accesa brace l'Angelo di morte,
Che alto brandisce la di sangue lorda
Ricurva spada, e impazïente attende
Lo spesso dato irrevocabil cenno.
Havvi ancora il Destin, che beni e mali
Versa dal destro e dal sinistro Corno
Che inesausti sostien d'ambe le braccia
Di lucid'auro l'un, l'altro di piombo:

piropo - lega di 4 rame e 1 oro; gemma (anche detto di vino di bel colore rubino

Nè sono i fausti eventi e le sventure
Capriccio o don di favolosa Donna
Sol crinita la fronte e calva il resto;
Ben di merto, o di colpa, o premio, o pena,
O effetti son d'universal disegno,
Nel cui profondo l'occhio non penètra
Del mortal che più guarda e più s'infosca.
Ma tra la schiera de' celesti fati,
Non più gaio, più lucido e ridente,
Havvi di quel che agl'Imenei presiede.
In manto di purissimo zaffiro
Tutto s'avvolge, d'una zona è cinto,
Vivace al par della vermiglia luce,
Che al partir dall'occaso il Sol depone.
Per lungo tratto a sè propaga intorno
I proprj inalterabili colori,
E all'aer seren che fuor de' raggi suoi
Altra luce, altro raggio unqua non bevve,
Da gemin'urna con due mani estragge
Del forte sesso e dell'imbelle i nomi,
E in un cribro gli getta, e questi e quelli,
Agita sì che per virtude ignota
Parte dentro ne resta, e parte cade.
Quai volanti autunnali aride fronde
Rifiuto vil di vegetabil madre,
Che a miglior uopo entro le fibre occulte
Ritira il vital succo e ad esse il nega,
Tai sembran le volgari espulse cifre,
Per lo vacuo sentier lieve-ruotanti,
Che giunte appena in la più bassa sfera

Restan d'avidi mostri attesa preda.
Parte di lor ne accoglie il sozzo grembo
Dell'infuocato in faccia Amor-brutale;
Parte l'Ambizïon, che dall'enfiate
Guance, globi di fumo erutta e volve;
Ed altri a riempir gl'ingordi artigli
Van del vorace ed etico Interesse.
Oh quai connùbi! oh quai contrari affetti!
Oh quai catene urtantisi, e intricati
Nodi fansi da lor! Ditelo voi,
Lini traditi ed esecrate coltri,
D'adultero cosperse impuro sangue;
Ditel voi, membra maculate e peste,
Dolenti anche in soffrir d'ebbrezza e d'ira
Le odiate paci e i furibondi amplessi;
E voi, solinghi talami di gelo,
Di sommessi sospiri e pianto albergo,
Digiuni ancor degli amorosi baci,
Che un'arca ferruginea v'invola,
Narrate pur dai dispietati mostri
Qual si fa d'Imeneo crudo governo.
Il felice destin quanto è diverso
Dell'alme illustri, i di cui nomi serba
Di quel cribro fatal geloso il seno!
Attentamente su vi fissa il ciglio
L'Astro benigno perspicace, e mentre
I dissimili sessi in duo divide,
L'indole di ciascun, le doti, il merto,
Conosce in paragon, combina e accoppia,
Indi, a formarne i disegnati lacci,

Sorridendo si volge e chiama Amore;
Amor, non già quel disumano e stolto
Padre del Duolo e di Discordia alunno;
Ma quel placido Amor che, coll'arcano
Magnetico valor del Caos, pugnace,
Pacificati gli elementi trasse;
Quello che in ciel tra le rotanti sfere
Serba Armonìa, che ai lucidi pianeti
Con diversa attrazion segna il viaggio,
E quel che in stabil bipartito regno
La notte occidental marita al giorno.
Ecco da qual sorgente, o Sposi Eccelsi,
Move l'ardor che vi riscalda il petto.
Ecco qual fabro in ben temprate anella
Pel glorïoso Imeneo formò catena;
E il ceruleo Destin coppia cred'io
Nè più eguale assortì, nè più perfetta.
Natura istessa, che superba forse
Del proprio inimitabil magistero,
Tante sembianze e tante, e in un sol conio,
E dissimili tutte imprime e stampa,
Invaghita di voi cangiò costume,
E in maschio a un tempo, ed in femmineo volto
Non gemelli, addoppiò gemella immago (6).
L'alme simili alle simili forme
Corsero, e le animaro, e le diverse
Virtù che dalla cuna ebbervi in guardia,
Or questa, or quel con fortunato inganno
D'erudir parve loro, e tutte a gara
Vi fur nutrici insiem, vi fur maestre.

Or sì bella unïon, qual maraviglia
Sull' Italiche menti infonder dee!
Ambo germi d' eroi, ambo educati
Dall' istessa Virtù, non che leggiadre
Tesser carole, qual Favonio e Clori,
Non che stranieri accenti ornarvi il labbro,
Ossia di culto o di vezzoso idioma;
Ma veggionvi del par con franco piede
Girne fin là, dove ritrosa a pochi
I penetrali suoi schiude Sofia,
E dove assise stan fra l'arti belle
Fregïate d'amaraco e di rose,
Le due suore possenti incantatrici
Dell'occhio umano e degli umani affetti;
Che i gentili in mirar morbidi tocchi
Del vostro industre animator pennello,
E nell' udir tra i numeri soavi
Ridestarsi da voi quell' armonìa,
Che i duri petti delle prische genti,
Rozzi viepiù che le abitate selve,
Teneramente ingentilir potéo,
Bacianvi in fronte, e gl' immortali serti,
A sè tolti, v' adattano sul crine;
Eletti pregi ed onorati studi
Cui d' illustre natal fulgido il manto
Splendore insieme e dignitade accresce.
Ma in alto stato l' Umiltà che scorda
La grandezza nativa e fugge il fasto,
La dolce Cortesia che orgoglio sprezza,
La facile pietà che all' indigenza

Porge soccorso, ed al suo pianto piange;
Ecco le certe luminose impronte
Dell'alme grandi, anzi de' Numi istessi
Di cui vi fu prodigo il ciel cotanto,
Onde a ragion col festeggiar fanno eco
Sul giorno annunziator d'alte venture,
Alle patrie esultanti Adriache sponde,
« L'Illirico e Corcìra, e il mare e l'alpe ».
O Talamo felice! O genïali
E silenti cortine in auro e gemme
Splendide più di quante un dì ne seppe
La barbara fregiar ricca Sidone!
Voi non vedrete, no, girarvi attorno
La nello sdegno non placabil Giuno,
Nè pel vuoto aleggiar la turba folle
Dei nati in Pafo spiritelli arcieri:
Ma voi vedrete in signoril corteggio
Di regali Virtù gemina schiera
A gare intente, e crescer alimento
Al simpatico ardor di nobil fiamma
In due cuori beantisi, che specchio
Fansi l'un l'altro e inebriati sono
D'ambrosia tal, ch'è men soave quella
Che, sciolte il fren dalla cerulea conca,
Gustan, per man della più bella Dea,
Le baciatrici Dionèe Colombe.
E tu, splendor d'Italia, argin possente
Agli Ottomanni procellosi flutti,
Tu di saggio civil governo esempio,
Prima tra le non despote reine,

Che il Tempio in te riedificar sapesti
Su fondamento di più stabil tempre
Alla fuggente Libertà di Roma;
Tu, che in qualunque età, nutristi in seno
Gli Orazi, i Fabi, i Manli ed i Cammilli,
Godi pur, godi sul destin di questi,
A te diletti, generosi figli;
Che mentre andranno rivolgendo in mente
Degli Avi egregi le immortali gesta,
Tra folto stuolo di gloriosi spirti,
Per tal Connubio riprodur vedrai
Di Clemente e di Marco i gran modelli.

ANNOTAZIONI

(1) L'autore avea terminato di scrivere le sue Elegie allorquando compose questo Epitalamio.

(2) S. E. la N. D. Paolina Zeno Foscarini, Zia della nobilissima Sposa, che commise all'Autore questo Poemetto.

(3) Il Sommo Pontefice Clemente XIII, prozìo di S. E. il senator conte Gio. Widmann padre del nobilissimo sposo.

(4) Il serenissimo Doge Marco Foscarini, insigne letterato ed oratore, prozìo della prelodata sposa.

(5) La Cav. Andriana Barbaro, madre della medesima, defunta nella sua età giovanile.

(6) Per una particolare combinazione, i nobilissimi sposi hanno fra loro una ben distinta somiglianza di lineamenti nel volto.

LA NOTTE D'ETRURIA

IN OCCASIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NELL' ESALTAZIONE

AL TRONO IMPERIALE

DI

LEOPOLDO II

EC. EC. EC.

Altri, d'Ascreo furor gravido l'estro,
L'ire ferine e l'inumane pugne
Canti nell'ampio anfiteatro, un tempo,
Sacre al vetusto Regnator del Tebro,
Che col barbaro piè l'instabil presse
Ancor fumante, insanguinato soglio
Del Tiranno trafitto; e in fieri modi
Pinga or le zuffe d'Affricani mostri,
Or la rigurgitante aspra ferita,
Che, gorgogliando, di vermigli spruzzi
Tinge l'arena scellerata, e il varco
Schiude alla fuggitiva alma feroce
Del gladiator, che orribilmente muore.
Chè su Delfica tela, io, se'l concede
Ad umile suo vate il non invano
Invocato finor Padre Dircèo,

D'un popol fido i nobili, pomposi
Giuochi festivi e la notturna scena,
Dal gusto animatore architettata,
Disegnerò, dove sua gioia espresse,
Tra i più candidi voti e i fausti auguri,
All'esaltato, all'immortal suo Rege,
Di cui, più grande, generoso e pio,
Fra gli Ottavian, fra i Titi e gli Antonini,
Vantar non puoi, soffrilo in pace, o Roma!
Già la Virtù, la vera Gloria, il Merto
Ed il profondo consigliar del Fato,
Sul Trono imperial, vedovo appena,
Raggiante ancor, per la rimasta luce
Dell'Augusto German, del Padre Augusto,
L'immenso Leopoldo aveano addutto;
E a Lui, qual sol che a mezzo ciel rifulge,
Con la Consorte Ibera Diva al fianco,
Mirabile facean corteggio intorno
I suoi non pur chiarissimi Pianeti (1),
Ma i Siculi Astri e le Trinacrie Stelle (2)
E, con ben cento Semidei stranieri,
Cento soggetti e non soggetti Eroi.
Già di Boemia e d'Austria i valorosi
Popoli mille e l'invincibil, fiero
Ungaro bellicoso, a cifre d'oro,
Leggeano il nuovo lor fausto destino
In fronte a Lui, che li governa e regge;
E dell'emulo al mar Danubio, in alte
Grida giulive, e dell'Istro, e del Reno,
Echeggianti, facean tremar le sponde.

Il Belga solo, il Belga ripentito
E sgombro il petto omai, sana la mente,
Dal tosco reo che, in calice gemmato,
Misto a soave ed ingannevol succo,
Per man della Discordia furibonda
Incauto tracannò, confuso e mesto
Sul proprio fallo meditava, e a terra
Mirando sparte e nella polve intrise
Le ribellanti lacerate insegne
Della sognata libertà trofei,
E le profonde sue piaghe, stillanti
Di sangue, mille, di timor, di speme,
Dubbi pensier volgeva, or sullo sdegno
Del possente Monarca, or sul perdono.
  Quando le spazïose ali agitando
La più loquace irrequïeta Diva,
Là del Romer (3) su i tetti il vol raccolse;
E a un tocco sol della sonora tromba
Cento messaggi suoi pronti a sè vide
Far cerchio intorno, con vermiglia e azzurra
Veste succinta, e al fianco avendo il breve
Mobile corno, all'aer piccoli e spessi
Colpi iterar della volubil sferza,
E pender dal suo labbro e da' suoi cenni.
Ite, la Dea vocifera lor disse,
Ite, o miei fidi, ed annunziate al mondo,
Che il glorïoso invidïato alloro
Cinge al miglior dei Cesari la chioma.
Odan per voi, le stupefatte genti
Della pompa regal, del sacro rito

Odano lo splendor, la meraviglia;
Chè ove di qua mortal grido non giunge,
Basterà la mia tuba e la mia voce,
Sotto il gelato e sotto il polo adusto,
A render noto il memorando giorno.
Qual d'augelli famelici uno stuolo,
Che intento stassi in biondeggiante campo
A impoverir le più mature spiche,
Se ode il sibilo pria, quindi nel mezzo
Vede piombar dalla robusta mano
Del custode villan scagliato sasso,
Alzasi a un tratto qua e là disperso,
E ognun di lor, chi a destra e chi a sinistra,
I crocei vanni impaurito batte;
Tali a que' detti parvero, sul dorso
Di rapidi corsieri, i congedati
Nunzi felici, per diverso calle,
Volgendosi altri al Franco, altri all'Ibero,
Chi alle Nordiche spiagge, e chi ai ridenti,
Sotto ciel temperato, Itali Regni.
Mosse tra questi, un più veloce e pronto
Le Corintie contrade divorando,
E, tocche appena le fiorite sponde
Dell'Adige e del Pò, gli Alpini gioghi
Della dotta Città scese, e gli Etruschi
Ameni colli ei vide, e giunse a Flora.
Non tanto, in avidissima stagione
Brillar fa il volto al ruvido colono
Il tuon, forier di sospirata pioggia,
Come il propizio annunzio, ed il rimbombo

Dei cavi bronzi ad or ad or tonante,
Versò di gioia inondatrice un fiume
Alla cittade industrïosa in grembo,
Al cui poter, con subitanea scossa,
Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
Per ogni ciglio scintillò serena:
Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
Dell'incostante, facil vulgo, e poco,
D'evviva popolar, l'aria commossa.
Il nobil dignitoso, il cittadino,
Che son d'una nazion vera l'immago,
E il pien di senno magistrato grave,
Che con gli effetti la cagion misura,
Bevve il giubilo sì, ma insiem comprese
D'un tanto dì l'innumerabil pondo;
E, a celebrarne i fasti e la memoria,
Provido, scelse e n'affidò la cura
A Coppia Illustre ed egualmente saggia (4),
Di patrio zel, di probitade esempio,
D'animo generoso e vasto insieme,
E di Pallade amica e di Sofia.
Ecco, ad un cenno lor, colei vagante,
Che alle lagrime altrui si bagna il ciglio,
La Carità, con il Ristoro al fianco (5),
Augusti penetrar rozzi abituri,
E, su mense malferme, in copia l'esca
Con piene man versando, al magro Stento
E al pallido Digiun la fuga imporre.
Al dolce suon della favella, e al grato
Umile portamento, e madri e figli,

Questi languenti, estenuate quelle,
Ben ravvisar la Messaggiera antica
Dell'Augusto lor Prence, e rammentaro
Quanto, ben spesso, con Real divisa,
L'oscuro lor soggiorno empiea di luce.
Allor s'udìo, su per le vuote stanze,
L'alto romor di batter palma a palma;
Allor si vide, e fu mirabil cosa,
Svolazzar l'Allegria per le scrostate
Deboli mura e i pertugiati tetti,
'Ve solo alberga la miseria e il pianto.
Ed ecco altrove, affaccendato Imene (6)
Cento a dispor, là nell'Idalie selve,
Odorifere tede, e vagamente,
Di fiori ornar cento purpuree fasce,
Mentre, fra speme e incerta gioia, stanno
Le appellate Donzelle palpitanti,
Che in braccio a povertà, tenean del pari
O la virginitade o il disonore.
Oh sete d'oro, oh costumanza folle,
Per cui freme Natura, profanato
Dall'interesse vile, anco il più sacro
Libero social vincol si merca!
Per te l'ardor di maritali piume
Nei mal composti talami si gela;
Per te nel femminil virgineo grembo,
Sebben fecondo di non nati figli,
L'inutil germe inaridisce, e invano
Attende, della vita in sulla soglia,
L'aura che lo sviluppi e al moto il chiami.

Ah forse all'Ara dell'Austriaco Nume
Voi non offriste, o Cittadin di Flora,
Più grato don, se riparando il danno,
Che alle dolenti Vergini sovrasta,
Del suo gran core il generoso esempio
Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.
Ma già mi chiama a rimirar stupendo
Spettacol raro la pomposa notte,
Notte ben degna d'Apollineo canto
Che preside ne fu. Già l'estro ch'erra
Al maestoso ornato Circo attorno,
'Ve sacro al nuovo Augusto, in bella gara,
Di cocchi aurati e di corsier focosi,
S'impegna l'onorato Equestre Gioco,
Vuol ch'io raffreni e che il rivolga a lei,
E che lei sola pennelleggi ed orni.
Deh perchè or degli Omerici colori
Stilla attinger non posso, e di colui
Che la reggia del Sol vide e dipinse!
Forse, nel forte tratteggiar la vaga
Meravigliosa scena, anche i più tardi
Increduli nipoti, al ver cedendo,
Inarcherebber di stupor le ciglia;
Pur, se a tanto non giungo, i dardi tutti
Della povera mia Febea farètra
Si vuotino, e del nobile argomento
S'adombri quel che a colorar non basta.
Sorge nel centro alla Città reina
Della felice Etruria, un ampio e vago,
Mirabile Edificio, alla cui vista (7)

Di Franco vïator l' instabil piede
Inchiodato s' arresta, e la palpebra
Immobil sta d' osservator Britanno.
Multiplici colonne in ambo i lati
Doppia ala fanno, e formano archi e basi
Ai lunghissimi portici e al superbo
Sovrastante Palagio, ove si serra (8)
D' un immenso tesor, tra i ricchi fregi,
Il miracol dell' arte ond' è famoso (9)
Greco industre scalpel, 've la pittura (10)
Fe' mille prove, e ritrattò se stessa.
Del largo spazio, che nel mezzo resta,
Vedesi, e l' ordin chiude e ricongiunge,
Sul fin, triplice loggia, che col tergo
Nel sottoposto a lei cristal si specchia
Del limpido Arno padre; ed ei sovente
Erge l' algoso capo e i glauchi lumi,
Superbo ancor dell' ammirata mole.
Tant' opra immaginò del primo Cosmo
Il nobile pensiero, e la compiro,
Con divo ingegno e con Dedalea mente,
L' architettura, e l' Aretino Apelle (11).
Quivi s' aduna e impazïente attende
Il cavilloso popolo di Temi,
Che il campo s' apra, onde con lieve attacco,
Accender esca a una maggior disfida
Per i forti campioni laureati,
Che armato il sen di dotte carte, e il labbro
Di Nestorea favella, in faccia ai gravi
Ministri della Dea, protratti assalti

Fan d' erudita ed eloquente guerra.
Quivi talora ai creduli seguaci (12),
Fortuna ingannatrice offre per giuoco,
Lo sdrucciolevol crine. Ella presenta
Dell' urna argentea i globi ruotolanti
Sotto la man del candido Fanciullo,
Che, nuda e aperta in pria, solleva in giro
Ver quello stuol, che palpitando anela.
L' Araldo, in alto suon, legge gli estratti
Numeri avversi, e le speranze e i voti
Tutti delude. Il goffo giuocatore,
Dell' innocente Pargoletto il braccio,
Che il fondo non toccò, troncar vorria:
Stracciasi il raro crin, la disperata
Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda
L' error del male interpetrato sogno.
Ritorna ancor su i ricamati fogli
Il cabalista, e l' infallibil scienza
Trova nelle numeriche figure
Che unqua accozzar non seppe; e la Fortuna
Ride malignamente e si nasconde.
Or quivi entraro, in un drappello unite,
La gaia Pompa, l' Eleganza industre,
L' esatta Simetría, con il Disegno
Distributor, cui della propria reggia
L' instabil Diva e Temide accigliata
Rinunzia fero, e spiegar l' ali altrove.
Già ferve l' ammirabile lavoro
Che nuovo bello alla bellezza aggiunge.
Già s' incurvan sugli archi i tralci, i fiori

Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
In tanta copia su per le colonne
Serpeggiano, e con tanti ornati fregi
Empion l' interne logge e le pareti,
Chè sembra qui, dall' inimico verno,
Sicuro aver la Primavera asilo.
Tra spazio e spazio in ordin vario, stanno
Con ricche auree cornici, o da Persiano
Sottil lucido drappo, o da regale
Arazzo multiforme circondati,
Gli specchi nitidissimi e lucenti,
Opra e sudor di Muranese fabro:
Pendon disposti ovunque a mille a mille,
I vitrei globi, e attendono il momento
Per sfavillar. L' Oceano il Sol riceve,
E assisa in carro d' ebano, succede
La tacita dell' ombre Condottiera,
Che i suoi negri destrieri anima e sferza,
E il torbid' Austro, e Borea tempestoso
Nell' Eolie caverne incalza e chiude.
Trapunta, azzurra veste ecco dispiega
Il purissimo cielo; ed ecco il tempo
Della sorpresa e della meraviglia.
Dal vetusto palagio, un dì ricetto (13)
Di fazïose gare, ed or di pace
Albergo, erutta la turrita mole
Fulgidi globi, e col fragor giulivo,
Gli animi preparati invita e chiama
A bearsi, a stupir: sospese in alto,
Ardon le faci, e la superba loggia (14),

Gli aurati piedistalli e i sculti marmi
S' ammantano di luce. A un tempo istesso
Orchestre numerose all' armonia
Prorompono ed al moto. Oh come inonda
La villereccia turba! Oh qual si vede
Di snelle forosette e di robusti,
Urtantisi tra lor, giovani imberbi
Formicolar tutta l' immensa piazza (15)!
Quelle al volto gentil, di gigli e rose
Sembrano, e all' elegante abbigliamento
O Driadi, o Napèe; sembrano questi
I felici pastor d' Elide e Pisa.
D' avene il suon, di nacchere, di sistri
Già l' orecchia percuote e si propaga,
E l' agil piè, la muscolosa gamba
Stimola e punge alle carole usate.
Ecco intrecciare, ecco formar concordi,
Tra nodi e gruppi, la campestre danza;
Ecco suonar per mille bocche e mille
Di Leopoldo il glorïoso Nome.
Teneano intanto i genitori annosi
Sul giubbilo dei figli umidi i rai,
E pieni dell' Eroe la mente e il petto,
Dicean: oh Divin Genio, oh del Ciel dono
Raro ai regni, o non mai finor concesso!
Per Te nei Toschi abbandonati campi
La coltura fiorì; l' arte negletta (16),
Che dal sen della prodiga natura
Vero tesor dischiude, a Te l' onore
Ed il suo lustro dee. Col piè regale

Non sdegnasti calcar ruvide zolle,
E su i tuoi passi, la Dovizia venne
Delle nostre capanne abitatrice.
Poteo niegar talvolta un ciel di bronzo
Al sitibondo suol pioggia e rugiada,
Ma di tue cure il provvido consiglio
Dal flagello mortal sì ne difese,
Che l' anno di penuria unqua ci colse;
Sovran Custode e Re Pastor Tu sei (17).
Ma tutto cede a quel beante obbietto,
Che offrono al guardo i portici famosi (18).
Al primo arrivo ed alla prima vista,
Immemore di sè, l' anima tace,
Ed esser crede, abbandonati i sensi,
Scevra dal corpo, nel felice Eliso;
Quindi, dall' alta meraviglia scosso,
L' occhio discerne in triplicate liste,
Irradïar non interrotta luce.
Dei vitrei globi e delle ceree faci
L' intersecato sfavillante raggio,
Che dagl' impermeabili cristalli
Vien riprodotto, e lo splendor n' addoppia,
Spettacol dà, che ugual non s' ave in terra.
Forse mirando nel sereno estivo,
In distanza minor, la seminata
Via di minute stelle scintillanti,
Che di latteo sentiero il nome accolse,
Al vago Trivio un paragon sarebbe.
S' inoltra il passo, e melodia soave
I piè dispone a regolate danze.

Già s'empiono gli spazi, e con leggiadre
E peregrine spoglie in ambo i sessi
Il Gusto lussureggia. Un finto volto
Cuopre deformità, cuopre bellezza;
Qua, le tornite braccia e il collo cinto
Mostra, dall' Eritrèe lucide figlie,
La seminuda Americana, o avvolge
In bianco lin le ben disposte membra;
Là, di verdi smeraldi e di rubini
Fiammeggia, e attorti veli al crin si fascia
Tracia donzella; altra imitar le piace
La bella Greca e la gentil Circassa,
Vittime in un d' amor, di gelosia
Dei furibondi Asiatici Tiranni;
Erra più spesso il brun comodo drappo,
Che dal maschil cappello auri-piumato
Discende fino al piede, e nel mentito
Cadaverico volto, altri racchiude
Angelica beltade, altri risponde
« Con quel che appar di fuor quel che si cela.
Ma mentre in vaga esterïor comparsa
Qui sembra l' universo essere accolto,
Ogni fulgida via brulichi e ondeggi,
Scuopresi nel prospetto grandeggiante,
Di lauro coronata, e in mezzo bianco
Di lucente armellin nitido manto,
La maestosa Imperïale Insegna
Al di cui fianco stassi la Clemenza,
Pietosa in atto, e la sovrana stassi
Occhiuta Provvidenza, e omaggio a lei

Fan la pubblica Fè con il Contento.
  Colà tutti gli sguardi, i cori tutti
Si volsero ad un punto, e là fu il campo,
O Leopoldo Immortal, di tue grand' opre,
Ve 'l trionfo si vide e quella gloria,
Che da muti colossi e da insensati
Freddi obelischi, invan cercano i Regi (19).
E tu, Fiorenza mia, d' Italia onore,
D' arti cultrice, e di scïenze madre,
Del popol tuo ben palesasti allora
L' indole mansueta, i grati affetti,
E la tentata invan candida fede
Verso l' Eroe, maggior d' ogni altro Eroe.
  Vide ciascun, o di veder gli parve,
Sul proprio Stemma e con l' immago istessa
D' Augusto il Genio alteramente assiso:
E alle note sembianze venerate,
Tenero moto in ogni vena scorse,
Chè, in dolce serpeggiar, spuntò dal ciglio
Lacrima di piacer. Voci indistinte
Nacquero in pria, quindi per più d' un labro
Queste s' udiro articolar parole:
« Ecco il Grande, ecco il Giusto e Prence e Padre,
« De' sudditi delizia, e di natura
« Ornamento maggior. Dell' uom l' amico,
« Tra i filosofi il saggio, e il vero è questo
« Filosofo tra i Re. Ventoso orgoglio
« E fasto ridondante, in faccia a Lui
« O non comparve, o si partì confuso.
« Illustre cuna e titol vano in pregio

« Nudi ei non ebbe, e in umil stato ancora
« Al merto e alla virtù diè l' onor primo.
« Fino sull' alta dignità del soglio
« Al timido il coraggio ed all' oppresso
« Spirito infuse, ed alle grazie e ai doni
« Confin non pose e non serbò misura.
« Le Tosche il vider pur genti soggette
« Volendo riparar danni e svènture,
« Bisogni prevenir, compiere imprese,
« Senza serbar di regia pompa un segno,
« Fuorchè l' innata maestà del volto.
« Così depon l' Altitonante Giove
« Il fulmine trisulco e il divin raggio
« Al più giusto mortal quando si scuopre.
« Forse degli agi la lusinga molle
« Argin frappose alle profonde cure?
« Il sollecito Sole e l' Alba il dica,
« Se il colse mai nel sonno e nel riposo,
« O, tra i tesori della sua gran mente,
« Se il vide a fabbricar, vigile, intento,
« L' altrui felicità. Ne' suoi verdi anni,
« Egli, d' un colpo, i duri ceppi infranse (20)
« Al padre della copia, al forte, industre
« Congiungitor de' popoli, custode
« De' sacri patti, al ricco, liberale
« Toscan commercio. Oh come in breve istante
« Le ben disposte, gigantesche membra
« Mostrar vigore e vita! E vene e fibre,
« Per lo stagnante umor livide, inerti,
« Di lietifico sangue si colmaro,

« E al corpo tutto, sprigionato e sciolto,
« Reser l'attività, resero il moto.
« Ei fu, che il dorso indocile e scosceso (21)
« Agli aspri monti aperse e ne' dirupi
« E nel sen vorticoso de' torrenti,
« Con magnifici ponti al passeggiero,
« Per l'ampie Etrusche vie comodo il varco
« Offerse, emulator d'Appio e Flaminio.
« Colla pietà, ch'è il più bel don de' Numi (22),
« Alla misera inferma umanitade
« Rivolse il guardo e, in salutar ricetto,
« Chiamolla, dalla man sterminatrice
« De' morbi, a ritrovar cura e soccorso.
« Quali ornamenti ei non accrebbe all'alma
« Città formosa, ond'ave il seggio e impera!
« Basterebbe quel sol, se altro non fosse,
« Mirabile ed eterno Monumento (23)
« Della grandezza sua, laddove il regno.
« Triplice di natura offre se stesso
« Al curïoso indagator con pompa
« Splendida sì, che ugual non mai si vide.
« Taccia Sparta superba e taccia Atene (24)
« E'l fioco mormorar d'anni vetusti,
« E Licurgo e Solon più non rammenti.
« Che se rigida voce minacciosa
« Di tante leggi dileguar non pote
« La nera turba degli uman delitti;
« Se allo stridor delle più atroci pene
« L'indomita Ferocia incrudelisce,
« Ben se 'l conobbe il gran Monarca, il pio

« Legislator, che mentre d'una mano
« L'usurpata ragion rese al possente,
« Arbitro della vita e della morte,
« Blandì coll'altra ogni alma scabra e fiera;
« E alla Bontade, alla Clemenza in faccia,
« Pianse, arrossì la colpa e si corrèsse.
« Or quando mai tante virtudi accolse
« Un sol Regnante? E s'ei ne fu capace,
« Qual sarà più di Lui degno d'Impero?
Volean seguir; ma il giubilo de' cuori
Ogni lingua annodò. Danza di gioia
Universal, continua si sciolse;
E il Trivio luminoso e l'ampie sale
N'esultaro con spesso tremolìo.
Le placide Ore intanto inosservate
Scorrean tacitamente; e il piè già stanco
Solo il tempo segnava; altri in dipinto
E comodo sedil prendea riposo;
Altri a bagnar sen gìa l'arsiccio labbro
Nei gelati odoriferi licori;
Errava quei nell'incantate stanze,
'Ve, d'apparenti vezzi fregiata,
Siedea la sanguisuga della Senna (25),
Da femminil capriccio eretta in Dea,
Che, con merce d'effimero valore,
Dell'italico argento il meglio sugge;
Questi riedea, di nuove forze onusto,
Al gaio tripudiare, all'esultanza.
Alfin l'invidïoso astro diurno
Saëttando spuntò dall'Oriente

Sulla, non sazia, ombrosa sua nemica
Ad affrettarne il ritardato corso.
Allor comparve, in pompa di regina,
L'Etruria, oltre l'usato, adorna e vaga,
Che del flavo Leon premea col fianco
Il forte dorso e la crinita giuba;
E, soffermata al folgorante in faccia
Genio d'Augusto, in supplichevol atto
Così parlò: « Signor, Tu, che dal cenno
« Del braccio Onnipossente, a cui soggetti
« Tutti i Monarchi son, tutti gl'Imperi,
« Alla gloria maggior chiamato sei
« E a governar con sovrumana mente
« Provincie immense e, forse, il mondo intero;
« Pensa, de' Regni tuoi, che a te pur sono
« Primogenita Figlia; astro nascente,
« In me spargesti i giovinetti rai
« E, fatto adulto, la terraquea mole,
« A cotanto splendor, tutta refulse.
« Quante cure io ti costi or pensa e vedi:
« Deh non cessin, Signor, gl'influssi tuoi
« Dall'illustrarmi il sen: chè obliquo, un raggio
« Addivien men possente, e men fecondo,
« Ma per difetto sol di chi 'l riceve:
« Pur, se la Gloria e il nuovo impero è tale,
« Che i tuoi pensier, gli sguardi tuoi m'involi,
« Il tuo Germe Real venga e mi guidi
« L'Amabile Fernando; a lui commetti
« L'aurea catena de' miei dì felici
« E, del Gran Padre, il rinnovar l'esempio.

Disse: e l'Eternità, vergando i fasti
Di Leopoldo Immortal, L'Etrusca Notte
Scolpì nel libro adamantino e il chiuse
Dentro perenne, incorruttibil cedro.

ANNOTAZIONI

(1) I Reali Arciduchi e Arciduchesse d'Austria, suoi figli.

(2) Tra gl'illustri personaggi, che si trovarono presenti all'incoronazione dell'Augusto Monarca, teneano il primo luogo le LL. MM. Siciliane con le Reali Spose loro figlie; circostanza luminosa e degna d'istoria.

(3) Palazzo in Francforte, dove si tengono le conferenze per l'elezione dell'imperatore.

(4) Il Nob. Sig. Tedice Mazzinghi ed il Sig. Canc. Vinceslao Vinci furono i Deputati alle grandiose feste.

(5) Furono, in tale occasione, dispensati molti sussidi caritativi. Con tali sussidi giornalieri, il non mai abbastanza celebrato Monarca, ha dato segno del suo cuore benefico, della sua beneficenza e generosità.

(6) Furono dotate 110 povere fanciulle.

(7) Gli Uffizi.

(8) La Galleria.

(9) La Venere Medicea.

(10) La Raccolta dei ritratti, dei più celebri Pittori, fatti dal proprio loro pennello; tesoro inestimabile e solo.

(11) Giorgio Vasari, celebre pittore e architetto.

(12) Sotto la terrazza degli Uffizi segue, periodicamente, una delle Estrazioni del Lotto di Toscana.

(13) Palazzo Vecchio.

(14) La Loggia dei Lanzi.

(15) Piazza del Granduca.

(16) L'Augusto Sovrano promosse e incoraggì l'Agricoltura; visitò spesso le campagne; protesse l'Accademia de'Georgofili; dispensò premi e medaglie d'oro; ed instituì una Cattedra Agraria ed un Orto per gli sperimenti.

(17) È questo il titolo che, per consenso delle più cólte nazioni d'Europa, si meritò l'immortale Leopoldo.

(18) Le Logge degli Uffizi.

(19) Egli ricusò un pubblico monumento. Sapeva, il saggio Monarca, che le azioni e non le statue eternano gli eroi.

(20) La libertà del commercio, ha dimostrato alla Toscana, coll'esperienza, che non s'ingannò, il penetrantissimo Sovrano, nel procurarle con tal mezzo tutti i vantaggi di cui ella è capace.

(21) Le somme immense, che profuse per aprir nuove strade e accomodare ed ampliare le antiche, provano quanto sia la grandezza dell'animo di Augusto.

(22) Gli Spedali, eretti per tutta la Toscana, magnifici, comodi e ben forniti e gli ordini premurosi per l'assistenza degl'infermi spiegano la tenera pietà di Leopoldo.

(23) Il Gabinetto Fisico, montato con indicibile magnificenza.

(24) Il codice criminale dell'Augusto Leopoldo, fa l'epoca più grande del nostro secolo. Basterebbe questo solo per renderlo immortale.

(25) La Moda.

SALOMONE FIORENTINO

AL SEGRETARIO GENERALE DELL' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Tra le più difficili imprese, che si presentino ad un poeta, una certamente è quella di trattar con dignità argomenti didascalici.

La severità con la quale debbono sostenersi, l'uso de' termini tecnici, ai quali fa d'uopo ricorrere, la scarsezza dei teneri tocchi del sentimento e delle dolci passioni del cuore e quelle poetiche pittoresche descrizioni, che raro vi s' incontrano e di cui abbondano i poeti epici, tragici e lirici, obbligano, il più delle volte, quelli che prendono a maneggiar tali soggetti, a camminare nell' angusto, pericoloso sentiero del tenebrore, o dell' aridità. Di tale specie si è il parlar dell' Anima, allorquando se ne voglia ragionare con gravità psicologica e non contentarsi di quei fiori superficiali che possono raccogliersi dall' argomento, i quali sono altresì atti piuttosto a

dilettare che a persuadere, ad occupare più che a convincere. Ma un subbietto di tanta importanza e così nobile per se stesso, non sembrava doversi trattare, per così dire, per passatempo. È troppo interessante il rintracciare se maniera si trovi da fuggire lo spaventoso vortice dell' annientamento e, quantunque difficilissima cosa sia, il riuscirvi; perchè, mancando le dimostrazioni immediate, non si può giungere alle prove dimostrative di fatto, sarà permesso d' altronde argomentare negativamente e, da quello che non può essere, avvicinarsi al probabile almeno.

L' idea consolante della durabilità dell' uomo e che, a differenza di altri animali, produce opere meravigliose d' intelletto, di genio e di sublimità, mi ha talmente signoreggiato, che, a fronte degli inutili sforzi di quelli, che hanno faticato a darne prove geometriche, mi ha strascinato a parlarne col linguaggio degli Dei ed à careggiarla con dolci versi perchè mi si renda più familiare; ed il balsamo della speranza atto sia a consolarmi negli infortuni, ad incoraggirmi nelle terrene, burrascose vicende e ad assicurarmi nel giorno che il ponte ruinoso del tempo mette nell' Oceano dell' interminabile eternità.

Io non conforto a leggere queste linee veruno di coloro che, involti nel fango del più sozzo materialismo, si compiacciono di abbrutire se stessi e ren-

dersi eguali ad un quadrupede, ad un volatile, ad un rettile, che sperano celare la loro vita immortale sotto il manto impenetrabile del nulla. Molto meno intendo favellare a quelli, che attribuiscono l'opere mirabilissime dell' Universo ad un aggregato di atomi muoventisi ed urtantisi, più confuso ed intricato del Caos medesimo, giacchè questi tali non potranno giammai svilupparsi nell' osservar la natura involta ne' lacci inestricabili del dubbio e dell' ignoranza, quando si tengano lontani da una causa incomprensibile e che neghino tutto ciò che è superiore alla loro intelligenza, confessando appena quello che lascian loro travedere gli occhiali ingannatori del senso.

Ella, Signor Segretario, mi ha gentilmente obbligato a rilasciarle il mio MS., ed ora sento che vorrebbe pubblicarlo negli Atti della nostra Accademia. Io per altro devo avvertirla esser, questo scritto, il primo getto di penna che mi sortì dalle mani negli anni miei più giovanili; che non mi è stato permesso fin qui di terminarlo e molto meno di arricchirlo con qualche nota, perchè giorni inclementi di disastri mi hanno perseguitato e tenuto lontano da poterlo proseguire: onde sicuramente lo considero piuttosto un abbozzo informe che un parto bene organizzato. Tuttavolta se tal quale egli è sembrato al di lei chiarissimo ingegno che tali versi non meritino d' esser cancellati dall' oblio, sarò non cu-

rante per le critiche della turba filosofante, e resterò pago dei suffragi di molti filosofi veri, che dietro le tracce di Socrate e l'opinione di altri simili a lui, hanno esaminato l'uomo ed i suoi rapporti con se stesso e con altri e sono rimasti convinti, che a fronte del mistero che racchiudono le prove della sua immortalità, il raziocinio ed il consenso universale di quasi tutti i popoli della terra su tal dottrina, un interno presentimento, il raccapriccio, col quale ci avverte la sinderesi per le azioni delittuose e l'espansione che cagiona qualche azione virtuosa, ci fa argomentare questa verità e chiaramente ce la dipinge e ce la dimostra.

LA SPIRITUALITÀ

E L' IMMORTALITÀ

DELL' ANIMA

POEMA

LIBRO PRIMO

A che la Cetra, se d'amor non canto?
Invano or tenta, sulle molli corde,
A ridestar la tenera armonía,
Di fugace beltà spingere un raggio
Qualche figlia d'Adam. Qui, dove io siedo,
Il seducente mormorar non giunge
Di fonte che si franga e rio trascorra;
L'ora non è del fervido meriggio,
In cui di boschereccio antro muscoso
L'amante Pastorel ricovra all' ombra,
Che, dopo lungo desiar, travede,
Con piè leggiero, tra cespugli e fratte,
Giunger, furtiva, al patteggiato incontro
La palpitante, seminuda Fille.

È alpestre il colle: a tramontar vicina,
Muove, con fosco piè, l'umida notte.
Un ciel vestito di sereno azzurro,
L'astro minor, che tardo il viaggio segue
In mezzo al tremolìo, vivace e spesso
Dei chiari, minutissimi splendori,
Col silenzio che tacito passeggia,
Cinto di venerande ombre segrete,
All'occhio ammirator dispiegan tutta
La grave maestà della Natura.
Questa è l'ora dei saggi: il tempo è questo,
In cui, dagli estri aligeri e possenti,
Nascon di fantasía alti pensieri.
Or tu, d'ogni cagion prima cagione,
Essere necessario ed infinito,
Per lo cui cenno onnipotente uscìo
Questo non sol doppio emisfero, e quelle
Che il circondano attorno arcate volte,
Ma cento ancora, per lo spazio immenso
Di mondi innumerabili e di Soli
Folgoreggianti, equilibrate schiere,
Che, come in manto di zaffiro sparse,
Forman lo strato dell'eterno soglio,
U'de' tremanti Serafini al puro
Sguardo ti cela un Ocèan di luce,
E, stabilmente, in lor movenza fanno
Della Grandezza Tua pomposa mostra;
Tu, vivo animator, fonte perenne,
D'onde quel fiato il dì primier si mosse,
In cui le cose tutte ebbero forma

E, rapido-aleggiante, in lor diffuse
Cotanti, di virtù propagatrice,
Misti a spirto animal, gravidi semi,
Che, germinando or pe' cerulei campi
Dell'aria, or sotto l'umide e profonde
Vie dell'equabil flutto ed or nell'ampio
Sen della Terra, a popolar fur pronti
L'atro solingo orror di mille e mille,
Con alto incomprensibil magistero
Vita-spiranti abitator costrutti;
Tu, lo cui guardo vigile passeggia
Fin nelle interne sinuose rughe
Dei consigliati cori e delle attive
Menti discuopre e numera i pensieri;
Or Tu, che umile a sì grand'uopo invoco,
D'insolito furor mia mente infiamma:
Tu, l'inesperta man guida e gli accenti
Così, che in Toschi, ben temprati versi,
« Convenïenti al nobile soggetto »
Dell'anima immortale intessa il canto.
E se per lei, mirabilmente puote,
Quasi un Nume, adeguar l'uomo di creta,
Non men di lei l'essenza ed il destìno,
Tu che lo volgi, a pingere m'insegna.
E mentre l'alto, ardimentoso carme
Di raggi filosofici sfavilla,
Incurvi l'asse d'ozïoso letto
Col gravitante inutil peso il pigro;
Che, oppresso dall'immagine di morte,
Tra finte larve e tra fantasmi erranti,

Figli del forte immaginar diurno,
Per falsa gioia, o per timor vaneggia.
Chi fu colui, che, qual palustre augello,
Con ali fiacche, il suol, basso, strisciando,
Oltre il materïal, grave confine,
Spiccare un volo unqua non seppe e, in faccia
All'incalzar degli anni minaccioso,
Che questa dell'Uom fral misera spoglia
Indebolisce, logora e disface,
Gridò che l'alma siegue della rea
Distruzïon l'inesorabil legge
E, in sen del nulla, si dilegua anch'essa,
Qual fumo al vento, o come nebbia al Sole?
Ah! che presenti alla sconvolta idea
Ebbe, lo stolto, i vortici fumosi
Dell'incenso profan, ch'arse sull'are
Al nume del piacer, quando ne pinse,
Con sì vil paragon, dell'alma il fine.
Nel dì che, dalla man del Fabro eterno,
Fu fatto l'Uom, di limaccioso impasto,
L'onnipossente labbro a un soffio solo
Nel freddo sen della terrena immago
Mosse equabil respiro ed alma infuse:
Indi gli disse: « or va, regna su tutti,
« Della terra e del mar, gli ampi recessi;
« E al muto gregge, alla canora turba,
« Alle fiere de' boschi, ai pingui armenti,
« Con sovrano poter, da' leggi e impera:
« A te rivesta il prato un verde ammanto;
« E il nutritivo umor, schiudendo il varco

« Delle porose vegetanti fibre,
« Di fruttifere piante e latte e miele,
« Distillino per te. L'astro maggiore
« A te rimeni, col variabil corso,
« La fredda bruma ed il cocente raggio
« E la temprata e la stagion ridente.
« Tu sei di creazione il primo oggetto,
« Tra gli enti, che formai quaggiuso in terra;
« Chi conosca non v'è del braccio mio
« L'infinito poter, la mia grandezza:
« Te sol ne fei capace. Il don ricevi
« Del tuo benefattor. Vivi e m'adora.
Arbitro Creator!... Unico Dio!...
Ente perfetto! venerandi nomi,
Che idea ne dan d'un' indivisa, eterna,
Somma bontade e insiem giustizia somma!
Qual don fora esistenza, all'uom caduco,
Se di vita infelice un brieve istante,
(Poichè non v'ha felicitade in terra)
Se una fral corruttibile natura,
D'aspre vicende ai colpi rei soggetta,
Conceduto ne avesse? Il guiderdone
Degno saría della pietà di un Padre,
Che tutti vuole i pensier nostri e i voti,
Un freddo sasso... un' insensata polve...
L'ombra funesta d'un cipresso negro?
Se in are sagre non zampilla il sangue
Degli svenati candidi olocausti,
Se non fumano l'Arabe cortecce,
L'istessa Perfezion sia men perfetta?

Le ceree faci e i candelabri d' auro
Forse aggiungon splendore a tanta luce?
A che dunque formar l'Uomo, ristretto,
Tetro confin, tra la miseria e il nulla?
Scienza... Ragion... doni del ciel più rari,
A che dell'avvenir le cifre arcane
Interpetrar! Perché, con mano ardita,
Squarciar quel vel, sotto di cui riposa
La quieta, imperturbabile ignoranza!
D'essa, più che di fronde, il giovin toro
Si pasce, allor che le nascenti corna
Altero spassa e il bipartito piede,
In segno di letizia, all' aure estolle.
Egli s' allegra al Sol di primavera,
Che non légge o dover lo turba, o niega
Gli spontanei desiri. Ei gode e scherza,
Ché non sa qual l' attenda ultimo fato.
Se, l' infelice, traveder potesse,
Poco lontan, quel barbaro momento,
In cui sacerdotal grave bipenne,
Con sacro colpo, il dì troncar gli deggia,
Certo, men gaio e men superbo andría
Con gli abeti e coi frassini cozzando:
E il feroce terror delle foreste
Men faría risonar de' suoi ruggiti
Le Ircane selve e le Numide arene;
Se pensasse, che insiem col suo furore
Al nulla dee la sua minuta polve
Ben tosto consegnar quell' aura istessa,
Che a timido fanciullo agita il crine,

Ignoranza felice! amabil velo,
Che cela il fin dell' esistenza, e l'ore
Brevi del respirar rende tranquille!
L' Uomo, al sortir dal carcere, che il serra
Là sulle soglie, coricati in coppia,
Quinci ritrova il duol, quindi il vagito;
Invano allor necessità, gemendo,
Alle deboli sue tenere membra,
Anco all' uopo maggior chiede soccorso.
Desiri combattuti, ovver delusi,
Turban del viver suo l' alba nascente.
Dal momento, che in lui novella forza
La pensatrice facoltade acquista,
Or la fugace multiforme speme,
Sotto dorata nube trasparente,
Da lunge, mezzo ascosa, volteggiando,
Di sete inestinguibile l' accende,
Ora da tergo, col deforme aspetto,
Un gelido timor, nel core ansante,
Il palpito alimenta e lo minaccia:
E allor che sé contempla e il guardo inoltra,
Dentro le nebbie del fatal dimani,
Nuvole di terror cingonlo intorno;
E il moto d' ogni foglia, ogn' aura, ogn' ombra
Tremar lo face ed il suo fin gli annunzia.
Sotto i più neri spaventosi aspetti
Vede morte da lunge. Ei la ravvisa,
Con la crudel, desolatrice mano,
Discolorar le più vivaci cose:
Sa che, anche ad esso, il calice prepara,

Ed anzi tempo, de' piacer soavi
Ogni dolce, al meschin, sparge di tosco.
Or, se la sorte egual, se il fato stesso
Volgesse il bruto e l'uom, scienza, ragione,
Al bel riposo avverse, a che vantare
L'origine dal Ciel! Voi non sareste
Un funesto retaggio, un don tiranno?
Ma restin sempre illese, intemerate
Le sante leggi del Fattore eterno.
Non fia mai ver che il dì del pianto sia
D' esistenza l' estremo. Oltre la tomba
Vita si trova: l' immortal scintilla,
Questo spirto divin, che il sen ne investe,
La torbida caligine di morte
Non vale ad eclissar. Lo stolto il niega
Perché intender non può. Ma siegua intanto,
Quest' essere conosca e si confonda.
Che s' ei d' occhio terren non fassi obietto,
Della forte energia, della sublime
Attività, che in lui nasce e si spande,
Gli effetti ammiri ed immortal lo creda.
Così del Nilo l' inaccesso fonte
Il curïoso indagator delude;
Ma se nel dorso, col crescente umore,
Sostien navigli e immensi campi allaga,
Argomentar ben può, chi non è folle,
Che l' ampia scaturigine deriva
Da una perenne, inesaurabil vena.
Oh quanto, in mezzo agli esseri, s' innalza
L' uom portentoso! oh qual per lui si schiude

Scena di meraviglia e di diletto!
Egli, sdegnando quelle austere leggi,
Cui sottopon Natura i figli suoi,
Della necessità gli argini angusti
Sormonta, e dove, in vasto pianto, alberga
Il comodo piacer, colà s'aggira,
E la madre, con arte emulatrice,
Adéguar no, ma superare intende.
De' copïosi doni suoi non pago
Sen corre a ingentilir piante selvaggie,
Le accoppia ad altre e, creator novello
Di grati fior, di peregrini frutti
Vaghi alla vista ed al sapor soavi,
Quel suol, che ne fu privo, coll' industre
Connubio vegetabile arricchisce.
Alla sua destra, vincitrice e forte,
Cedon le scabre omai zolle ferrigne
E, rese in un purificate e molli,
D'utile, di piacer, fansi istrumenti;
Mentre, con abil arte, or le feconde
Viscere della terra, ove si chiude
Largo tesor di gemme e di metalli,
Lacera e scuopre; ed ora la durezza
Con la durezza doma; e nuova forma
Gl'indocili han per lui rigidi sassi.
Gli archi, i Templi famosi, e le superbe
Piramidi, e le ornate ampie Cittadi
Sorgono quindi a istupidir colei,
Che, nel volger sossopra e terre e sassi,
Altro formar co' moti suoi non seppe

Sol che alpestri montagne e rozzi scogli.
Le mute tele, e i bronzi, e i Parii marmi,
Sotto leggiadri o venerati aspetti,
Sembrano respirar. Sferici globi,
D' ordigni impercettibili contesti,
Quai semoventi ed animati insetti,
Vantano assiduo il moto. I legni stessi
S' odon distinte articolar parole.
Ah se un istante sol di senso e vita
Dar l' uomo potesse, mancherebbe poco
Che al suo Fattor non si rendesse uguale!
Ma d' onde mai l' umano ingegno apprese
A oprar cotanto? Eguale al nascer suo,
Qual Nume protettor, sceso dagli astri,
L' empiéo di Deità? Chi lo consiglia?
A che agisce e per chi? Son forse desse
Le meccaniche leggi o l' elaterio,
Onde i figli d' Ippocrate fan pompa,
Che un dì guidaro, sulle tracce industri,
La man d' Apelle o lo scalpel di Fidia?
Regolava tai leggi e tali moti
L' illustre difensor di Siracusa,
Mentre fea, con le macchine tremende,
Impallidire ed agghiacciar per téma
Gli equorei Numi, spettatori all' alto,
Inusitato scempio, onde le squadre
Del superbo Quirin nel Campidoglio
Colle sdrucite, mal sicure navi
Tornaro appena a raccontar portenti,
Giurando in faccia agli orgogliosi Padri,

Che un uomo sol le avea disfatte e vinte,
Un uom che si diè vanto aver possanza
Fin dai cardini suoi svellere il mondo
E seco trar la smisurata mole?
E gli urti, e i moti sol di molle e suste,
Fatte di fibre, e vene, e nervi, ed ossa,
Che agiscon dentro l' uom, cause esser denno
Di cotanto saver, d' opra cotanta?
Perché a un tacer d' arterie e di precordi,
A breve dissonanza, a un tratto, in loro,
Sparir debbe scïenza, ingegno ed arte.
E restar muti sassi, o immobil tronchi,
Qual vile inciampo al passeggier che incespa?
Ah, se fola non è quell' olmo annoso
D' impalpabili sogni albergo e stanza,
Abbarbicato nell' opaca selva
Che mette in Acheronte, è certo ancora
Che unqua dai rami negri suoi non mosse
Più folle, più chimerico e più strano
Sogno di questo a disturbar l' insana
Di piccol Novator credula mente.
Ma troppo è pueril facile impresa
Questa fugar larva apparente e vuota,
Che tosto in aria sfuma e si dissolve.
Or come, sovra l' Africano lido,
Generoso lion sua forza immane
Sdegna provar col timido coniglio,
E sol l' orrenda giuba arruffa e sferza,
Colla possente coda, il fianco svelto,
Mentre le fauci spalancate, i forti

Adunchi artigli a rintuzzare ha mossi
Il rabido furor d' orsa sfigliata;
Così, prendendo la ragion per guida,
Che ci coprì d' adamantine tempre,
L' armi volgiam contra maggior nimico.
Dei più scaltri sofismi eccolo cinto,
Nati colà negli orti Epicurei,
All' ozio vile ed al diletto in grembo,
Cui d' effimera luce manto ordío,
Co' lusinghieri numeri, la cetra
Del Romano cantor, quando altamente
Risuonò la Natura delle cose.
Eccolo ad avvilir, burbero in faccia,
L' alto, immortal principio, onde abbiam vita;
E come ad ente material, che insieme
Col corpo nasca e cresca e si distrugga,
Minacciarlo e additar quei dardi acuti
Che il tempo vorator dall' inesausta
Faretra e toglie e vibra, e quel di morte
Indissolubil gel che tutto sface.
Ma tacciano per or l' opre ammirande,
Fatte in virtù dell' essere pensante,
E a dileguar quest' ombre spaventose,
Che l' incalzan del nulla in ver l' abisso,
Parli quel sentimento, onde conosce
Ch' egli esiste, che vive e, di sè fuori,
Sa ch' esistono ancora enti diversi;
Dote, che aver non può quella sostanza
Solida, divisibile ed estesa,
Che materia s' appella; in cui, se fosse

Possibile il sentir, questo dovría
Posar del tutto nella massa intera,
O delle innumerabili sue parti
Ciascuna aver distinto un sentimento.
Or se affermar vogliam che il tutto senta,
Con propria facoltade universale,
Come avverrà ch' ogni animato corpo,
Benchè l' altro dall' un diviso e lunge,
D' esistere conosca e, per se stesso,
Certo di viver sappia? In questa guisa
D' uopo saría che divisibil fosse
Il sentimento ancor, ciò che giammai
In intelletto uman capir non puote:
Ovver moltiplicando, a mano a mano
Che dal tutto distaccansi le parti,
Un sentimento sol ne producesse
Ben mille e mille in infinito; e allora,
E l' uomo, e gli animai, le piante, i sassi,
E tutto ciò che di materia è parte,
Del par sentir dovría ch' esiste e vive:
Dunque non è, della materia il tutto,
Di sentimento e nozïon capace.
Or questa facoltà le parti avranno?
E quai saran? Forse fian quelle solo
Che han mole atta a colpir i sensi nostri?
Oh qual poter l' uom vanterebbe allora!
Se un vitreo vaso, ove ammassato e stretto
Quel bianco mineral stassi, ch' ei feo
Di chimico sudor spargere i rivi,
In man mi reco e, ver la dura opposta

Parete il gitto, veggio al suol cosparti
Cento e cento rotar candidi globi,
Ché, nel forte percuotere, divisa
Moltiplicò la sdrucciolevol massa.
Ecco di crëazion nuovo portento!
Se fur due parti il minerale e il vaso,
Ebber due sentimenti: e un atto solo
Tanti formar ne può, quanti pur sono
Sferici globi e lucidi rottami,
Onde fatto è ciascun sensibil ente.
Ma se altri poi, curvato e chino, intende
Le piccole a raccor parti rotonde,
Che disciolte sfuggivano sul piano,
Nel fondo a cristallin, concavo nappo
A raggrupparsi, a riunirsi astrette,
Forman di nuovo quel volume istesso,
D' un sentimento sol, qual era in pria,
Non più dotato, ma di cento e cento,
Avviluppati insiem, sensi confusi.
Questa saría la sorte e le vicende
Della materia, le di cui composte
Parti, or disciolte, or riunite vanno
A cangiar modi e varïar figure,
Per l'urto, ognor vertiginoso, tratte
Del moto infaticabile e possente.
Ma se non v' ha, fra le create cose,
Esser che doppio senta e doppio viva,
Nè di materia, il tutto e non le parti,
Per natura potran sentir giammai.
Nè gli atomi invisibili pertanto

Esser dovran di sensazion capaci,
Poich' essi pur frangibili e composti
Al pari son d' ogn' altra estesa mole.
Dunque, per rintracciar l' ente, in cui siede
La proprietà di un sentimento solo,
D' uopo è girne alle monadi sognate,
O agli enti semplicissimi inestesi.
Ma già risorge, benché scosso e vinto,
Il nemico implacabile dell' alma,
Qual redivivo favoloso Antèo,
A minacciar, con più robusta lena,
Gridando che non già spirto, ma solo
Del corpo organizzato è l' armonía,
Questa ch' alma s' appella, a cui l' accordo
Delle corporee parti il nascimento
Dona e la forza, indi, a svanir costretta,
Vassene e più non è quando, discordi,
Crollano e si disgiungono fra loro.
« E ve', dice, ve' come armasi, a prova,
« Di varie corde, quella eburnea cetra,
« Che sì söavemente il cor ti molce;
« Eppur, fra lor divise, avvien che parti
« Disarmoniche fian quelle che, insieme,
« Destano d' armonía dolce il concento.
« Del par le pietre irregolari e scabre,
« Che prive d' ordin van, di simmetría,
« Dal Dorico, dall' Ionio, dal Corintio
« Artefice disposte, ecco lo sguardo
« Ammirator sorprendono e fan pago,
« Nel regolar simmetrico edificio.

« Or se da sassi informi e dalle fila
« Dissonanti, allorchè composti furo,
« Vien l' armonía, la simmetría prodotta,
« Perché nascer, da parti non pensanti,
« La pensatrice facoltà non puote?
Brancolando così tra 'l buio addutto,
Siegue ad argomentar colui che tenta
Nel van del nulla annichilar se stesso.
Pur, suo malgrado, e lucido, e immortale
Scudo vedrassi al petto in sua difesa
De' carmi miei fregiato, ove nol viete,
Nel malagevol dir fatta restía,
La canora pöetica favella.
D' uopo è dunque mostrar, che ciò che forma
L' artificiale o il natural composto,
È di lontane cose, e sciolto in pria,
Un collegarsi, un accostarsi insieme,
Per cui ciascuna, di quel tutto, fassi
Parte integrante, essenziale e quindi
Dai vari modi, in cui disposte sono,
O più perfetto o men, l' ordin risulta.
Ma non avvien perciò che forza alcuna
Dal vario combinar dall' ordin nasca,
Se in ogni parte elementare, istessa
L' origin, la cagion, non se ne trova.
Imperocché, s' anche le parti tutte
Della materia avvicinate in pria
Erano nell' inerzia e nella quiete,
Mescer poteasi e collocarsi in mille
Diversi aspetti e varie positure,

A generar giammai foran capaci
O moto, o resistenza, o di veruna
Forza ed attività dar pure un segno.
Nè a ciò si oppone se dai sassi informi
Nasce la sensazion, che allieta il ciglio
Di simmetrìa col nome e, da più suoni
Disarmonici, al cuor scende l'incanto
Per l'intricate tortuose vie
Dell'orecchio uditor, sen vanno insieme
Ad accordar l'armonïoso plettro:
Poiché se ciascun suon diviso e solo,
A titillar l'udito atto non fosse,
Se ciascun sasso irregolare e scabro
Non bastasse ad agir sulla pupilla,
Nemmen più suoni avrian prodotto mai
Un armónico accordo, e non più parti
Potuto avrian d'architettata mole
Con vaga simetría porger diletto.
Dubbio dunque non v'ha, che in un composto
Nascere alcuna attività non puote
Se nelle parti sue questa non posa.
Ma quell'ordine alfin, quell'Armonía
Altro non è che un percepir di mente
Di quella proporzion che a lei presentano
Diverse impressïoni insiem comprese,
E l'une e l'altre in paragone poste.
Or qual fia, se non è l'ente che pensa,
Quello che combinar possa d'un tutto
Le parti, e quel che il paragon ne faccia?
Nel vastissimo regno di natura,

Suoni isolati ed isolate masse
Succedonsi ed esistono; e ove mai
Qui l'Armonia e qui l'ordin si ritrova?
Se una pensante facoltà non stassi
Presente a radunare e a far confronto
Di varie parti, argomentar di poi
Dalla comparazion l'ordin, l'accordo,
Il pregio istesso ha il musico usignuolo,
E la gracchiante stridula cornacchia:
Ed i Templi superbi, i mausolei,
Gli Anfiteatri, i portici e le Terme,
Altro non son che d'arenosa sabbia
Que' monti, che per Libici deserti
Il turbo infurïato aduna e volve.
Nè sol quest'armonía, nè sol quest'ordine
Fuor dell'ente che pensa, invan ricercasi:
Ma i corpi ancora, o sian gl'immensi e i lucidi
Che per l'etereo pian stan fissi o ruotano,
O quei che il globo in vasto regno triplice
Tra lor distinti vagamente adornano;
Corpi quai sono, in nulla parte esistere
Di natura potrian sprovvista d'anima:
Poiché gli sparsi lor membri, che posano
L'un fuor dell'altro e un tutto poi compongono,
Di combinate idee la turba limpida
Chieggono ognora, con grandezze e numero,
Divisïone, accozzamento e spazio,
Con spesso confrontar vada a conoscere.
Or tuttociò l'origine non ave
Sol che dell'alta attivitade interna

Della pensante facoltà, cagione
D'ogni comparazion, essa distingue
Le parti combinate e forma un tutto.
E dove mai s'udría di mente folle
Un delirio maggior, se indi affermasse
Che nasce una cagion dai propri effetti?
Chi mai credéo che al platano frondoso
Desse principio, nascimento e vita
La tremula ombra che egli getta in seno
Del sottoposto fuggitivo rio?
Chi l'origin posò dei biondi raggi
Che piovono dall'astro della luce,
Nel vario-colorato arco dell'Iri?
Impossibil fia dunque che l'attiva,
Pensante facoltà resulti e nasca
Dalle azioni sue proprie, e che consista
Nell'armonía di relazion locale
Di parti divisibili e composte,
Se l'ordine, il composto e l'armonía
Del suo possente agir gli effetti sono.
Quindi ne avvien che anche negar si debba
Esser, quest'alma, attività del corpo:
Poiché se un tutto generar non puote
Qualunque forza per se stesso, allora
Che nelle parti sue quella non posi
Quando per l'unïon di forze molte
Nel composto una tal forza è produtta,
Che dissimil rassembri e in tutto varia,
Da quella delle parti, ecco fa d'uopo
D'un essere pensante, a cui le forze,

Già combinate insiem, da ciò che sono
Sembrin diverse; indi ne formi un tutto.
Né sol dall'armonía così succede;
Ma seppur stanno due color diversi
In tale angusto spazio, ove da lunge
L'altro dall'un discerner non si possa,
Avvien che il nostro interno sentimento,
Dissimile ad entrambi, altro sen formi,
Benché restino ognor vari quai sono:
Così del gusto avvien, del tatto forse
E di qualunque sensazion, laddove
Diverse paion, le composte cose,
Da quel che son le lor distinte parti.
Or questa pensatrice attivitade
Dalla combinazion nascer non puote
S'ella del combinar è attrice e madre.
Ma seppur del sentire e del pensiero,
Se del rappresentar la facoltade
Del composto la forza esser dovesse,
Necessità saría che pur le forze
Delle parti integranti avesser anco
L'istesse proprietà che vanta il tutto.
Ma d'un siffatto error, quale argomento,
Sano pensier, persüader potria?
Quest'alma forse entro di sé non chiude
Idëe innumerabili e sublimi?
Non nutre ella infinita una caterva
Di cognizion, d'inclinazion, d'affetti?
E se di parti ella costrutta fosse,
Ove posar dovrian, dove trovarsi

Cotante differenti affezïoni?
Ciascuna in vario loco errante e sparsa,
Non ripetuta mai, nè ad altra nulla,
Il sovvenir fora negato a noi,
Rifletter, combinar non si potrìa;
E l'uomo istesso, dopo un breve istante,
Altr'uom sarebbe e ognor da sè diverso:
Eppur le idee, le inclinazioni nostre
Riunite son da un intimo legame
Che di separazion non è capace.
Dunque fia d'uopo confessar che in noi
Una sostanza almen sieda al governo,
Semplice, indivisibile, inestésa,
Di rappresentatrice attiva forza,
Più d'ogn'altra possente, a cui fia dato
Tutte le idee, tutti i desiri e tutte
Le inclinazion delle integranti parti
Entro se stessa riunir, qual centro.
E che sarà se l'alma non è questa?
Or se ragion vuol che nell'uom risieda
Questa sostanza nobile e perfetta,
Perchè del corpo le ammassate parti
Pensante attività vantar dovranno?
L'economía, la Sapïenza eterna,
Nella composta macchina terrena,
Ragionevoli spirti, a mille a mille,
In luogo d'un moltiplicar dovea?
Da questi dipartirsi era mestiero
Idee confuse, vaghe ed in rivista,
Sotto spirto maggior, passando a schiere,

Luce acquistar, combinazion, certezza?
Ma se havvi un forte che sostenga il pondo,
Inutile non è de' fiacchi il braccio?
Ove l'astro del dì largo fiammeggia,
Vane non son cento notturne faci?
Ah sì, del grande Autor, cotal lavoro,
Nell' impasto dell' uom, sarebbe indegno
Della materïal, grave sostanza
Le proprietà, che restan note a noi,
Da quel che un' alma può van troppo lunge.
Materia, e moto, ed estensione abbraccia,
E attivitade il moto, ed elemento,
E l' estension. Per l' un, per l' altro, in varie
Forme si mostra a noi quella catena
Di strutture mirabili ed immense,
Che la natura corporal racchiude.
O sian gli atomi al guardo ignoti, oppure
I magnifici corpi, onde l' Olimpo,
Su per gli eterei campi, è tanto adorno,
Tutte han del par l' attività dal moto,
E dall' estensïon han l' elemento.
Ma ragionare, apprendere, volere,
Sentir, soffrire e combinar richiede
Altri elementi, altre cagioni ed altra
Sorgente original di cangiamenti,
Quella non già dell' estension, del moto.
D' uopo è che, in semplicissima sostanza,
Lo spesso qui rappresentar si faccia
Di separate cose, indi succeda
La rïunion di quelle ed il confronto.

Ciò che pel mondo materiale è sparso,
Questo ente chiude in sè come in un punto.
Ciò che fu pria, ciò che sarà dipoi,
Nell' istesso momento, in paragone,
Col presente avvicina: atti son questi
In cui non v' ha chi riconoscer possa
Colore, estensïon, tempo, nè moto.
Ma una forza interior, che spazio e tempo,
Estensïon, color, moto e riposo
E divide e combina e riunisce,
Che, a sua voglia, ora sceglie ed or rigetta.
La folla dei piacer che l'alma sente,
Il disgusto, il dolor che soffre, e quanto
Aborre o brama, ciò che teme o spera,
È ben altro che d' atomi inquïeti
Un local cangiamento e un vario moto.
Nel circolar per le ramose vene
Dello scorrevol sangue i tenui globi,
Forse destossi, entro la mente vaga
Dell' animoso pensator primiero,
La combattuta, invan, la trïonfante
Della Divinità sublime idea?
Dell' equabili arterie, ai spessi moti,
Nacquer forse in quel sen religïoso
Di timor sentimenti e di pietade,
Onde al suo crëator, commisti al pianto,
Figlio di gratitudine e d' amore,
Sciolse in teneri canti inni di lode?
Al tremar della rupe, ov' era assiso,
Pel nitroso vulcan, ch' arse repente,

Allo scoppiar del folgore, che aprìo
Del sovrastante nuvol cieco il fianco,
Rappresentar potea, la mente scossa,
Il difetto di un Ciel ricco di stelle,
Il difetto di un suol d' erbe fecondo:
Ma il pensier, sbigottito, unqua potea
Un nume rintracciar tra l' ombre nere
Che il terror suscitava e lo spavento.
La nozïon d' un Ente unico e primo,
La perfezione in lui del buon, del giusto,
L' eternitade e l' infinito insieme,
Pinti non sono a quelli oggetti in faccia
Che il vasto cerchio material racchiude.
Nel sviluppar le facoltà natìe,
Quest' anima immortal diè certo segno
Dell' esser proprio; e di sua forza, allora
Che, da' tesori suoi la grande idea
Trasse e, varcando giri, e spazi, a tergo
Gettandosi l' edace instabil tempo,
Il moto, l' estensione, la materia,
Cercò, per vie di Dëità ripiene,
L' immutabil eterno e l' infinito.
Né sol di questa immaterial sostanza
Le proprie idee ci scuopron la natura,
Ma il libero voler, che guida e regge
Qualunque sua passion, fa certa fede
Che a quelle leggi, ond' è soggetto un corpo,
Com' altri immaginò, non è soggetta.
Fra tutte le passioni, è la men forte,
L' impetuosa men, forse il desire.

Mosso da questo, colle arsicce labbra,
Di polve e di sudor tutto cosparso,
S'affretta il peregrin, che il mormorio
D' un limpido sentì fonte vicino:
Già vi giunge, s' inchina ed anelante
Va per sugger dell' onda il primo sorso,
Ma, in tal momento, ode gridar da lunge:
« Ferma, infelice, è pien di tosco il fonte ».
A quella voce, l' assetato, è scosso,
Trema, s' inorridisce e poi s' arretra;
Di tale opposto agir, quai son le leggi,
Che il vïator determinar qui fanno?
È moto d' attrazion, quello che all' onda,
Con agil passo, avvicinar lo feo?
Ma pria di giunger presso alla fontana,
Per sazïar la sitibonda voglia,
Una ne immaginò ricca d' umore:
Or come puote immaginario oggetto
D' una forza attrattiva imprimer moto?
E allor che, inorridito, retrocesse
Dal margo insidiator, forse il respinse
Forza di repulsion che il tosco avea?
Eppur, con l' onda chiara, il letal succo,
Nell' atto di libarla, iva commisto;
Nè un moto solo il peregrin sentía
Che lo spingesse indietro. Or come a un tempo
L' istesso oggetto può la forza istessa
Avere e non aver? Sogni, follìe,
Di chi ravvolge in tenebroso velo
L' ordine delle cose, indi trasforma

L'azïon, libera sempre, in una vile
Della necessità serva impotente.
Colà, nel folto d'un'antica selva,
Esule va, perseguitato a morte,
Un misero, e s'asconde e, mentre sbuffa
Di sdegno e di vendetta, ecco la sorte
Gli offre l'inconciliabile nemico
E, a passo lento, disarmato e solo,
Non visto, il vede a quel robusto e cavo
Tronco appressar che gli servì d'asilo.
Sente i moti dell'ira: al fianco porta
La destra furibonda: il ferro snuda
In atto di ferir: ma in quell'istante
Un eroico pensier la mano, il colpo
Arresta all'un, l'altro si salva e passa.
Oh forza di sovrana indipendente
Arbitra volontà! Lanciato sasso,
Rotolando, precipita dal monte,
Né può restar, se per la via, non trova
O sterpo, o tronco, a equilibrarne il peso.
Retrocedere invan, piegarsi al suolo
Vorría lo stral, mentre gli aerei campi,
Da curvo arco vibrato, e fende e vola.
La vil materia, ah, non fia mai che possa
Volere e disvoler, quando le piace.
Questo eccelso dominio e questa dote
Serbata è solo a un essere che intende,
Che combina, divide, indi argomenta
Ciò ch'è mal, ciò ch'è ben, che di se stesso
È libero motor; semplice spirto,

Che forma non riceva od urto o scossa,
Non può modificar. Questa è quell'alma
Chè s' asconde nell' uom. L'agil pensiero,
Quell' atto indivisibile, immediato,
L' agil pensier che, colle rapid' ali,
Il vento, il turbo, il folgore trapassa,
Figlio non è d' un material composto,
Che sol racchiude in sé parti e figure
Solide, varie, immobili ed inerti.
Questo puro messaggio, ovunque passa,
Dell' essenza immortal, da cui si parte,
Lascia non dubbie luminose tracce.
Egli d'un guardo le ridenti spiagge
Gode mirar dell'Indo, ove natura
Il suo bello spiegò. Cupido tocca
Le gemme vario-tinte, e l'auree zolle,
E il dolce clima, e il puro äer respira.
Ma, nel momento istesso, agghiaccia e freme
Al truce aspetto de' Caucasei monti,
Ch' offron soltanto, in mezzo a geli eterni,
Orridi tronchi, irrigidite belve.
Né sol lidi remoti e mari immensi
Scorre d' un vol, ma l' Universo intero
Dell' umano pensier non è capace,
Perocché oltrepassando e giri e spazi,
In seno all' infinito egli s' immerge,
E se pur nol comprende, il tenta almeno.
Ma forse allor che l' Uom contempla il vario
Aspetto delle cose, alla sua vista
Ne son gli effetti o le cagioni ignote?

È grande allor, che i filamenti scuopre
D'un vile insetto ed analizza un fiore;
E grande è più, quanto sottile e raro
L'etere fatto, che il trattien, si scaglia,
Con ali velocissime di fuoco,
E, sormontando le aggruppate nubi,
Entro l'angusto sen di fragil barca,
Laddove nasce il turbo e la procella,
Vede per l'aria, in liquidi sentieri,
L'elettrico vapor come s'accenda
E come l'onda, condensata in gelo,
Scenda furiosa a disertare i campi
E ad agghiacciar, sovra l'irsuto petto
Di stentato sudor, l'umide stille
Al bifolco meschin, ch'ambe le palme
Batte sull'anca sospirando e tinge
Il bruno volto del pallor di morte.
Con l'alma si consiglia allor che tenta
Di gareggiar col Crëatore istesso,
Mentre l'Iri colora, il fulmin crea,
Toglie e dona il respiro all'anelante,
Moribondo augelletto, e mille, e mille
Prove d'alto saver dimostra e spiega.
Ma se tante stupende meraviglie
Lo spirto del pensier, con l'energia,
Giunge ad oprar; se, circondato ancora
Da un denso di materia opaco velo,
Con legge incomprensibile ed arcana,
Per la strada de' sensi, e vede, ed ode,
E percepisce, e pensa, ed argomenta,

Quando fia tolto dal terreno impaccio,
Stupido resterà? privo di moto
Fia chi già mosse altrui? del vuoto niente
Svanir dovrà, qual fumo entro l'abisso?
Orsù, veggiam se l'ordin di colei,
Che, dell' eterna volontà ministra,
Le cose tutte a regolar presiede,
Con braccio distruttor, veggiam se possa
Precipitar quest'alma al nulla in seno.
E se la forza sua non giunge a tanto,
Temer non si dovrà che un Dio possente,
Che l' essere a lei diede, in brieve istante,
Annichilar così bell'opra intenda?
Pur se incredulo v' ha che ancor vacilli,
All'incredulo vil, con voce eterna
L'infinita bontà così favella:
« Misero che paventi? al mio cospetto,
« Mille secoli e mille un giorno sono:
« Un'ombra passeggiera è la tua vita,
« Se vita è mai quella che traggi in terra,
« In preda alle tempeste. Io ti formai
« Piccolo tanto e tanto grande insieme!
« Pensi che un Dio, là da'siderei scanni,
« Del braccio Creator le nobil opre
« Tragga dal nulla e al nulla riconsegni,
« Come fanciul, per capriccioso giuoco,
« Ben cento volte il dì, forma e distrugge
« Di cerea massa un'indigesta immago?
« La mia Giustizia, la Bontà, qual fora!
« Quando al terreno esilio io ti commetto,

« Compionsi i miei disegni, alti e profondi
« Più dell'ultimo Ciel, più dell'abisso.
« Ma l'immortal tuo spirto è una scintilla
« Di mia Divinità. Si cela ai sensi?
« Ma ancor non vedi; e ovunque mi ritrovi:
« Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.
« Or se immagine egli è del suo Fattore,
« Benchè d'immenso mar, qual stilla, ei sia,
« Ne giudica da saggio e lo conosci.

LIBRO SECONDO

Dall'alto scende, temperato, un raggio;
E, penetrando la tenace e dura
Superficie del suol, gli ascosi semi
Dell' erbe e delle piante urta e percuote,
Onde, per forza dell' impresso moto,
Son tratte a germogliar. Da brine e piogge
Han nutrimento, han vita e nascon quindi,
E rami, e fronde, e fior, frutti e cespugli.
Tutto, nel verde April, nel lieto Maggio,
Il vegetabil regno olezza e ride.
Ecco di spighe, coronata il crine,
Succinta nel vestir, Cerere bionda,
Che l' ardente stagion ne riconduce,
E già, montando, il Sol fervido, passa
In seno alla Ledèa gemina prole
E, col maschio valor, sui rami adulti
Ogni frutto matura e colorisce.
Il pomifero Autunno indi succede,

Largo compensator delle fatiche,
Onde il campestre agricoltor fé molle,
D' onorato sudore, il tergo e il volto.
Alfin, di geli e di procelle cinto,
Il sen canuto, vien rigido verno
E, col nevoso braccio, ai prati, ai campi
Toglie l' onor del giovanile ammanto
E, delle chiome, gli alberi disfronda.
Ma in pochi dì, su per l'äeree strade,
Tornansi ad abbracciar Zeffiro e Clori,
E la terra s' allegra e si rinnuova.
Così, natura, i cangiamenti suoi
Tutti regola e muove; a passo lento,
Ogni creata cosa, in vario aspetto,
Cangia e trasforma: il Tempo a lei comparte
I lievi, impercettibili momenti,
Onde, tacitamente discorrendo,
Passa, per mille e mille gradi, e intanto
Dall' uno all' altro varïante stato
Tragge le cose. Ma non fia che possa
Nell' opre sue giammai varcar d' un salto
Tra due confini opposti. Avvi un sentiero
Dall' altro all' un, per cui dee far tragitto.
Quando, la notte, al dì rinunzia il regno,
L' orto rischiara pria languido un raggio,
Poi di luce maggiore a poco a poco
S' adorna il crin la rubiconda aurora;
Indi il sol nasce, indi è cresciuto il giorno:
Così, nel ricondur l' umida notte,
Del mattin, del meriggio, a gradi varca

Natura per le vie, finchè l' occaso,
Di filamenti lucidi e vermigli,
Il vespertin crepuscolo rivesta,
Che, impallidito, alfine a passo lento
Alle tenebre nere il campo cede.
L' istesso avvien quando Natura, un corpo
Dell' un conduce all' altro stato opposto,
E, di mezzi infiniti, una catena
Trascorrer dee per giungere alla meta.
Grande il piccol divien; piccolo il grande;
E il crescere e il mancare, in questo e in quello,
Invisibil rimane ai nostri sensi,
Finché una serie di veloci istanti
L' alterazione e il cangiamento scuopra.
Ma se, dall' esistenza al vuoto niente,
Niun mezzo si frappon, non può Natura,
Ad essere, chiamar ciò che non fue,
Né trarre al nulla una creata cosa.
Non fia pertanto che l' attive forze
Della natura operatrice, un solo
Momento, nella quïete e nel riposo
Possan restar; poiché s' anche un istante
Oziose restassero ed inerti,
Altro che il suon del labbro onnipotente,
Alla primiera attività, potría
Richiamarle di nuovo e a lor dar moto,
Come nel dì che feo la Terra e i Cieli.
Così le forze irrequïete sono
Della Natura; onde, quant' essa è intenta
Oggi a produrre, oggetto fu mai sempre.

D' ogni fatica sua; che mentre intende
Uno stato a cangiar dell' altro opposto,
Il principio dispon. Quando Morfeo,
Sovra le stanche, affaticate membra,
Scorre, con man d' oblio stillante, e molce
Gli spirti della vita; anch' essi allora
Lavorano a condur la pronta e nuova
Desta vigilia; e poiché franca e lieve
Giunse col Sol, tosto, da lor, s' intese
Il vicino a tornar placido sonno.
Certo è non men, per chi discerne il vero,
Che quanto v' ha di mutazion capace,
Cangiasi ad ogn' istante e si trasmuta:
Poiché, mentre lo snello, edace tempo,
Co' vanni infaticabili e veloci,
Per l' ocean de' secoli, veleggia;
Mentre, a quel che passò, dona il presente
Ed il presente all' avvenir consegna,
Tuttociò, ch' è mutabile, trasforma
E il mostra ognor sotto novello aspetto:
E se alcuno pur v' ha, fra tanti oggetti,
Che, per qualche intervallo, ai sguardi nostri
Si mostri invarïato ed uniforme,
De' sensi è un' illusion che al ver si oppone.
Così veggiam dalla funerea pira
Vorace alzarsi e stridula una fiamma,
Che sembra, ardendo, a noi sempre l' istessa;
Eppur di fuoco è un rapido torrente,
Che, continuo, si parte e va scorrendo
Dall' arse legna e dal combusto corpo,

Le di cui non visibili scintille,
Come l' onde del fiume al mare in seno,
Perdonsi e vanno alla nativa sfera.
Sovente appare ancor l' Iride vaga
Di settemplice adorna e pinta luce;
E, mentre splende nell' acquosa nube,
Sempre simile, inalterata sembra;
Ma l' astro, che l' investe, un raggio all' altro
Vibrale ognor, con succedaneo moto,
E, in curve strisce, i bei colori alterna.
Tali anche son le stabilite leggi,
Che, il pensante animal, traggono ognora
Degli accidenti suoi pel vario calle.
Stansi, opposte fra loro, e vita, e morte:
L' una, per conservar, sta in guardia e l' altra,
Per distrugger, si prova. Allor che nasce
La macchina animal, questa con quella,
Incomincia a lottar. Mentre la vita
Dispiega il suo vigor, sul corpo integro
Vedi spaziar la sanità robusta,
Che, de' balsami suoi, tutte cosperge
Le intese a conservarsi intatte membra;
Se, l' ascosa cagion distruggitrice,
Sviluppa alcun de' suoi letali semi
Ecco il languore e, ad un girar di ciglio,
La vacillante debolezza; ed ecco
L' infermità, che con la plumbea mano,
Fura il color del giglio e della rosa
E, il composto dell' uom, discioglier tenta.
Ma, presso all' orme degli assidui colpi

Che di vibrar caducità non cessa,
Sen viene alfin la sua rugosa figlia,
Con stil di bronzo, lineando i solchi
Sulla cedevol cute e, a sorso a sorso,
Di quell' umor, le vene inaridisce,
Ond' eran colme in pria; e il folto e biondo,
Poiché in raro cangiò canuto crine,
Poiché le dritte riquadrate spalle,
Ebbe curvate in arco, e nervi, e fibre
Poichè spossare ed allentar poteo,
Quel, di sua crudeltà misero avanzo,
A morte inesorabile consegna
Che la strage ne compia e la ruina.
Ai sensi nostri allor fassi palese
L' atroce, miserabil cangiamento,
Che lunga etade preparato avea:
Solvonsi i membri, già contesti insieme,
E la corruzïon lurida e sozza,
Li percuote cotanto e li sfigura,
Ch' omai l' uomo nell' uom più non si trova.
Ma forse allor, che in grembo al ferreo sonno,
Morte precipitò, disciolse un corpo,
Egli d' esister cessa? Ah, se natura
Cosa annientar non puote, indi ne avviene
Ch' anche minima parte or non si perda
Della disfatta, imputridita salma.
Quegli atomi divisi han forza ancora
D' agire e di soffrir, di ricomporsi,
Finchè per mille avvolgimenti e mille,
D' altro corpo, ciascun, parte addiviene:

Altri cangiansi in polve; altri, montando
Per l' aria a volo, co' vapor commisti,
Umidità si fan; questi una pianta
E quegli un' erba a nutricar si porta.
Dai corpi vegetanti agli animati
Passano quindi; e qual nutrisce un Re,
Quale d' un verme vil fassi alimento;
Ed indi, ambo lasciando in abbandono,
L' uno ritorna umore e l' altro arena.
Ecco che vita e morte or più non sono
Nell' ordin general della natura,
Sì disgiunte fra lor, ne' vivi corpi,
Quanto sembrano ai sensi. Esse, nel giro
Di gradati e continui passaggi,
Le anella son d' una catena istessa,
Tenacemente, insiem strette ed avvinte:
Né havvi un istante onde affermar si possa
Or sen muor l' animale, or cade infermo;
Poiché, se quanto è a mutazion soggetto,
Cangiasi ognor qualunque stato, fia
Solo effetto di quel che lo precede
E fia cagion di quel che segue poi.
Ma seppur l' alma ha, di sua fragil veste,
Egual destino e fia soggetta a morte,
Forse è tratta a soffrir l' ultimo fato
In un momento; e, ad un girar di ciglio
Sparir dovran, qual rapido baleno,
Le forze sue, le facoltà, le azioni?
Oppur, varcando le gradate vie
Dell' incerto mutabile, havvi un tempo,

Ond' ella alma non sia, ma varia cosa,
Siccome avvien al corruttibil corpo
Che, tra le innumerabili vicende,
Cangiasi in polve, in aria, in acqua, in pianta?
No, che mancar la vita in un momento
All' anima non dee; quella che lenta
È nell' oprar, se dimostrato è omai
Che il nulla e l' esistenza ognor divide
Una larga voragine profonda,
Che unqua Natura traversar non puote.
Dunque dell' alma lo svanir repente
Più non deve temer; ma quando avvenga
Che a perir si conduca, allor ciò fia
Che di quest' alma il corpo uopo non abbia.
Giunto del viver suo all' ultim' ora
E per seguir le stabilite leggi,
Onde la comun madre opra ed intesse
I cangiamenti suoi, l' alma del pari
N' andrà col fragil, mal composto velo,
A soffrirne le scosse e le vicende.
Quindi, a misura che tra lor discordi
Le parti della macchina terrena
A sciogliersi fian pronte, e l' alma ancora
Perder dovría del pari a mano a mano
Le facoltà, le azion, le forze interne.
Ma, per saper se ciò possibil fia,
Co' raggi della fulgida ragione
Seguiam pur questi due fidi compagni
Nel brieve lor tempestoso viaggio,
E alfin veggiam ciò che d' essi ne avvenga.

Nel tempo che dell'uom l'intesto intero
Ricever può di sanità gl' influssi,
E la parte maggior de' moti suoi
Alla conservazion del tutto inclina,
Quando gli organi ancor dei vari sensi
Serban le molle inalterate, integre,
L'alma non men tutto il vigor dispiega,
Sente, pensa, combina, apprende e vuole.
Un funesto malore il corpo investe?
Ecco in guerra tra lor que' moti istessi
Che intenti furo a conservare il tutto,
Pugnando acerbamente, e opposti fini
L'un conseguir, l'altro toccare agogna.
L'anima allor, per quanto sembra a noi,
Del par s' indebolisce ed è del pari
In disordine anch' essa: ombre, chimere,
Con falso immaginar, sogna e vaneggia
E, suo malgrado anche ad agir costretta,
In delirio precipita e in furore.
Piomba alla fin sull' invecchiato corpo
Quel letargo feral, quel grave sonno,
D' ogni sonno maggior, che morte ha nome;
E benché tutti i movimenti a gara
Di vita abbandonar voglian le tracce,
All' alma sbigottita esser ben puote
Che alcun debole e quasi omai spirante
Movimento vital che interno resta,
Tenti rappresentar confusamente
Qualche immagin corrotta e tenebrosa,
E che soltanto in ciò sua forza adopri.

Ma che? fragile troppo, è troppo brieve
Quel sostegno a cui l'alma allor s'attiene!
Poiché ben tosto quelle membra istesse
Che la vivente macchina formaro,
Della corruzïon restano preda,
Marciscon, si disfanno e, seguitando
Leggi diverse e mille opposti fini,
Con altri corpi van miste e confuse.
Or dove, in quale stato avvien che resti
L'anima allora? il suo destin qual fia?
Già quel vaso terren, che la contenne,
Si corrompe, si scioglie e quelle parti
Che ne restano ancora, or più non ponno
Un sol tutto formar d'alma capace.
Già gli organi dei sensi o fur disciolti,
O trasformati furo; e se le idee
Dalle sensazïoni hanno i natali,
Come pensar, come voler mai puote!
Dunque fia tutto in lei steril rimaso?
Il forte immaginar, le idee feconde,
Sentimenti, desiri e passïoni,
Le avversïon, le inclinazioni tutte
Perder debbe in un subito e per sempre?
E qual sarebbe mai, se non è questo,
Dell'anima il totale annientamento?
Ma se a umana ragion nuda si offerse
La catena degli esseri, e comprese
Che a poter di natura unqua fu dato
Trarre dall'esistenza al vuoto nulla,
Nè questo spirto dal suo fral disgiunto

Perir giammai potrà. Dunque in eterno
Forza è che esista; e s'egli esiste, è forza
Che agisca, soffra, intenda, pensi e voglia,
Poiché queste le azion son convenienti
D'un essere pensante alla natura.
Orgoglio uman! fiero gigante immane
Che, con irsuto e cieco occhio di talpa,
Fiso qual lince, in pieno dì, la faccia
Guatar presumi del maggior Pianeta,
All'accorger tuo fral, forse non basta
Saper che di Natura o legge, o forza
L'alma annientar non può? Disgiunta ancora
Dalla veste mortal che la circonda,
Cercar vuoi come pensi e come esista?
Chi, dopo morte, esperïenza inoltra?
Se allor mancano a lei corporei sensi,
Onde l'esterne impressïon riceva,
Che idee possa formar, folle, tu nieghi?
Ma dimmi; con qual legge al corpo unita
Questa essenza purissima poteo
Altamente pensar: dimmi quai mezzi
I contrari e dissimili compagni
Facciano agir con armonìa concorde;
E se pur giungi a tanto, allor ti volgi
Alla segreta madre delle cose,
E gli aurei suoi volumi, in tuono altiero,
Le cerca, li dischiudi e leggerai,
Tra le misterïose arcane cifre,
Quel mirabil tenor che, oltre la tomba,
A vivere, a pensar l'anima adduce;

Ma se di tante alterne leggi arcane,
Che col suo carcer frale ella conserva,
Gli effetti vedi, la cagion ne ignori,
Né giusto fia l'investigar, laddove
Esperimento uman giunger non puote.
Dunque si lasci all'alto magistero
Della feconda madre operatrice
Tessere un nuovo ignoto ordin di cose,
Per cui sue facoltà, l'alma dischiusa,
Esercitar mirabilmente possa:
E s'ella vive e pensa, e cento e cento,
Figli di volontà, forma desiri,
Certo non più di basse idee terrene
La turba a combinar fia mossa allora
Troppo a sua nobiltà misero oggetto.
Ma, qual non conosciuta alta Reina
Ch'avido predator rapì tra i flutti,
Ed in barbari lidi, a prezzo infame,
Con rozzo manto e raccorciata chioma
Lasciò venduta a titolo di schiava,
Se mai ritorna sul gemmato soglio
A dettar leggi ed a trattar lo scettro,
Di sdegnoso rossor le gote inostra
Al sovvenirsi l'opre abbiette e vili
A cui dannar la delicata destra
In quei di servitù giorni inclementi,
Tal, poichè fuor del suo recinto angusto
L'alma fia resa allo splendor natío,
Sopra i vanni immortali equilibrata,
Là dagli spazi lucidi ed immensi,

D'onde, beata, in seno al vero eterno
Nel bello incomprensibile si specchia,
Sogguarderà con ciglio di pietade
Questo sì piccol tenebroso punto,
Che il folle uman vaneggiamento serra.
Che fian per lei delle ordinate ad arte
Sulle di voluttà splendide mense
I copïosi odor-spiranti cibi?
Che le racchiuse in porpora od in oro
Sotto Batavi lin, piumate coltri,
Dolce ristoro anche a non stanche membra,
S'uopo non ha di nutrimento e sonno,
Grate saranno a lei queste del gusto
Affinator delizïose prove;
Come a colui, che all'opulenza in grembo
Nüota in sazietà, vive in mollezza,
Grate foran le amare erbe selvagge,
Onde il ventre digiuno avido pasce
L'abitator famelico nell'alpe.
Ma forse avrà, tra i desideri suoi,
Quella possente bramosìa ricetto,
Che l'Indo ai cuori ispira aureo metallo
Con l'usurpato immaginario prezzo?
Vaga sarà dell'impalpabil vano,
In cui nuotano i titoli fumosi
Dell'umana alterezza figli? O intorno
Forse avverrà che, vaneggiando, giri
Al cerchio, ove in un dì, sulla porosa
Superficie sottil di fragil cute
E nasce e muor la femminil bellezza?

Ah che a lei sembreran, questi, dei sensi
Allettamenti vani e folli cure,
Ciò che a grave d'etade e di consiglio,
Burbero ed inflessibil magistrato,
Sembrar potrian gli scherzi puerili
Di fanciul, che all'insipida nutrice,
Raccolto in grembo, pargoleggia e ride.
Or quai saran gli effetti ed i pensieri,
Cui nel mirar la sospirata aurora
L'alma si volga e pur di lei sien degni?
Deh tu, che in me, di creta vil, ti muovi,
Essere immaterial, semplice e puro,
Tu, che in me, senti e vedi, e in me favelli,
Or di tua luce fulgido, raggiante
Lampo distacca e, dardeggiando, il vibra
Con tal possanza a questi carmi intorno,
Che dell'ombre nemiche, onde son cinti,
Fugga la schiera dissipata e vinta.
Ah sì... l'intendo: dai profondi e cupi
Nascondigli del cor, tacitamente,
In basso mormorìo, così risponde:
« Me, d'essenza immortal, creò dal nulla
« L'onnipossente man del mio Fattore;
« Di mille doni, al nascere primiero,
« Prodigo fummi e tal mi rese adorna,
« Come in dì nuzïal novella sposa.
« Piacque indi a Lui che ad animar scendessi
« Grave, material, caduca spoglia,
« Quaggiù tra varie organizzate forme,
« D'animali rampanti, infime classi,

« Onde compier gli arcani, alti disegni
« Di sua mente infinita, i cui pensieri
« Lontani son da immaginar terreno,
« Com'è lungi, dal più basso emisfero,
« Quell'altissimo Ciel che lo sovrasta.
« Or, se apprendesti a celebrar col canto
« Dell'esser mio la nobiltà natìa,
« Se co'rai della fulgida ragione,
« Abili a saettar del tracotante
« Error le larve e disvelar potesti
« Qual mi difenda indestruttibil possa,
« Siegui, con guida tal, siegui l'esame
« Delle tue passïon: qual rango, esplora,
« Tra i viventi, occupar ti fia concesso:
« Indi l'incomprensibile Sapienza,
« L'infinita Bontà, che l'Esser primo
« In sè comprende e nell'oprar dimostra,
« Con attonito ciglio, ammira, e poi,
« Sull'avvenir del tuo destin, decidi.

Oh come, al suon di tai segreti accenti,
Destasi in me novello ardor, che schiude,
Fin nell'interno, tutta del Creato
L'ignota al volgo, architettata scena!
Veggio di parti mille, in bel composto,
Largo spazio ingombrar, dell'universo
Nel vasto pian, le inanimate cose:
Nascono senza vita; e mentre sono,
D'esistere non san, che noto è solo,
Di chi vive, alla parte; in essa acquista
D'ordine, d'armonìa vaghezza, e tanti

E mezzi e fini a divenir perfetto,
Ciò ch'è composto. Egli presenta allora,
Coi moltiplici oggetti insiem confusi,
Di mille idee un indigesto ammasso,
Che indi, per propria attivitade innata,
L'Essere pensator forma in se stesso,
E, formate, combina, oppur divide,
Ma di tante sue parti una non havvi,
Che al torrente fatal resister possa
Del distruttor, vertiginoso moto.
Scorre di cangiamento in cangiamento,
E, da quel che già fu, fatto è diverso
Per lui che lo rigenera e il dissolve.
Or, se il composto alfin passa e non dura,
Delle sue perfezioni, è il vario aspetto,
Durabil meno e più fugace ancora.
Perciò veggiam nel regno inanimato
Fiorire il bello ed appassire a un tempo;
Il disordin seguir l'ordin d'appresso;
Ove fu l'armonìa, la dissonanza
Nascer ben tosto; e il buono e il rio del pari,
Con vicenda, succedersi, a misura
Che il vuol l'utilitade ed il bisogno,
L'uso o il piacer dell'essere vivente,
Per cui, quanto è quaggiù di vita privo,
Prodotto fu, modificato esiste.
Volgiamo il guardo agli esseri viventi,
In doppia classe, tra di lor distinti.
L'una fia sol di sensazion capace,
L'altra di sensazione e di pensiero.

Ambe un' essenza vantan, che conserva
Durabil proprietà: ambe aver ponno
Interna perfezion che, per se stessa
Sussister debba, e de' cui doni all' uopo
Godon gl' insegnamenti ed il favore.
Di qualunque animal ch' orni la terra
Le sensazion, le brame ed il sapere,
All' utile, al bisogno, al fin primiero
Di conservar, di propagar la specie
Mirabilmente in ogni tempo accorda.
Quest' armonia sta nell' interno. Un Ente
Immaterial la muove, che conosce
L' esistenza di sé, degli altri oggetti
Che agiscono al di fuor nei semi suoi.
Or se le cose inanimate in parte
Per gli animai prodotte son, che all' uopo
Ne godono il piacere ed il profitto;
Se al diletto sensibili, al dolore,
Allo stato felice, alle sventure,
Se anche sono d' amor, d' odio capaci,
Dubbio non v' ha che un ben distinto loco
Di crëazion nell' ordin, nel disegno,
Chiamati furo ad occupare anch' essi.
Ma in lor però non si ravvisa alcuna
Traccia di progression, che li conduca
Verso un grado più nobile e perfetto:
Senza chi, loro esercitando, addestri,
D' apprender schivi e di saper nemici,
Sembra pur che del nascer sul momento,
Dal Creatore, onnipossente braccio,

Il costume, il talento abbiano in dono
Che a conservarli, a propagarli basti.
Ivi s'arresta ogni lor brama; e quanto,
Nascendo, sono, è tutto ciò che ponno
Essere in avvenir, quando anche in vita
Restasser mille etadi e all'infinito
La specie lor moltiplicata fosse.
Poichè se di così ristrette idee
Varcassero il confin, degli anni il giro,
L'esempio altrui, l'esperienza almeno,
O variare o moderar potea
Il rozzo genio ed il brutal costume,
Qual, della favolosa età dell'oro,
L'Attica Musa ogni animal fingea.
Ma se fu sempre mai nel grado istesso
Timido il cervo, lo sparvier vorace,
Cruda la tigre ed innocente l'agna,
Forza è pensar che nel primiero istante,
Che, l'Autor di natura, il don gli feo
Di quelle facoltà, che istinto han nome,
Indi gridasse lor: qui vi restate.
E vestan pur di fola e meraviglia
Quanto dal fido can, dall' animoso
Destrier, dell'uomo simile elefante
Oprar si vede, che un sol passo, un solo
Movimento non fia che per se stessi
Sian atti ad avanzar, se pria la voce
Non odon dell'istinto o del bisogno,
Che parlan lor con un medesmo accento;
Poichè se avvien talor che d'essi alcuno

Faccia inarcar instupidito il ciglio,
Con opra tal che d'intelletto sembri,
L'arte appresa non è, non è l'ingegno
Che ad agir lo consiglia e il persuade,
Ma di necessità sono argomenti.
Perocchè a tale azion certo è che il muove
O il suon d'un aspro, imperïoso grido,
O il sibilar di flessuosa verga,
I cui colpi e il rigor teme e rammenta,
O il digiun, che le viscere divora
A lui che vuoto ha il ventre in faccia all'esca,
O del fino odorato il dolce invito.
Or quello che li cinge argine angusto
D'intelligenza, e di pensier la pigra
Volontà non curante, che bramosa
Inoltrar d'un sol passo unqua si mostra
Annunzia pur che gli animai qua in terra
Quali enti sottoposti occupan luogo,
E ad altri di più nobile destino
Quai mezzi atti a prestar forza e soccorso:
Pur la vital sorgente in essi ancora
Ave un principio semplice e costante,
Le di cui qualità non fia che possa
Giammai natura inabissar nel nulla;
Ma con gli enti diversi esister dee,
Concorrendo a seguir gli alti disegni
Dell'increato Autor. Questo è conforme
All'infinita Sapïenza, ond'Esso
L'ordine stabilì dell'Universo,
Nel profondo degli Angeli consiglio.

VERSIONE

DEL SALMO 104

ברכי נפשי BENEDIC ANIMA MEA

CANZONE LIBERA

I.

« Alma mia benedici il tuo Signore.
Mio Dio, nell'opre tue quanto sei grande,
Di maestà vestito e di splendore!
Qual drappo sottilissimo, di luce
Ei forma un manto; e poi,
Come azzurra cortina, i cieli stende;
E, qual di travi intesto,
Incurva d'acque un tetto e lo sospende.
Di nubi raggruppate un cocchio ei sale,
Che fende l'aere e immenso spazio scorre,
Di venti rapidissimi sull'ale;
Ciascun di loro il suo venir precorre,
Ch'ei se li fe' ministri e messaggieri,
E, pronto a suoi voleri,

Su per gli eterei campi
Fiammeggia il fuoco e si diffonde in lampi.

II.

Ecco, al suo cenno, gravitando, è fisso
Il terreo Globo, onde giammai non crolli,
Qual da virtù, coperto è dall'abisso;
E ondeggian l'acque sovra i monti e i colli,
Ma, dell'Eterno al grido,
Al rimbombo terribile del tuono,
S' urtan confuse in fretta,
Fuggono e, incerte, nel fuggir, pur sono:
Or van de' monti su per l'arduo calle,
Ad occupar l'abbandonata vetta
Da quelle, che nel grembo
Precipitar della più cupa valle.
Insieme alfin ridotte
Trovansi là 've le circonda un lido,
Lido fatal, che sorpassar non ponno,
Che lor s' oppon, mentre le cerchia e serra,
Se muovon folli ad inondar la Terra.

III.

Ma, sgombro il suol dalle sals' onde, in seno
Dolci serba li umori,
Che in fonti, in fiumi, or placidi or frementi,
Sgorgan, zampillan fuori,
Per gir tra' monti a fecondar torrenti.

Là dei campi e dei prati
Ogni animal s'abbevera,
La selvatica belva
A dissetarsi corre e si rinselva.
Presso al margine acquoso, i figli alati
Sguazzan nell'onda, ed i canori augelli
Svolazzano tra pioppi ed arboscelli.
E d'onde il ramo è spesso e più frondeggia,
Chi gracchia, chi schiamazza e chi gorgheggia.

IV.

Per umettarne i monti e i colli aprici,
Da'suoi tesor, sprigiona le rugiade,
E sull'erte pendici,
Frutto dell'opra sua, la pioggia cade.
Se n'impregna la terra,
Che spontanea produce avena ed erba,
E la granosa messe
Biondeggia e industre agricoltor la serba;
Le racimose e spesse
Viti, il liquor, che sì rallegra i cuori,
Danno, e il pallido ulivo
I lucidi ministra e pingui umori:
E il panizzato frutto
All'uomo appresta il cibo nutritivo:
Gli arbori annosi ancor suggon la piova
Cadente, che del Libano governa
Que'cedri che piantò la mano eterna.
Ivi il passero annida;

E a fabbricarsi stanza, industre vassi
Nell'alto e dritto abete la cicogna;
Mentre fra rupi e fra pendenti sassi
Trovan pronti ricovri e nascondigli
Le veloci camozze ed i conigli.

V.

Veggio il disco Lunar, che i tempi nota
Con le sue fasi, e il Sol, che per la via
Del Cielo tragge la fiammante ruota
E dall'Orto all'Occaso non devía:
Ei si nasconde e, di tenebre cinta,
Notte dispiega lo suo manto fosco;
Dall'inospito bosco
Ne sbuca allora ogni affamata fera;
Ruggiscon lioncelli e, nel ruggito,
Chieggono a Dio e la rapina e l'esca:
Ma quando l'Alba fresca
Torna, del sol foriera,
Rifugge ratto alla nativa selva
Ogni mostro, ogni belva
A coricarsi nella tana alpestra:
Sorge allor dal riposo e all'opra usata
La faticante destra
L'uomo dispone e, fin che il monte indora
Il biondo astro del dì, suda e lavora.

VI.

Quanto, quanto, o Signor, l'opre son grandi
Che tu facesti! a chi non è palese

La sapïenza tua mentre s'ammiri
Quanti prodigi sulla terra spandi?
L'immenso mar, che ha sì le braccia estese,
Questo è che chiude in seno
D'infiniti animai turbe squammose
Piccoli e grandi. Ivi a solcar, le navi,
Si cimentano l'onde vorticose;
Là il mostro immane che creasti, scherza
E il flutto irato con la coda sferza.

VII.

Ma pur tutti quelli esseri che han vita
Sperano in Te: ver Te gli sguardi han fissi,
Ché alimento opportun ciascuno attende.
Tu gliel concedi; e l'esca ripartita
Raccolgono. Se poi tua man si stende,
E, prodiga per lor, di beni abbonda,
Si satollan fastosi:
Ma se avvien pur che tu la faccia asconda,
Restano sbigottiti e paurosi;
Parte lo spirto, il corpo si dissolve,
E tornan tosto alla primiera polve.
Nè per ciò fia d'abitator deserta
La rediviva Terra:
Ché lo tuo spirto creator, di nuova
Schiera già l'empie, e il mondo si rinnova.

VIII.

La gloria del Signore eterna sia,
E di tante opre sue tra sé s'allegri:

Egli è pur desso che d'un guardo solo
Face tremare il suolo,
E, al tocco di sua man, gli eccelsi monti
Tra vortici di fumo si fan negri.
Or, finchè vivo, alla temprata cetra
Accordar voglio della voce il canto;
Ed al mio Dio, con melodioso suono,
Salmeggierò fintanto
Che respiro, che sono:
Così soave a lui sembri l'accento
Del mio labbro devoto,
Come per esso interna gioia io sento.
Perdansi pure i peccatori; e intanto
Che i protervi nel nulla
Dell'eterna giustizia
Inabissa il furore,
« Alma mia, benedici il tuo Signore.

אדון עולם

PADRON DEL MONDO

SCIOLTI

Padron del mondo, ch' ebbe regno pria
  Che le cose da lui fosser create;
E, quando e come Ei volle, il tutto fece,
  Appellato allor fu di Re col nome:
E poichè tutto avrà termine e fine,
  Solo avrà regno e formidabil sempre.
Ei fu, Egli è, Egli sarà glorioso;
  Ed Egli è uno che non ha secondo
Cui somigliar e pareggiar si possa.
  Ei principio non have, Ei non ha fine
Ed a lui sol convien forza ed impero.
  Ei paragon non ha, nè chi 'l somigli;
Ei non cangiar, non trasmutar si puote:
  Composizion, divisïon non soffre.
Egli è grande in poter, grande in bravura;
  Egli è il mio forte e vivo Redentore,
E nel dì dell' angustia è mia difesa,
  E' mio stendardo e mio sicuro asilo.

Egli è la mia speranza e il mio conforto
Nel giorno istesso che affannoso il chiamo:
Lo spirto mio nella sua man confido,
E nel tempo che io dormo e che mi desto;
E, insiem con lo mio spirto, ancor la salma
Ad esso affido. Egli è per me; non temo.

ODI

PER NOZZE

A VENERE

Scendi, leggiadra Venere,
Avvolta in bianco vel,
Scendi sul carro d'Espero,
Diva del terzo ciel!

E benché l'ombre investano
Tutto il ceruleo pian,
E, al cupo orror dell'Erebo,
Febo resista invan,

Notte per te sia lucida,
E vieni adorna il crin
Del scintillante e tremulo
Tuo raggio mattutin.

Vieni a posar sul talamo,
Che ha disegnato Amor,
Come rugiade posano
Su giovinetti fior.

Le Grazie ancelle scuotano
Da nuvolo gentil
I tolti agli orti Esperidi
Doni d'eterno April.

E gli Amoretti sciolgano,
Di viole i flauti al suon,
Quel molle e dolce Cantico
Che lusingava Adon...

Ma no: quel carme lubrico
Non s' oda risuonar;
Altr' inni a te non mancano,
Vezzosa Dea del mar.

Ai fortunati coniugi
È ignoto il tuo favor,
Che sol le leggi appresero
Di castità, d' onor.

Dal primo dì che nacquero
Virtù gli accolse in sen;
Furo educati, crebbero
Al raggio suo seren;

E se non cangi o moderi
Il tratto lusinghier,
Si sdegneranno al morbido
Linguaggio del Piacer.

I vezzi, il guardo languido
T' è d' uopo abbandonar:
Vuoi trionfar di Pallade?
Di lor vuoi trionfar?

Vesti il pudor di vergine,
Tingiti di rossor;
Schiva e modesta, apprestati
Ai fidi sposi allor;

E, cheta, in sen distillagli
Quel tuo soave miel,
Di cui men dolce è il nettare
Ch' Ebe versava in ciel.

Vedrai che tutto supera
L'energico poter
Di quella legge armonica
Che serba il mondo intier;

Che muove i pinti anemoli
A nascere, a fiorir,
Che alle colombe candide
Insegna anche il sospir;

Che scuote, investe ed agita
L'aere, la terra, il mar;
Che va ne' campi fertili
I semi a fecondar...

Ma qual brillante Fosforo
Irraggia il ciel seren?...
Ah non m' inganno, è Venere,
Che fugge l' ombre e vien.

ALL' ORNATISSIMA SIGNORA

TERESA FABRONI

I SOGNI

Sull' origlier cedevole
Posa, raccolta il crine;
Adagia in tele Batave
Le membra alabastrine.

Vigilia i lumi languidi
Più sostener non ponno;
Co' biondi suoi papaveri
Già te li chiude il Sonno.

Quel sottil fluido nerveo,
Che minuì fatica,
A riprodur s' accelera
Dolce quïete amica.

Riposa pur, che al sorgere
La mattutina stella,
Tu sorgerai, destandoti
Più gaia, ancór più bella.

Non già de' silfi aerei
La carezzante schiera,
Non dalla parte eburnea
Verrà sfinge o chimera;

Ma i sogni tuoi d'immagini
Si vestiran ridenti,
Cui invano il giorno vigile
Speri che ti presenti:

Che figlie d'alma nobile
Son le notturne forme,
Di quell'alma che destasi
Allor che il corpo dorme.

Essa il fatal consorzio
S'accorge esser sospeso,
E del compagno incomodo
Alleggerito il peso.

Agil si muove e libera
Sé guata e si vezzeggia,
Come possente despota
Nella dorata reggia.

A mille opre magnanime
Volge i pensieri suoi:
Talor gli spirti ell'eccita
D'irresoluti eroi.

Al pio figliuol di Venere
Severa alzò quel grido,
Che la Sidonia vedova
Fe' abbandonar sul lido.

Sovra Numida coltrice
Parlando al cor di Scipio
Della virtù più rigida
Il destinò mancipio.

Ma non la sponda Italica
Te, illustre Donna, aspetta
Di rea fortuna il turbine
Invan per te saetta;

Tu di Sofia e di Pallade
Versatile cultrice,
Più dell'intonsa Apolline
De' Vati animatrice:

Quali nel sonno placido
Oggetti avrai d' intorno,
Fin che non vien Lucifero
Ad annunziare il giorno?

Certo vedrai nel circolo
Delle geniali sere,
Le vereconde Grazie
Te corteggiar primiere.

E i dotti amici estatici,
Come gli Dei da Giove,
Da' tuoi concetti pendere
Non mai sentiti altrove.

Dunque l'idee, che l'anima
In te concepe e figlia,
Dal labbro tuo s' adornino
E destin meraviglia.

Forse la Greca Aspasia
Pompa d' un sogno fea,
Nel dì che parve a Pericle
Men donna assai che Dea.

ALLA

VANAGLORIA

Dal sen profondo e gravido
Dell' incorporea mente,
Che dell' accolte immagini
Nell' agitar possente
Di mille idee poi figlia
La varia ampia famiglia,
In sembiante di femmina
Un tal fantasma nasce,
Cui l' Ambizion coll' alito
Porge alimento e pasce,
Cui l' Amor proprio appresta
Or una or l' altra vesta.
Né in tante forme Proteo
Cangiasi, allor che tragge
L' orrido armento al pascolo
Per le Carpazie spiagge,
In quante guise sembra
Fregiar l' aeree membra.

Talora, in volto rigida,
D'un serto il crine ha cinto,
E dispiegando il Codice
Da Tirannia dipinto,
I cenni e gli occhi gira
Sul mondo che sospira.
D'armi tra i lampi fulgidi
Mentre talor grandeggia,
Su monti di cadaveri
La barbara passeggia,
E terge i suoi sudori
Con sanguinosi allori.
Ad Alessandro, a Cesare
Forse così comparve;
E gli animosi spiriti,
Dietro mentite larve,
Traendo a stuolo a stuolo,
La seguitaro a volo.
Indi alla Dea fantastica
Nel dì del proprio scempio,
La libertade in lagrime
A forza cresse un tempio,
E le provincie dome
Le dier di Gloria il nome.
Talvolta avvien che, placida,
Vegliando a' gravi studi,
Ampli volumi in volgere,
Impallidisca e sudi;
Con questo aspetto ancora,
Alletta ed innamora.

Ché a lei ratte sen corrono
D' opinïon vestite,
Le turbe de' filosofi,
Squarciar tentando ardite
Di natura e del cielo
L' adamantino velo.
Talvolta un raggio involane
Al favoloso Apollo,
E la dorata cetera
Pender si fa dal collo:
Oh qual da tutti i lati
È il sussurrar de' vati!
Eppur, sebben quel povero
Don che da lor si toglie,
Sia forse un ramo sterile
Che abbonda sol di foglie,
Eppur, per van desío,
Son tra que' folli anch' io.
Nè, voi leggiadre e morbide
Figlie d' Amor, sdegnate
Ardere incensi e vittime
Svenar, con man rosate,
Su molle altare, a quella
Che Dea d' eroi s' appella.
Poiché l' eburneo pettine
Quando ponete al crine,
Di cuori imbelli e semplici
In meditar ruine,
Sembra d' Amor consiglio
Ma pur di Gloria è figlio.

Così si fa quest' idolo
D' ogni desir la scorta,
E nel bizzarro vortice
L' umanità trasporta,
Che ne' progetti sui
Pensa ed agisce in lui.
Ma qual di fiamma fatua,
Feral luce funesta,
Qual vuota nebbia ed umida,
Che in cupa selva arresta
Il passeggier tremante,
In forma di gigante;
E tal, la Diva enfatica
Tosto è nel nulla ascosa;
E allor che giste al tumulo,
Sapete mai qual cosa
Resti di voi, di lei,
O saggi, o semidei?
Riman di poche sillabe
Un brieve e nudo accento;
Il di cui suon dileguasi
Più ratto del momento,
Se nol ripete un eco
Dal monte, o dallo speco.

ALLA SIGNORA

EUGENIA COCCHI

ORA BELLINI

DILETTANTE CELEBRATISSIMA

DI CANTO

L' ARMÓNIA

Diva amabile, possente,
Delle sfere alunna e figlia,
Teco vien soavemente
Il piacer, la meraviglia,
Mentre vai scuotendo l'ali
Tra i sensibili mortali.

Tu, che ognor serena in fronte,
Rechi all'uom la gioja, e sei
Di buon nettare, quel fonte
Che più prezzano gli Dei,
Deh! t'ascondi in quella cetra,
Che il tuo nome inalza all'etra.

Nelle antiche età primiere,
Dì traea la gente scabra
Non dissimile alle fiere,
Ma col suon delle tue labbra,
Ispirasti ai rozzi petti
Molli cure e dolci affetti.

Era Amore un nome ignoto
A quel secolo ritroso;
Sol, Natura con un moto,
Improvviso, impetüoso,
Affrettava estremo il fato
D'un piacere appena nato.

Non parlava ancora il ciglio:
Collo sguardo languidetto,
Non d'insolito vermiglio,
Si vestìa l'occulto affetto;
Nè due labbra il varco aprìro
Ad un tenero sospiro.

Ma, serpendo a poco a poco,
Dentro il sen le armonich'onde,
Ne' recessi di quel loco
Penetrar, dove s'asconde
La cagion degli animati
Sentimenti dilicati.

Allor fu che l'occhio apprese
A versar per gioia il pianto:
Palpitare il cuor s'intese
Per diletto, per incanto,
Segni pria che, l'alma avvezza,
Diè per tema, o per tristezza.

Allor fu che un volto vago
S'apprezzò, mirossi, e piacque;
Sull'idea di bella immago,
Un desìo dall'altro nacque,
E il destino degli amanti
Ebbe mille e mille istanti.

In quel dì che il piè movesti
Ver le ruvide capanne,
Annunzïar che tu giungesti
Le ineguali inteste canne,
E pennuto stuol canoro,
Tacque pria, poi sciolse un coro.
Alla nuova melodìa,
S'acchetar gli sdegni e l'ire;
La feroce Tirannìa,
Parve tutta impietosire;
E, le man di sangue intrise,
Crudeltà fe' plauso, e rise.
Fe', per l'aria ripercossa
Il dolcissimo concento,
Mille giri, e diè una scossa
Alle porte del Tormento,
Quel, sorpreso, il collo stende,
Più non s'ange, e i lai sospende.
L'ombra trista del cipresso,
Si rischiara, ed è men greve;
Ed il Duolo, il Duolo istesso,
Già s'allegra lieve lieve:
Già, la timida Paura
Morte guata, e s'assecura.
Ah che il cielo un don più raro
Di tal Diva non avea!
Se si tocca, ed ecco a paro,
Brilla il cor, l'alma si bea;
Ei percuote, ed ardon mille
Di poetiche faville.

Ma qualor siede maestra
Degli scenici prodigi,
Quanti mai dalla sua destra
Finti nascono prestigi,
Che al gentil, musico impero,
Hanno immagine del vero?
Chi mai vide il bel soggiorno
Dell' estinte ombre felici?
Pur l'aurette, il chiaro giorno,
Cori e danze incantatrici,
Mosse in un da' cenni suoi
Fan sentir l' Eliso in noi.
Puote, è ver, di rose e gigli,
Femminil leggiadro impasto,
Ai più ruvidi consigli
Muover guerra e far contrasto;
Ma non tutto vince e spezza
Il poter della bellezza.
Pur, se bocca porporina
L'armonia nel canto muove,
Cuor di tempra adamantina
Quando mai s'intese, e dove
Alma gelida fu vista,
Che non ceda, che resista?
Colà nacque in seno a Flora,
Vaga, nobil giovinetta,
Che in mirar la prima aurora,
Fu alla Dea così diletta,
Che le infuse in ogni parte
I miracoli dell' arte.

Di tal voce un don le feo,
Qual han gli angeli sul polo;
E dal dì che il Tracio Orfeo
Cadde in ira all' ebbro stolo,
Di costei non sciolse fiato
Suon più dolce, suon più grato.
Tutti i bei, teneri modi,
Per cui l' alme signoreggia,
Le additò, mostrolle i nodi
Onde franca ella passeggia
Nel difficil laberinto
Dell' armonico recinto.
Il sereno dell' etade
Ha con lei Ebe diviso;
Quel che incanta, e persüade,
Le diè Venere sorriso,
E nel volto suo, ridutte
Son le Grazie tutte tutte.
Or, se Eugenia il canto desta,
Ed in gruppi ascende e vola,
A chi l' ode, a un tempo arresta
Con il moto la parola;
Poichè in estasi rapita
L' alma obblia d' essere in vita.
Ma, se in gravi e care note,
Placidissima s' aggira,
Serenar Eugenia puote
Giove istesso acceso d' ira,
Non che rendere giocondo
Quanto v' ha di tetro al mondo.

Va così l'acerbe cure
Dolcemente addormentando;
Ché nel sen di grotte oscure
Men sopito è il Sonno, quando
Molle il crin d' onda Letèa,
Giace in grembo a Pasitèa.
E, seppur d'umana spoglia
Rivestir sua diva forma
L'Armonia talor s' invoglia,
In Eugenia si trasforma;
Ed Eugenia, se il desia,
Si trasforma in Armonia.

ALLA SIGNORA

FORTUNATA FANTASTICI

CELEBRE POETESSA

TRA GLI ARCADI

TEMIRA PARASSIDE

ENDECASILLABO

SCRITTO DA CORTONA

« Prendi la Delfica soave lira,
E un Zeffiretto vanni-ceruleo
Arresta, o celebre, saggia Temira;
Guidal per l'etere più puro, e intanto,
Fa' che ari un solco, per cui volubili
Scorran le armoniche note del canto.
Poi, quando tremule, Titanie stelle,
Fan serto al carro di notte ombrifera,
Col lume ingenito che le fa belle,
E tu, spontaneo carme sprigiona
Da quel canoro labbro mellifluo,
Che Greco nettare deliba e dona.
Taccian le Veneri a pianger pronte *
Sul mesto plettro di Bion flebile:
Parlin le Grazie d' Anacreonte.

* La dotta poetessa tradusse dal greco i più bei pezzi di Bione, e d' Anacreonte.

E i versi, rapidi come onda l' onda,
Dalla tua bocca per gir s' incalzino
Verso la vacua segnata sponda.
Or, solo e tacito, per l' aer sereno,
Cinto di feltro il piè levissimo
Scorre il silenzio come baleno;
Rauco non mormora il tuon lontano,
Del nero speco, fremendo s' urtano
I venti e i turbini chiusi nel vano.
Le belle immagini commetter puoi
Per lungo tratto da Flora a Corito,
Sull' ali lucide de' carmi tuoi.
Già curvo, estatico, m' arresto e pendo;
E colla traccia del fido Zeffiro,
Chiaro, dolcissimo il suon ne intendo.
Già l' occhi-torbida Erinne, parmi,
Che me non guati più melanconica,
Che sia men rigida, che si disarmi.
Cose a te facili chieggo, o Temira:
Tronca l' indugio, e a oprar miracoli,
« Prendi la Delfica soave Lira.

IN LODE

DI

GALILEO GALILEI

SCIOLTI

Dall'ampio Globo, e dal non mai fallace
Che in man ti sta misurator compasso,
China, o del cielo abitatrice, il guardo,
E un lampo sol di quella pura luce
Onde per tante Stelle che d'intorno
Ci fiammeggian, più fulgida e serena
Porti la fronte, e gl'inoffesi rai,
Fa' che, strisciando, l'estro mi ravvivi,
E di te mi riempia. Urania bella,
In questo dì che là sul Tebro antiquo,
E di vati e d'Eroi padre fecondo,
Del tuo più grande alunno alto risuona
L'egregio, e ancora inviolato nome
Dal Tempo edace, che inabissa e cuopre
Nell'onda bruna dell'eterno oblìo
Con la memoria lor, Cittadi e Regni.
Forse avverrà, seppur l'orrevol ombra

(Siccome i' credo) al fianco ti s' asside
Beata nella dolce melodìa
Delle armoniche sfere, nell' immenso
Lume degli astri, e in suo saper beata;
Che tua mercé, da questi rozzi carmi
Sdegnosa non s' arretri, ed arrossisca.
Ove il genio immortal scoperse il fonte
Di quei tesor che invan cercaro i saggi
E d' Egitto, e d' Atene, e di Stagira?
Chi gli adattò sugli omeri, le penne
Atte a varcar con instancabil moto
Tutte del polo le inaccesse vie?
Ah che la cauta, e di misteri vaga
Economa natura, a' suoi volumi
Certo l' intatto vel scisse, le cifre
Gl' interpetrò, nel generoso corso,
Diede allo spirto robustezza e lena.
Dopo un profondo consigliar di lustri
Con sua mente animosa, eccolo in mezzo
A Flora di sua cuna ancor superba,
E in faccia al Tosco generoso Prence,
Sparger dottrine e verità sublimi,
E sviluppar dai nodi, anco i vetusti,
Intricati astronomici sistemi.
Tutte, del moto le diverse leggi
Conobbe ed assegnò. Come de' gravi
Ogni pesante massa inclini al centro,
E come il centro lor, sia nella terra.
Qual, de' raggi non suoi, facciasi adorna
La nemica d' amor triforme Dea,

E quale altra s'aggira, ed altra stassi
Delle notturne, tremule facelle,
Su per l'azzurra ed intangibil volta,
Sicuro dimostrò. Vedilo armato
D'angusto e lungo tubo u'son racchiuse
Di concavi cristalli, e di convessi,
Le terse ad arte, collocate ruote;
E, raccogliendo nel rotondo foro
Tutti, dell'occhio, i divergenti rai,
La visiva virtù crescer di forza:
E, acuto splorator dell'alto Empiro,
Lo spazio immenso popolar di stelle.
Invan, l'Achea religion si finse
Giove rettor dell'inconcusso Olimpo,
Dar legge a numi e sterminar giganti,
Di fulmine trisulco armato il braccio;
Ch'ei si vedeva inonorato e solo
Girar col vulgo de'minor pianeti
D'intorno a lui, che con sua forza il tragge
Su per l'aer cadente, e alluma il dìe.
Ma ben tosto, il divin saggio di Flora,
Al maggior degli Dei rese il decoro:
Ecco che scuopre le Medicee Lune
Pronte a seguirlo per l'etereo corso,
Come degne di lui, fulgide ancelle.
Oh sapienza eterna! Oh d'infinito
Poter, maravigliose opre stupende!
Un detto animator, la terra e i cieli
Trasse dal nulla, e alle create cose
Tutte, diè forma e vita, e moto impresse.

Giran sull' asse lor, raggianti i Soli
Per l'orbite segnate: o lungo o breve,
Compion l' esatto, misurato viaggio
I lucidi Pianeti: in truce aspetto,
Dopo un lungo cammin, tarda si mostra,
Di sanguigno splendor cinta la chioma
O la vibrante minacciosa coda,
E torna a spaventar regni e regnanti,
L'atra Cometa enorme. Anco l' istessa
Stellata sfera, ave perpetuo il moto.
Eppur, fra la perenne, inquieta,
Universal vertigine dei corpi,
Cui l'esser diè quell'urto onnipossente,
Il terreo Globo immobile giacea
Quasi rifiuto vil dell' universo.
Sovra impotenti cardini sognati,
Sempre tenace e fisso, alla possente
D' attrazione insuperabil forza
Resistere parea, nel grembo inerte
Gemme chiudendo e inutili metalli,
E tutto ciò che di ricchezza ha nome,
Esca e cagion d' eterni odii, di strazii
E d' implacabil guerra, e alfin di morte,
All'uom rampante, che vaneggia ed erra
Dietro vuoti fantasmi e vane larve.
Ma dal saggio Toscan, destata alfine
La mole fu, cui l'ocèan fa cerchio
Dalla vetusta ignobile quïete.
Stupir le menti addormentate, quando
Con annuo insieme, e con dïurno moto

Vider la terra divenir pianeta,
E al creator, con gli astri e con le stelle,
Inchinarsi devota, e far corteggio.
Deh se il vario di Pindo eletto stile,
Siccome puote, or dolce ed or sublime
Cantar d'amori e celebrar gli eroi,
Così potesse in calcoli profondi,
E in arcane algebratiche figure
L'armonica temprar Dircea favella,
Oh qual tesser vorrei nobil corona
Al divo ingegno del saver maestro,
E che anco ave in Parnaso alto un scanno!
Ma il dica pur se quando piacque a lui
Farsi censor dell'immortal Torquato,
Rammentò le sue cifre e i suoi sistemi;
Dical non men l'immensa Urania stessa
Allor che vaga per gli aerei chiostri
E con certo compasso il ciel misura,
Se la melliflua cetra a un ramo appendo
Del mirto verde più, che abbia il Permesso
E gli alti sensi in auree voci schiude.
Onde se all'astronomico linguaggio
L'apollinea Testudo invan s'accorda,
Bastigli udir delle sue laudi il sommo
Là tra l'ombre felici in mezzo assiso
Dei duo cui fu restauratore e duce,
L'alemanno Linceo *, l'anglo Newtòno.

* Copernico.

כל ברואי

TUTTE LE CREATURE

ODE LIBERA

Dall' alto Empireo
Gli Spirti Angelici,
Dall' Orbe Terreo
Gli enti moltiplici,
In suono univoce
Dovunque attestano,
Che il Dio che domina
È solo ed unico;
Un l' ineffabile
Suo nome ancor.
In suono univoce ec.
Interminabili
Sono i sentieri
Che l'orme segnano
Del tuo saper.
Quei che penetrano
Ne' lor misteri

Agli altri narrano
Il tuo poter.
Il tutto pendere
Veggion da Te;
San che sei l'unico
Signore e Re.
In suono univoce ec.
I cuor che pensano
Sovra il creato,
Trovan che ogni essere
Mentr'è cangiato
Solo invariabile
Sempre sei Tu.
Con peso e numero
Quei che le cose
Possente ed arbitro,
Formò, dispose,
D'un Pastor provido
La destra fu.
In suono univoce ec.
Fine e principio,
Ne danno il segno
E l'Austro e il Borea,
E d'onde ha regno
L'astro che illumina,
E d'onde è assorto,
Fidi il ripetono
L'Occaso e l'Orto;
E in senso unanime
La terra e il Ciel.

L' un dal Sidereo
Luogo sublime;
L' altra dall' infime
Più basse cime,
N' è testimonio
Sempre fedel.
In suono univoce ec.
L' unione e l' ordine
Da Te deriva;
Dee sempre esistere
Tua luce viva;
Le cose a perdersi
N'andranno un dì.
Per ciò, da ogni essere
Che fu creato,
Sia l' ineffabile
Glorificato;
Che un Padre è l' unico
Che gli nutrì.
In suono univoce
Dovunque attestano
Che il Dio che domina
È solo ed unico;
Un l' ineffabile
Suo nome ancor.

IL

TEMPIO DI GNIDO

DI

MONTESQUIEU

TRASPORTATO IN VERSI ITALIANI

DISCORSO

DEL TRADUTTORE

Il Tempio di Gnido dell' immortal signor di Montesquieu abbastanza c' insegna, che gli scherzi ancora degli uomini grandi sono di egual pregio che le opre più sensate e più serie. Questo leggiadrissimo poemetto sembra dettato dalle Grazie istesse; elleno non furono spaventate dal grave sopracciglio del profondo scrutinator delle leggi, e dal rigido aspetto del censor dei costumi. Il semplice, il vivace, il tenero, ed il maestoso, vi formano per entro un tal misto, che sorprende e che incanta.

Piacque al celebre autore, per non so qual bizzarra ipotesi, spacciarsi di questa operetta traduttore, e la fece derivare da greco fonte. Forse con ciò volle darci ad intendere, che il genio francese è l' erede del genio greco, e che più d' ogni altro sa conservarne il carattere., e ne' suoi lavori presentare quanto egli stesso da quella rara delicatezza di cui sparse il suo mirabil componimento, volle potere con tal finzione, senza offesa della propria mo-

*destia *, tessere un elogio al lavoro, che invidia desterìa nella tenera Saffo, e nel morbido Anacreonte.*

Qual meraviglia che abbia penetrato un cuor sensibile, che malgrado le cure alle Muse avverse, si sente trasportato con forza all' italiana poesia? Dal momento che mi giunse sotto l' occhio, bramai con ardore veder qual comparsa facesse con adattate italiche vesti la più leggiadra fra le produzioni francesi. Mi posi perciò all' impresa (che si crede facile da chi non la tenta) di farne in versi liberi la traduzione.

Dovrei qui dare un' idea della maniera in essa da me praticata, ed autorizzarla con i precetti dell' arte, ma persuaso che questa mia dilettevole fatica, non già la pubblica luce, ma vedrà l' aspetto benigno di un ristretto numero di amici, questi non si prenderanno cura di una prefazione che niun merito accresce a quell' opera, che per se stessa è buona, e niun difetto ricuopre a quella che per sua natura è malvagia. Essi si appagheranno di ciò che il mio debole spirito ha potuto lor dare, ed io sarò contento appieno, se avrò loro procurato in questa mia traduzione, una parte di quel diletto che mi procurò l' inimitabile originale.

* *Ce petit Roman est une espèce de tableau, où l'on a peint, avec choix, les objets les plus agreables. Le Public y a trouvé des idèes riantes, une certaine magnificence dans les descriptions, de sa naïveté dans les sentimens. Il y a trouvé un caractère original, qui a fait demander aux Critiques quel en è toit le modèle; ce qui devient un grand' eloge lorsque l'ouvrage n'est pas meprisable d'ailleurs. Montesq. Preface au Temple de Gnuide.*

IL

TEMPIO DI GNIDO

CANTO PRIMO

Non sempre in Pafo e in Amatunta, i giorni
Trae la Dea del piacer, Venere bella;
Ma più rassembra a lei grato soggiorno
E più le piace il suo diletto Gnido.
Raro addivien che dall' Olimpo scenda,
E tra 'l popol di Gnido il piè non posi:
E tanto omai le fortunate genti
Hanno a tal vista le pupille avvezze,
Che non risenton più quel sacro orrore
Che la presenza ispira degli Dei:
Talor si cela entro dorata nube,
Ma basta solo a ravvisar Ciprigna
Quel che i sensi rapisce odor soave,
Che tramanda il suo crin stillante ambrosia.
In mezzo a un piano la Città risiede,
Su cui, propizi in ogni tempo, i Numi
Largamente versaro i doni loro.
Colà si gode Primavera eterna:

Fertil quanto esser puote, il sûol felice
Previen d'avido cor tutti i desiri:
Un verde pasco a mille greggi e mille
L'ubertoso suo grembo offre e dispiega,
E sembra che colà regnino i venti
Per dilatar con tremule ali intorno
De grati fior gli spiritosi odori.
Ivi si eterna degli augelli il canto,
E dolce, i boschi pur rendon tal suono,
Che armonïosi sembrano e canori:
Scorron cento ruscelli mormorando
Pe' vasti campi; un tepido calore
Tutto feconda, e l'aere istesso
Di dolce voluttà riempie il seno.
Poco distante alla città, si vede
Sorger di Vener l'amorosa reggia.
Al difficil lavoro, il Dio di Lenno
Pose primiero quella mano istessa
Con cui l'inganno ordì, che ai numi in faccia
La nuda moglie espose, e si credeo
L'infida raddolcir, che acerba e fiera
Il crudo affronto rammentava ancora.
Qual sia quel bello ond'è il Palagio adorno,
Nò, descriver non so; voi Grazie industri,
Che lo sapeste far, voi lo ridite.
L'Oro, il Zaffiro, il lucido Diamante
E l'acceso Rubin, per ogni parte
Si veggion scintillar . . . Ma dove, folle,
Trascorro invan? così, di sue ricchezze
Il pregio sol, non il suo bello io pingo.

È l'edifizio circondato attorno
D'incantati giardin; Flora e Pomona
Le cultrici ne son; le Ninfe loro,
E piante e fiori ad educare intente,
Spendono i dì. Colà rinasce il frutto
Sotto la man che il coglie, e a un tempo istesso
Al nuovo frutto nuovo fior succede.
Qualor passeggia in mezzo a Gnidie figlie
Ivi Ciprigna, ed innamora il mondo,
Sembra nei loro folleggianti scherzi
Che gli orti deliziosi, e l'ordin vago
Deggiano sovvertir: ma una secreta
Virtù che muta agisce, io non so come,
Tutto a un volger di ciglio ricompone.
Talvolta il rimirar Venere, alletta
Le naturali semplici carole
Delle Gnidie Donzelle: in mezzo a loro
Erran le Ninfe sue, miste e confuse;
E in quei giuochi la Dea prende tal parte
Che la sua Diva maestà deposta,
Fra lor si asside, e con piacer rimira
Regnare in un nei semplicetti cori
Perfetta gioia, e candida innocenza.
Da lungi, appar vasto ed ameno prato
Di fresche erbette e di bei fior dipinto.
Quivi ad ornarsi il seno e il crin, sen viene
Col suo fido Pastor la Pastorella,
Ma ciò che all'odorosa ampia famiglia
Ella tolse, il più vago adornamento
Sembra all'amante, e nel felice inganno

Crede che Flora con la mano amica
Per lei soltanto ivi disposto l'abbia.
Per mezzo al prato delizioso e vasto
Passa il fiume Cefeo col piè d'argento,
E mentre mille tortüosi giri
Forma nel corso e inumidisce i fiori,
Le pastorelle fuggitive arresta:
Nè sperin libertà, se agli anelanti
Amorosi Pastor non donan pria
I promessi da lor, teneri baci.
Se mai Ninfe leggiadre avvien che il piede
Muovan presso a quei margini adorati,
Il fiume arresta il corso, e la fugace
Onda che l'altra ognora incalza e segue,
Trova quell'onda che ristagna e tace.
Se poi taluna entro a' suoi freschi umori
Le intatte membra affida, allor si scuopre
Più fervido amatore, e a lei d'intorno
Gira coi flutti lascivetto e scherza.
S'alza talora dal muscoso fondo,
E la Ninfa notante avido stringe
Con molli braccia, la rapisce e fugge.
In pianto allor le timide compagne
Sciolgonsi; ma l'amante a fior dell'acque
La sòstien lieve lieve, e pago e lieto
Di un così dolce incarco, il caro bene
Seco ne porta, e fa tornèo sull'onde.
Ma giunge alfin quel rincrescevol punto
Che abbandonar la dee, con passo lento
Allor l'adduce a riva, e riconsola

Le palpitanti ancor, meste compagne.
Vicino al prato evvi di mirti un bosco,
Le cui leggiadre ben disposte vie,
Forman mille intricati avvolgimenti.
Vengon quivi a narrar le pene loro
Gli amanti afflitti, e il duol si disacerba;
E amor gli tiene a bada, e gli conduce
Nei sentieri più taciti e segreti.
Sorge non lungi un bosco antico e sacro
Ove raggio di Sol penëtra appena.
Querce annose che sembrano immortali,
Ergono al Cielo le superbe cime
Alto così, che non vi giunge il guardo.
Religioso orrore, a chi s'inoltra
Il petto assal: sembra che questa fosse
La prisca abitazione degli Dei,
Mentre dal seno della madre antica
L'uman germe sortito ancor non era.
Giunti alla fin dell'orrida foresta,
Al tremolar della diürna luce
Piccolo si discerne agevol Colle,
Su cui 'l Tempio di Venere risiede.
Non ha di questi, l'Universo intiero,
Luogo più rispettabile, e più sacro.
Questo è quel Tempio in cui la prima volta
Vide Ciprigna il fortunato Adone.
Dell'alma Diva, lusinghiero tosco
Amor stillò nel seno: e che? dicea,
Deggio amare un mortal? ahimè! già sento
Che l'adori, mio cor, Altari e voti

Più non sacrinsi a me; più non ha Gnido,
Gnido Nume non ha solo che Adone.
In cotal luogo ella adunò gli Amori,
Allor che la pungente altrui disfida
Piccò l'altera, e consultar gli volle.
Dubbiösa fu, se Venere dovea
Di un vil pastore esporsi nuda al guardo.
Risolse alfin; e sciolto il biondo crine
Alla cintura, al sen un vel ne feo:
Le Ninfe sue l'aspersero d'odori.
Sdegnosa in atto, il proprio carro ascese,
E ai bianchi Cigni il roseo fren scuotendo,
Il vol ratto spiegaro, e giunse in Frigia.
Stavasi il pastorel fra Giuno e Palla,
Incerto ancor della beltà d'entrambe;
Quando la vide, il suo ferito sguardo
Errò cupido in lei, e in lei morìo:
L'aureo pomo, cagion di tanta lite,
Di Vener cadde al piè: parlar volea,
Ma il disordine suo meglio decise.
Quivi sen venne con la madre accanto
La giovinetta Psiche, allor che Amore
Volando intorno alle dorate volte,
Amore istesso fu sorpreso e vinto
Da un sol di quei folgoreggianti sguardi.
Sentì pertanto il dispietato arciero
Tutti i mali ch'ei fa soffrire altrui.
Or comprendo, gridò, com'io ferisca!
L'arco e gli strali ahi! sostener non posso;
E cadde a Psiche in seno. Ah! disse allora

Sento che amor, sol del diletto è il Nume.
Allor che dentro al Tempio il piè si pone,
Risente il cor certo secreto incanto
Che unqua labbro mortal spiegar non puote;
L'alma, in estasi tal, riman rapita,
Che non provan l'eguale i numi istessi
Sol che del Ciel, nella beata Sede.
Quanto natura ha in sè di più ridente,
In varie e vaghe forme è quivi unito
A ciò che di più nobile e più degno
De' Numi l'arte immaginar poteo.
Dubbio non v'ha, che un immortal pennello
Tali vi colorì vaghe pitture,
Che spiranti elle son, se agli occhi il credi.
Di Venere il natal, pinto si vede
E lo stupor dei spettatori Numi.
Il disordine appar che la scompose
Quando videsi nuda; e quel pudore
Che tra le Grazie il primo luogo tiene.
Di Marte e della Diva i primi amori
Discuopronsi non men, la mano industre
Delineò dell'armi il Dio feroce
Superbamente nel suo carro assiso.
Scorre la fama, e vola ad esso intorno;
L'inesorabil morte ed il terrore
Precedono i destrier caldo-spumanti.
Già la zuffa ei penetra, e in densa nube,
Di polve involto, al guardo già s'invola.
Vedesi altrove il fiero Nume istesso
Sul fianco riposar languidamente

Sovra un letto di rose. Egli sorride
A Venere. Un divino incerto raggio,
Che Marte sia ravvisar fallo appena.
Intessono i Piacer ghirlande intanto,
E ne cingon gli amanti; i lumi in sguardi
Teneri si confondono: in sospiri
Par che esalino l'alma, e intenti solo
L'uno all'altro, di gioia ebri e d'affetto
Non curan più quei pargoletti amori,
Che in puerili scherzi errano intorno.
  In separate stanze e più segrete,
L'abile man rappresentò le nozze
Di Venere e Vulcano. Ivi adunata
È la celeste corte; il Dio rassembra
Men tristo è ver, ma sta pensante e grave
Come l'usato; il giubbilo comune
La Dea riguarda freddamente e tace.
Con negligenza una sua man gli porge,
E par che in un la porga e la ritiri;
Da lui ritragge quei forzati sguardi
Che ove diretti fur giunsero appena,
E ver le Grazie languida si volge.
  Altrove appar la pronuba Giunone
Alla funziön del maritaggio intenta;
Venere, con la destra il nappo prende
Per giurare a Vulcano eterna fede:
Sorridono fra lor gli accorti Dei,
E il buon Vulcano con piacer l'ascolta.
  Vedesi poi l'impaziënte Nume,
Che a forza trae la sua divina Sposa;

Ella si oppone, e tal resiste a lui
Che da Pluton questa sembrar potria
La Siciliana Vergine rapita.
Ma Venere in mirar, qual è quel ciglio
Stolto così, che Vener non ravvisi?
Si scorge ancor quand' egli la solleva
Per portarla sul talamo nuziale:
Ella si scuote, sciogliersi vorrìa
Dalle robuste sue tenaci braccia,
Ma si dibatte in van: dalle ginocchia
Sen fugge intanto la commossa gonna,
E il bianco lin sen vola; ma Vulcano
V' accorre allor; con la callosa destra
Le vesti ricompone, e nell' impegno
Di nascondere altrui le vaghe membra,
Quasi perde l' ardore, e scorda il ratto.
Ecco che alfin giunge a posar la Diva
Su quelle piume che Imeneo dispose:
Entro ai serici drappi ci la racchiude;
E asconderla colà crede in eterno.
Ravvisa omai che l' importuna turba
Lungi s' invia: ne gode e ne respira:
Già rimaso egli è sol. Le Dee frattanto
Passano in lieti scherzi ore tranquille.
Ma tristi sono e malcontenti i Numi;
E quel che al Dio dell' armi in volto appare
Torbido umor, dell' atra Gelosia
È il nero genio, o lo somiglia almeno.
Del suo Tempio magnifico, superba
Venere è tanto, e tanto si compiace,

Che al culto, ai riti, alle festive pompe
Ella stessa diè norme, i dì prescrisse;
Onde in tal luogo a lei caro e diletto
Sola esser vuol Sacerdotessa e Dea.
Ogni altro Tempio, ove da' suoi seguaci
Vittime offronsi a lei, culto riceve;
Profano il tempio, il culto reo rassembra
Nè di religion pur sembra segno.
Colà si veggion tenere Donzelle
Gittarsi in braccio ai lubrici amatori
Di Ciprigna in onor; formansi quindi
Ricca dote dei doni, e dicon poi,
Di nostra divozion questo è il profitto.
Quivi, di marital catena avvinta,
Ciascuna Donna il piè rivolge al Tempio
Per godere un sol dì fra i giorni suoi
Gli amplessi di colui che la desia,
E getta poscia dentro al Santuario
Di sua venduta pudicizia il prezzo.
Altrove le straniere Cortigiane,
Quai Matrone onorate, in pompa vanno
Recando offerte al Simulacro avante.
Avvi per fin laddove uomini vili
Eunuchi fansi, e femminili spoglie
S'avvolgon per servir nel Santuario.
Stolti! così consacrano alla Dea
Il sesso loro omai perduto, e quello
Che aver non puon, se gliel negò natura.
Ma piacque a lei, che il popolo di Gnido
Vanti un culto più puro, e quegli onori

Richiede sol del Nume suo più degni.
I sospiri, colà son sacrifici,
E d'un tenero cor le offerte sono;
Ogni amante al suo ben tributa i voti,
E come propri, Citerea li accoglie.
  Ovunque un raggio di beltà risplenda,
Come Venere istessa ivi si adora:
Perchè beltade è come lei divina.
  Con amoroso cor le Gnide turbe
Corrono al Tempio, e abbracciano gli altari
Della candida fé, della costanza.
  Se v'ha chi gema sotto il grave giogo
Di rigorosa dispietata donna,
A sospirar vi corre; i suoi tormenti
Scemano almeno; e almen, sente rinascere
Nel cor, la dolce lusinghiera speme.
Essa che veglia alla propizia sorte
Dei veri amanti, con le pene loro
Dei suoi favori il don sempre misura.
  Quivi la passiön di gelosìa
Aver si puote, ma tacer si dee.
I capricci si adoran dell'amata
Come i decreti degli Dei si adorano,
Che appariscon più giusti, allor che un folle,
Temerario mortal sen duole in vano.
  I trasporti d'amore, il fuoco istesso,
E l'istesso furor, di Vener sono
Le ricercate grazie, onde, colui
Che di sua libertade arbitro è meno
È alla Diva più caro, e più diletto.

Color che non amaro, e che nel seno
Serbano un cor che non donossi ancora,
Profani sono, cui toccar non lice
Col piè, del Tempio le sacrate soglie.
Drizzan da lungi i lor fervidi voti,
E chieggono alla Dea che tolga loro
Cotesta libertà, cui dir si puote,
Un'impotenza di formar desiri.
Vener, modestia alle donzelle inspira:
È questo un dono amabile, che accresce
Pregio maggiore a quei tesor che asconde.
Nè avvien giammai che in questo suöl felice
Importuno rossor le tinga il volto
D'una sincera passiön, d'un puro
Figlio d'amor, verace sentimento,
D'un delicato e tenero colloquio.
Il core istesso, quel momento assegna
In cui render si dee: laddove un core
Profanator, sacrilego sarìa
Nel rendersi ad alcun, se pria non ama.
Alla felicità de' Gnidii suoi
Veglia mai sempre Amor; scelte quadrella
Ei per ferirli vibra. Allorchè vede
Ninfe languir per un ingrato amante,
Un dardo tempra in Lete e le risana.
Se nascer vede un amorosa fiamma
In due bell'alme, cento aurati dardi
Dolcemente nel seno ognor le avventa.
Se avvïen che indebolisca e venga meno
In due cuori l'amore, lo fa ben tosto

Rinascere o morir, così risparmia
Gli ultimi giorni d'un ardor che langue;
Nè forza è di varcar per le spiacenti
Del noioso disgusto e tarde vie
A chi lascia d'amar, ma le maggiori
Spargono oblio sulle minori gioie.
Tolse dalla faretra il Nume arciero
Quei strali onde ferì Fedra e Arianna,
Che in un di fiero amor misti e di sdegno
Son atti a palesar la sua possanza,
Come il temuto fulmine ritorto
Suol l'impero affermar del sommo Giove.
A misura che Amor dona i desiri,
Vener la grazia di piacer concede.
Accorron ciascun dì vaghe Donzelle
Nel tempio sacro, ove alla Dea Ciprigna
Porgon calde d'Amor, fervide preci.
Semplici sentimenti esse vi esprimono,
Come è semplice il cuor che li fa nascere:
Bellissima Regina d'Amatunta,
Una di lor dicea; già la mia fiamma,
Già per Tirsi si estinse; io non ti priego
Che mi ritorni al mio primiero amore;
Fa' che Isipilo m'ami, e più non chieggo.
Un'altra, in basse note mormorando,
S'esprimeva così: Possente Dea,
Fa' ch'io nasconder possa un tempo ancora
Al mio caro Pastor l'affetto mio,
Onde più grato a lui giunga il momento,
Che opportuno verrà per dirgli, io t'amo.

Dea di Citera, un'altra pur dicea;
E d'onde avvien che i luoghi ermi e selvaggi
Ricerco ognor? che delle mie compagne
Fuggo i giuochi innocenti, e i scherzi aborro?
Io amo forse. Ah! se talun pur amo,
Altri questo che Dafni esser non puote.
E giovani e donzelle, i dì festivi
Vengono a recitare Inni canori
Di Venere in onor: cantan sovente
La gloria sua, gli amori lor cantando.
Un Pastorel Gnidian, che la sua Bella
Tenero e tutto ardor per man tenea,
Cantò così: Amor, quando vedesti
Il dì primier la tua vezzosa Psiche,
Certo è che ti ferir gl'istessi dardi
Co' quai tuttora anco il mio cor ferisci:
Nè varia fu la nostra sorte, o amore:
Mentre gli ardori miei sentisti allora,
Ed or, non meno i tuoi piaceri io sento;
Fole queste non son; quanto prescrivo
Vidi ed udii; esser non puote inganno:
A Gnido io giunsi, e vi trovai Temira;
La vidi, l'adorai, poi la rividi,
E il mio fervido amor per lei s'accrebbe.
Ond'è che seco, e sien mille anni e mille,
Seco a Gnido trarrò tutti i miei giorni,
E sarò dei mortali il più felice.
Del vago tempio le marmoree soglie
Temira ed io penetreremo insieme,
Nè fia colà veduto entrar giammai

Un più sincero ed un più fido amante:
Andremo insiem di Vener nella Reggia,
E mi parrà la Reggia di Temira;
Per quei spaziösi coloriti prati
I più leggiadri fiori andrò cogliendo,
E li porrò nel suo candido seno:
Forse, condurla ancor mi fia concesso
Per entro alla foresta ombrosa e folta,
Dove un sentier con l'altro si confonde;
E quando ella smarrita... oh Cielo! Amore
Che inspira il labbro mio, odo che grida:
Taci; non rivelare i miei misteri.

CANTO SECONDO

Vedesi a Gnido, sacra una spelonca
D'alme Ninfe ricetto, e d'onde il vero
Negli oracoli suoi la Dea dispensa.
Quivi, non mugge il suol sotto le piante,
Nè sulla fronte si solleva il crine;
Presaga qui non v'ha Sacerdotessa,
Come nel Tempio Delfico, laddove
Apollo di profetico furore
Alla Vergine Pitia agita il seno:
Ma solo, ascolta i supplici mortali
Venere istessa, e non si prende a scherno
O le speranze loro, o i lor timori.
Giungeva allor la più incostante e vana
Femmina, che nel sen Creta nutrisse:
E circondata, ella sen gìa con fasto
Dalla vivace gioventù di Gnido;
Mentre a quel sorrideva, a questo intanto
Mormorava in l'orecchio, e al tempo istesso
Che il braccio d'un fea di sua man sostegno,

Altera, a due, seguitemi, dicea.
Ella era bella; iva con arte adorna;
E di sua voce il varïabil suono
Era impostor, come le sue pupille.
Oh Ciel! qual confusiön destò costei!
Quai palpiti provar le donne amanti!
Ella in atto sì fiero al Nume avante
Si presentò, che non parea mortale:
Ma voce d'ira fuor del santuario
Sortir s'udio: « Perfida, come ardisci
Portar, diceva, gli artifici tuoi
Anco laddove col candore io regno?
Ma la pena crudel già ti sovrasta.
Ecco, t'involo i tuoi fallaci vezzi,
E ripien di desiri il cor ti lascio;
Vanne: gli uomini tutti che vedrai
Appellerai, ma in van; da te lontano
Ciascun sen fuggirà, come si fugge
Ombra querula e trista a notte oscura:
E alfin, per duol soverchio a morte andrai,
D'onte, di sprezzi e di repulse carca. »
Di Nocreti venia, dopo costei,
Una brillante cortigiana; altera
Parea che gisse, per le spoglie opime
Di mille amanti suoi. « Vanne, la Dea
Dissele: se del mio florido regno
Esser credi l'onor, folle, t'inganni:
Piaceri, è ver, la tua beltà promette,
Ma non perciò gli dona. Un ferreo core
Tu covi in seno, e fra i materni vezzi

Se anco al guardo io t' offrissi Amore istesso,
Nò, nol sapresti amar. Vattene adunque;
De' tuoi favori il don prodiga versa
Su quel lascivo ed impudente stuolo,
Che in un tempo il richiede e il prende a schivo:
Va', mostra lor que' vani allettamenti
Che qual balen giungono agli occhi appena,
E si perdon per sempre. Il mio potere
Tu fai prendere a vil: crollar tu 'l fai. »
D'ampi tesori possessor, venia
Un opulente quindi; egli esigeva
Del Re di Libia l'annual tributo:
A lui Venere disse: A che mi chiedi
Ciò che sperar non lice? io nol potrei
Sebben tutto può far la Dea d' Amore.
Tu, per amare, le bellezze merchi;
Ma perchè tu le merchi amar non puoi.
Non fian pertanto gli ammassati argenti
Inutili al tuo cor: corrotto il gusto
Ti renderan così, che a schivo avrai
Il diletto maggior che dia natura. »
Di Doride comparve un Giovanetto
Appellato Aristèo; Gnido gli offerse
La vezzosa Cammilla: il primo sguardo
Lo fece delirar; sentia pertanto
Del suo fervido amor tutto l'eccesso,
E alla cortese Diva in don chiedea
Potere amar viepiù la sua diletta.
« Io ti leggo nel cuor, Venere disse;
Amar tu sai: Cammilla è di te degna:

Darla in sorte a un gran Re potuto avrei,
Ma in paragon dei semplici Pastori
Anco i Regi talor cedono in merto. »
Allo speco famoso, umili avante
Ci presentammo alfin Temira ed io.
« Nel mio regno non v' ha, disse Citèra,
Mortal di te più fido e più soggetto.
Ma che pretendi ancor? io non saprei
Render te più amoroso e più fedele,
Nè so leggiadra più render Temira. »
Ah! gran Diva, esclamai, son mille e mille
Le grazie che implorar mi resta ancora:
Fa' che Temira, o Dea, solo a me pensi,
Solo me vegga in ogni oggetto, e quando
Dai dolci sonni suoi fin che si desti,
Destila sol del suo Pastor l' immago;
Tèma se io son vicin, la lontananza,
E se lontano io son, speri il ritorno;
E tanto agli occhi suoi gradito io sia,
Che giunga a sospirar fin quei momenti
Che non passò col suo Pastore al fianco.

CANTO TERZO

Festosi giuochi, al variar d'ogn'anno
Rinnovellano i popoli di Gnido,
Per la bella d'amor madre Ciprigna:
Corrono là da mille parti e mille,
Sitibonde d'onor leggiadre Donne
A contrastar della bellezza il vanto.
Ivi indistinte vagano e confuse,
E regie figlie e pastorelle umili;
Poichè d'impero, le onorate insegne
Porta sol la beltà. Venere istessa,
Alla gara, qual giudice presiede,
Nè ha d'uopo esaminar pria che decida:
Sa ben ella qual sia l'avventurata
Cui fe' copia maggior dei doni suoi.
Più volte in questo dì l'argiva Elèna
Vincitrice restò: Teseo rapilla,
E di bellezza ottenne il primo vanto:
Vinse la gara ancor, quando seguìo
L'innamorato figlio di Priàmo;
Alfin ne trionfò quando gli Dei
La ridonaro al Greco Menelao

Dopo due lustri di speranze amare:
Un tal prence, così Venere istessa
Seppe render non men sposo felice,
Che Paride e Tesèo felici amanti.
In questo giorno, il suol di Gnido accolse
Trenta vaghe Donzelle di Corinto,
Che in grosse anella avean le bionde chiome
Sopra gli omeri lor libere e sciolte.
Dieci accolsene pur di Salamina,
Tenere sì che avean veduto appena
Compier tredici volte a Febo il giro.
Giunser quivi dall' isola di Lesbo
Quindici Forosette; e l' una all'altra
Così dicea: Nel rimirarti io resto
Commossa da stupor: con quelle grazie,
Con tal beltà, chi fia che mai contenda?
Ah! se agli occhi di Venere tu sembri
Qual sembri agli occhi miei, bellezze rare
Aduni il mondo pur, Gnido raccolga,
Ella te sola in questi dì corona.
Giunser cinquanta donne di Milèto,
Che nel candor l' intatta neve e il giglio
Vincean d' assai: le regolate membra
Proporzïon dispose: ogni lor tratto,
Un bel composto agli occhi altrui mostrava,
O promettealo almeno; e i sommi Dei
Fatta mai non avrian l' opra più bella,
Se allor che le formar, donavan loro,
Come la perfezïon, le grazie e i vezzi.
Cento Donne dell' isola di Cipro

Quel dì vennero a Gnido. Abbiam già scorso,
Dicean, dell' alma Venere nel Tempio
Il vago april degli anni, a lei sacrammo
Con la verginitade anco il pudore,
Arrossir non dobbiam dei nostri vezzi;
Le libere maniere, e qualche fiata
Ardite ancor, deggion portare il vanto
Sovra un pudor, che sempre mai s' arretra.
Vidi non men, Lacedemonia altera,
Le tue superbe Figlie. Avean le vesti
Aperte al terminar della cintura,
In ambo i lati, e fino al piè divise;
A tal vista Modestia ne fremea.
E pur facean le schive, e pur s' udìa
Giurar dal finto labbro; oh patrio amore!
Per te sol d' onestà violar le leggi
Saprem quando tu il voglia; altri nol speri.
Mar, che per tanti naufragati e tanti
Famoso vai, di conservar ti piacque
I pegni preziosi, allor che altero
Sul tuo liquido pian, d' Argo il naviglio
L' aureo vello rapito, in sen portava,
Calmasti i venti e le procelle; e allora
Che cinquanta bellezze insiem di Colco
Ai flutti s' affidar, nel curvo seno
Placido le accogliesti, o mar famoso.
Orianna io vidi all' alme Dee simile.
Tutte di Lidia le bellezze rare
Alla regina lor givano intorno:
Cento la precedean giovani figlie,

Che dugento talenti in dono a Venere
Poc'anzi offrir. Seguiala d'appresso
Candaulo Re, dal suo costante amore
Distinto più che dalle regie insegne;
L'intere notti e i giorni egli spendea
Nel divorar cogli amorosi sguardi
Le bellezze d'Orianna: erranti i lumi
Nel bel corpo aggirava, e dal bel corpo
Distaccar non sapeva i lumi erranti.
Ahimè! diceva, io son felice, è vero,
Ma che giova perciò? se a Vener solo
E a me fia noto? ah! se invidiata fosse,
La mia felicità sarìa maggiore.
Bella Regina, gli ornamenti vani
Cadano al suol: deh! cada al suol negletta
Quella tela importuna; all'universo
Fa' di te mostra, e allor della beltade
Lascia il facil trionfo, e chiedi altari.
Veniano quindi con fastosa pompa
Venti Babilonesi; aveano sparso
Sulle purpuree vesti aureo ricamo;
Credean così che un ricercato lusso
Accresca il pregio; e ricchi doni e rari
V'era tra lor chi dimostrava altrui,
Di mille acquisti, e di beltade in segno.
Cento colà donne d'Egitto io vidi,
Di nere chiome, e di pupille nere;
Givanle appresso i fervidi mariti
Dicendo: è ver che d'Iside in onore
Le leggi, il nostro cuor vi fan soggetto;

Ma su di noi, più delle leggi ancora,
Della vostra beltà puote l'impero;
D'ogni vostro voler, gli amati cenni
Sommessi rispettiam, come rispetta
Il comando un mortal dato dai Numi.
Schiavi noi siam, ma schiavi i più felici.
Per noi, di fedeltà v'impegna il dono
Sacro dover; ma di esser fide a noi
Costringervi non puote altro che Amore.
Di Gnido e che vi cale? onore e gloria
A che sperar di più, se tanti omaggi
Nella patria magion trovar potete?
Deh! vi basti un effabile e tranquillo
Sposo mirar, che mentre lascia a voi
D'esteriori e gravi cure il peso,
Attenda sol di sua famiglia in seno
Quell'amoroso cor, che a lui recate.
Donne vennero ancor dalla possente
Città, che i ricchi suoi navigli invia
Di quest'orbe terren fino agli estremi.
Degli ornamenti il vario e grave incarco,
Curvar facea la lor superba testa;
E ben parea che l'universo tutto
D'acconciarle così cura prendesse.
Comparvero di poi dieci Donzelle
Giunte pur or dal fulgido Orïente.
Belle eran queste dell'aurora figlie;
A riveder la genitrice amata
Abbandonavan l'oziose piume
Pria di Lei ciascun dì; prieghi e lamenti

Porgean talora al condottier del giorno,
Che l'alma madre lor, sparir facea:
Alla madre porgean lamenti e prieghi,
Che si mostrava lor col velo istesso
Con cui s'affaccia al resto dei mortali.
Seder vid'io dell'Indie una Reìna
Sotto tenda regal. Giovani figlie
Avea d'intorno, che in lor fresca etade
Già promettean tutti i materni vezzi.
Turba d'Eunuchi al suo servigio intenti
Stavasi, i lumi declinando al suolo,
Forse, nel respirar l'aura di Gnido
Della mestizia lor s'accrebbe il peso.
Venner per fin di Cadice le Donne,
Della bellezza a sostener la gara,
Benchè sian della terra in sull'estremo.
Ah! che recinto alcun non ave il mondo
Ove beltade omaggi non riceva;
Ma d'una bella, anco i più grandi omaggi,
Il fasto ad appagar bastano appena.
Di Gnido alfin comparvero le figlie.
Belle senza ornamenti, avean le grazie
Invece delle perle e dei rubini.
Altro non si vedea sulla lor chioma
Sol che i doni di Flora; elle più degne
Feansi così degli amorosi amplessi
Di Zeffiro. Altro merto non vantava
La veste lor, che una leggiadra forma,
E il pregio d'esser quelle fila attorte
Dalle semplici lor candide mani.

Fra cotante bellezze io quì non vidi
Frammischiarsi la giovine Cammilla.
Ella dicea: di quest' onor la palma
Abbia chi vuol: bastami sol che il mio
Adorato Aristèo bella mi trovi.
Diana, quei giuochi celebri rendea
Col suo divino aspetto: ella non venne
A gareggiar; colle terrene figlie
Non gareggian le Dee. Sola io la vidi,
E Vener la credei, tanto era bella:
A Vener quindi la rividi accanto;
Nè di più mi sembrava altro che Diana.
Spettacolo sì vago, a Gnido e altrove
Non fu visto giammai. Varie e distinte
Eran fra lor le nazioni tutte.
Vagar poteva il curïoso sguardo
Da cittade in città, da clima in clima:
D'onde nasce il mattin fin dove annotta
Parea che Gnido in cotal giorno avesse
Tutto l'ampio universo in sè raccolto.
Fra i mortali, beltà sparsero i numi,
Qual fra le Dee la compartì natura:
Ond'è, che si vedea colà di Palla
Il portamento fier; quivi di Giuno
L'altera maestade e la grandezza;
Il semplice candor scorgeasi altrove
Della silvestre Diva, il delicato
Color di Teti; delle Grazie i vezzi
E di Vener, ma rare, il bel sorriso.
Parea d'ogni nazion varia la foggia

Onde esprimere suol la ritrosìa,
E il femminil pudor; parea che il guardo
A sì diverso oprar fosse deluso:
Quella, il ricolmo sen scoperto avea,
Avara intanto delle nivee spalle;
Questa, scopriva gli omeri, e celava
Sotto un invido vel, l'eburneo petto;
Altra, involando il ritondetto piede,
Con tratto più gentil vi ricompensa;
E spesso, quivi avrìa rossore acceso
Ciò che colà chiamavasi modestia.
Cotanto si compïaccion di Temira
I sommi Dei, che dall' Olimpo, il ciglio
Non rivolgono a lei senza un sorriso
Dell' opra lor più bella: è Citerea
L' unica fra le Dee che lei rimiri
Con sguardo amico: è Citerea la sola,
Che non ascolti il motteggiar de' Numi
Per un sospetto, almen, di gelosia.
Qual si distingue dai fioretti umili,
Che nascono fra l' erbe in grembo al prato,
Vergine sul mattin purpurea rosa;
Si distinguea così fra tante belle
Temira. Alle rivali, il tempo tolse
Di seco gareggiar; che vinte furo
Pria di temerla ancora. Ella comparve,
Nè altro oggetto mirò Vener che lei:
Chiamò le Grazie, e disse: « Ite, mie fide,
Temira a coronar: questa, fra tante,
È la sola beltà che voi somiglia. »

CANTO QUARTO

Mentre Temira, del Venereo culto
Con le compagne sue seguia la pompa;
Nel solitario orror d'antica selva
Io trassi il piè; nel giovine Aristèo
Fra quell' ombre m'avvenni. Era quel desso
Che l'Oracol di Venere, nell' antro
Sen venne a consultar: d'un guardo solo
Bastò l'invito allora; onde si prese
A ragionare insïem. La Dea d'amore
Ell'è, che in faccia a un cittadin di Gnido
Quell' istesso piacer nel core infonde,
Che soglion risentir due fidi amici
Dop' una lunga lontananza, allora
Che stringon fra le braccia il dolce oggetto
Dell' inqüietezza lor, dei lor timori.
L'uno e l'altro rapiti, di se stessi,
A gara, un don si fero i nostri cori;
Pareva che la tenera amicizia
Dal ciel discesa fosse in quell' istante,
Per abitar fra noi. Mille vicende
Di nostra vita ci narrammo; e intanto

Io così dissi in ragïonar primiero:
  In Sibari il natal trassi, laddove
Il genitore Antiloco, sull' are
Di Vener sacerdote, ostie svenava.
Quivi la voluttà, quivi il bisogno,
Indistinto han fra lor l' aspetto, il nome,
Le arti che un sonno placido e tranquillo
Potrian turbar, dalla cittade han bando;
Sono i pubblici premi riserbati
Per chi discuopre sol nuovi piaceri;
Fra le care memorie ed onorate
Dei più valenti parasiti, il nome
Serbano i cittadini; e oblio ricuopre
Le cariche, il governo, e i magistrati.
  Del ferace terren, quivi s' abusa
Apportator d' una dovizia eterna,
E il favor degli Dei, nei Sibariti
Incoraggisce la mollezza e il lusso.
Gli uomini sono effemminati tanto;
Son gli ornamenti lor così simili
A quei del vano mulièbre stuolo;
Dipingono sì ben le molli gote
D' artifizioso candido, e vermiglio;
San con tal' arte inanellarsi il crine,
E a correggere i minimi difetti,
Sul vetro consiglier sì lungo tempo
Consuman; che diresti, ivi rivolto,
D' un solo sesso la cittade è questa.
  Priva d' onta e rossor, ciascuna donna
All' amator non cede, no, si dona.

Ciascun giorno, i desiri e le speranze
Vede finir del trapassato giorno:
Che sia l' amar, che sia l' esser amato
Ivi s' ignora, e solo, il cuor si pasce
Del falso bene, che gioir s' appella.
Altro pregio un favor non ha, che solo
Dell' istesso favor la nuda essenza:
Quelle amabili e grate circostanze
Che il condiscon sì ben, tutti quei nulla
Che nell' arte di amar vagliono tanto,
Le ripulse, gl' inviti e tanti impegni,
Che sembrano agli amanti ognor maggiori;
Quelle minute cose puerili
Che han sì gran prezzo, e ciò che il cor prepara
A un felice talor, dolce momento,
Tante conquiste in vece d' una, e tante
Vive gioie che l' ultima precedono;
Tutto questo, per Sibari infelice,
Nella scuola d' amor fu sempre ignoto.
Ah! se alcun raggio di modestia almeno
Balenasse talor su qualche volto,
Quest' almen di virtù debole immago
Piacer potria: ma no; gli occhi son usi
A veder tutto, e le non caste orecchie,
Vogliono udir quello che udir non lice.
Ben lungi che la folla de' piaceri
Col frequente varïar capaci renda
I sensi loro d' impressïon più forte,
Confusi, più non sanno i Sibariti
L' un, distinguer dall' altro sentimento.

Tra'l cieco brancolar d'eterna gioia
Traggono i dì: si lascia in abbandono
Quel piacer che annoiò, frattanto, all'altro
Che annoierà non men, si corre appresso:
Quant'offre lor la fantasia corrotta,
È sempre di disgusto un nuovo oggetto:
D'un verace piacer, l'alme incapaci
Delicate non son, che per le pene.
Trasse in vigilia smaniosa e dura
D'intera notte, un Cittadino il corso,
Che raddoppiate avea fra i bianchi lini,
Di rosa fresca ancor, tenere foglie.
Ha la mollezza indebolite a segno
Le membra lor, che anche il più lieve pondo
Rimuover non saprian; reggersi appena
Possono in piè: se in larghe, agiate bighe
Posano il fianco, ad ogni passo il core
Palpita loro in sen; qualor sen vanno
Tra le feste e le danze, ad ogni istante
Son da'languori oppressi, e vengon meno.
Passano i giorni su pendenti seggi,
In grembo a un vile e torbido riposo,
Che fatica non soffre: e assalti estremi
Provan di vita, se in diversi modi
Tentano di fruir qualche piacere.
Deboli a sostener dell'armi il peso,
Timidi a i lor concittadin in faccia,
In faccia agli stranïer codardi e vili,
Di schiavi sono un preparato gregge
Pel primo vincitor che gli offra il giogo.

Giunto appena all' età ch' Uom si consiglia
Con la propria ragion, d' un vil disprezzo
Per l' infelice Sibari m' accesi.
Son di virtude amico; e sommi Numi
Mai sempre venerai. No, no, dicea,
Aer che di veleno è infetto e grave
Non fia giammai che respirare io debba;
Questi, del viver molle inerti schiavi,
Per Sibari son fatti; io deggio altrove
Volger le piante; abbandonarla io deggio.
Al Tempio andai, ma fu l' estrema volta;
E appressandomi all' ara, u' cento e cento
Vittime il Genitor svenate avea,
Alto esclamai: « Gran Diva, il Tempio io lascio,
Il tuo culto non già: mi scorga il fato
In qualunque del mondo ascosa parte,
Al tuo Nume colà fumar gl' incensi
Sugli altari io farò: puri saranno
Più di quelli che fumano in Sibari. »
Partii così dicendo, e giunsi in Creta,
Creta che serba i monumenti ancora
Dello sdegno d' Amor. Colà si vede
L' artifizioso Toro in rame sculto,
Opra stupenda di Dedalea mano,
Per appagar con vergognoso inganno
Le folli brame, onde Pasifae ardèo.
Vedesi quindi il laberinto infame,
Di cui l' industre Amor l' arte deluse.
Il sepolcro di Fedra appar, che il Sole
Instupidio, qual di sua madre il volto;

V' ha d' Arianna il Tempio, alla cui fede
Fu premio un tradimento; e pur, nel mezzo
D' inospito deserto abbandonata,
A morte in sen, non si pentiva ancora
D' aver seguito un scellerato amante.
Vedesi ancor d' Idomeneo la reggia
Infelice, non men nel suo ritorno
Degli altri Duci sventurati Achei:
Che, appena dal furor campando, e l' ira
D' un avverso elemento, il patrio lido
E le magion domestiche, trovaro
Più crudeli del mare, e più funeste.
L' irata Citerëa spinseli in braccio
Alle barbare spose; e a morte andaro
Per quella man, ch' essi credean più cara.
Ma Creta abbandonai, che in odio ell' era
A quella Dea, dal cui favor sperava
L' intera mia felicitade un giorno,
A solcar tornai l' onde, e rea tempesta
Gittommi a Lesbo. Isola è questa ancora
Poco grata a Ciprigna; ella n' invola
Dal volto delle femmine il pudore,
La natìa timidezza. Ah, bella Venere,
Le femmine di Lesbo arder deh lascia
D' un legittimo fuoco, almen risparmia
Cotanti orrori alla natura umana!
Dell' Isola di Lesbo è Mitilène
La capital Città; la patria è questa
Della tenera Saffo e sventurata.
Immortal, come son le suore ascrèe,

Arde d'un fuoco che ammorzar non puote;
Vive in odio a se stessa; e ne' suoi vezzi
Le più barbare noie ognor trovando,
Il proprio sesso in un cerca ed abborre.
« Come, dicea, misera me! fia mai
Tormentosa così fiamma sì vana?
Formidabile Amor, son più crudeli
Dello stesso furor gli scherzi tuoi? »
Alfin Lesbo lasciando; il fato avverso
Guidommi ancora in più profondo luogo.
Questo era Lemno. Ivi, la Dea d'amore
Alcun tempio non ha: le rozze turbe
Unqua sacraro al più bel Nume un voto.
« Lungi da noi, dicean, vadane il culto
Che ammollisce ogni cuore ». I suo ribelli
Spesso la Dea punì, ma invan lo feo;
Che soffron pertinaci acerbe pene,
Nè curan già l'espiazïon del fallo,
Quanto miseri più, tanto più rei.
Al mar quindi tornai, cercando ognora
Qualche terra felice, e grata ai Numi,
E allo spirar de' torbidi aquiloni
Pur giunsi in Delo, e stabilir pensava
In quest' Isola sacra il mio soggiorno;
Ma sia che all' uom talor con muta voce
Scuopran gli eventi i Numi; o sia, che l'alma
Serbando ancor quella divina luce
Che il celeste le diè fonte natio,
Benchè mista fra l'ombre anco travegga
La sorte sua dell' avvenir presaga,

Sentìa che il mio destin, che il genio istesso
Mio tutelar, mi richiamava altrove.
Era una notte, in quel tranquillo stato
In cui l'alma ripiena di se stessa
Da quel che la ritïen torbido laccio,
Sembra girsene allor libera e sciolta,
M'apparve, io non so dir se Donna o Dea;
Del suo bel corpo aveva in ogni parte
Tutto il poter dell'incantate cose:
Come la Dea d'amor, bella non era,
Ma eguale a lei, rapiva i sensi e il core;
I lineamenti del bel volto suo
Perfetti, non vantava, eppure, insieme,
Instupidìan l'affascinato sguardo:
In lei non si vedea ciò che si ammira,
Ma ciò che alletta e piace: il crine sparso,
Cadea negletto sull' eburnee spalle
Con fortunati errori: oh quai vezzosi
Nel portamento avea laggiadri moti!
Tinto di quei colori era l'aspetto
Che dona sol natura, il cui segreto,
Agli stessi pittori asconde e niega.
Del mio stupor s'avvide, e ne sorrise.
Che bel sorriso, o Numi! « Io son, mi disse,
E penetrommi il core, io la seconda
Son delle Grazie. A te, Vener m'invia,
Che felice ti vuol, lungi da Delo;
Vanne di Gnido al Tempio, ivi l'adora ».
Sì disse, e sparve, io con distese braccia
La seguitai, ma invan, che il grato sogno

Fuggìo con ella, e mi lasciò nel core
Una dolce, increscevol rimembranza
Del vagheggiato, e in un perduto oggetto.
A quest'isola ancor rivolsi il tergo:
A Gnido giunsi, e il suol calcato appena,
Entrommi in seno a respirarvi amore.
Sentìa... non ridirò ciò che sentìa.
Io non amava ancor, ma gìa cercando
Un oggetto onde amar; d'ardor, cotanto
Avvampava il mio sen, quale in presenza
A divina beltà. M'avanzo, e veggio
Di vaghe figlie, uno scherzevol coro
Sul prato carolar: da ignota forza
A quella parte strascinar mi sento.
Insensato ch'io son! dicea: d'amore,
Ho pria d'amar, tutti gl'incanti attorno:
A sconosciuti oggetti il cor sen vola,
E vi perde la pace. Alfin m'appresso,
E agli occhi la bellissima Temira,
Oh Dio! mi s'offre. Ah! che formata ella era
Sol per me; io per lei: da quel bel volto
Non mossi i lumi; e avrei creduto allora
Morir di duol, se i vezzosetti rai
Dolcemente ver me non rivolgea.
Gran Venere! esclamai, se pure è vero
Ch'esser felice io deggia, a questa accanto
Pastorella gentil fa' ch'io mi stia,
E ad ogni altra beltà rinunzio, il giuro.
Questa sola compir le tue promesse,
Compir questa può sol, tutti i miei voti.

CANTO QUINTO

Di teneri sospiri, il bosco e l'aure
Spargeva intanto il giovine Aristèo,
Che dal tenor de' miei felici amori
Argomentava i suoi. Narra, gli dissi,
Il tuo amore, il tuo fuoco, e ne respira.
Ecco ciò che rispose; un solo accento
Obliar non saprei; quel Nume istesso
Che ispirava Aristèo, me pure ispira.
Cosa tu non udrai di quel ch'io narro,
Che semplice non sia; le mie vicende
Altro non son, che i più teneri sensi
D' innamorato cuore: altro non sono,
Che i suoi dolci piaceri e le sue pene,
E come fero in un Cammilla e Amore
La mia felicità, così pur, fanno
Di tutti i giorni miei, l' istoria intera.
Vanta tra i primi abitator di Gnido
Cammilla il Genitor: bella è Cammilla;
La sua leggiadra immago ha tal incanto
Che d'ogni cor trionfa, e vi s' imprime;

Quella Ninfa che voti offre agli Dei
Implora sol le grazie di Cammilla;
Quel Pastor cui vederla è dato in sorte,
O brama vagheggiar sua bella immago,
O di quei rai teme gli sguardi, e fugge.
Forma leggiadra e rara, aria modesta,
E maestosa in un, vivide luci
Facili a intenerirsi, in ordin vago
Lineamenti, l'un per l'altro fatti;
Vezzi con arte sorprendente e ignota,
Uniti sol per tirannia de' cuori,
A Cammilla donar proprizi i Numi.
Ella de' femminili adornamenti
L'arte disprezza, e pur, negletta ancora,
Delle femmine tutte appar più adorna.
Di quel vivace brio Cammilla abbonda
Cui niegar suol natura all'altre Belle.
Ella, egualmente passa, e si dispone
Al sostenuto ed al brillante umore.
Con spirito viril s'ode talvolta
Ragionar come i saggi, e allor che giovi,
Scherzerà come scherzano le Grazie.
Più ingegno vanta l'uom, più ne ritrova
Nella bella Cammilla. Un certo tratto
Ha semplice così, che par non sappia
Altro linguaggio usar che quel del core.
Quant'opra, quanto dice, ha tutti i vezzi
Dell'amabil candore; in lei si trova
Di Pastorella il natural ritratto.
Ah! che grazie sì belle e delicate

Trovan dagli occhi al cor facile il varco.
Eppur, sebben di tanti pregi adorna,
Mi ama Cammilla. Una improvvisa gioia
Le appar nel volto, allor che a lei men vado:
Mesta rimane allor che parto, e come
Viver potessi un dì senza di lei,
Al ritorno mi sprona, e vuol ch'io giuri.
« T'amo, t'adoro; a lei ripeto ognora;
Lo sa, lo crede, e pur dal labbro mio
Gode sentir quei replicati accenti,
Come ignoto le fosse ». Ah! che tu sei
La mia felicità, talor le dico;
« E tu la mia delizia, ella risponde;
Mi ama cotanto alfin, che insuperbito,
Dell'amor suo talor degno mi credo.
Già trenta volte il Sol lucido apparve
Sull'Orïente a colorar l'aurora
Dacchè la vidi, e il labbro non ardia
Non sol di proferir, Cammilla, io t'amo,
Ma ragionarne il cor sol con se stesso
Anco temea; più amabil mi sembrava,
E men sapea nutrir la dolce speme
Di farla intenerir. Cammilla, oh quanto
Il vago aspetto, oh quanto i vezzi tuoi
Mi penetrar! Ma in lor muta favella,
« Non siam fatti per te, diceanmi al core.
Egli chiedea soccorso onde obliarti:
L'adorabile tua divina immago
Di cancellar tentò: ma nol potèo:
Oh me felice! questa cara immago

Ivi restò; nè partirà, fintanto
Che respiri Aristèo l'aure di vita.
Io le dico talor: del mondo un tempo
Il tumulto cercava, ed or m'alletta
Un queto orror solingo; un dì nutria
D'onore e gloria ambizïose voglie,
Or, nel tuo volto ogni desir s'appaga;
Errar voleva in lidi ignoti e strani,
Ma l'amante mio core esser non puote
Che cittadin del luogo ove respiri;
Qualunque oggetto, ove il mio ben non veggio,
Per me svanisce, e agli occhi miei s'asconde.
Quando Cammilla dolce mi ragiona
Del suo tenero amor, sempre le resta
Qualche senso a spiegar: chiede a se stessa
Che dir volea; perchè obliar paventa
Quel che giurommi cento volte e cento.
Ed io, che sol dal suo bel labbro pendo,
Di sua fé dubitar talvolta fingo,
Onde co'cari accenti il cor mi tocchi.
Quel soave fra noi grato silenzio
Regna talor, che di due cori amanti
È il più loquace e tenero linguaggio.
Se da Cammilla un tempo io fui lontano,
Quanto vidi ed udii narrar le voglio;
Ma sdegnosetta ella m'accheta, e dice:
Udir coteste fole a che mi giova?
Parla dei nostri affetti; e se un pensiero
Non formasti d'amor, se altro non sai,
Almen, crudele, almen lascia ch'io parli.

Smanïosa talor mi dice (e intanto
Fra le braccia mi stringe): o quanto sei
Melanconico e mesto! È ver, rispondo;
Ma la tristezza degli amanti è cara:
Da queste mie pupille il pianto elice
Una ignota cagion; poichè tu mi ami,
Manca oggetto al dolore, e pur mi dolgo.
Nè fia perciò che disturbar tu voglia
Una sì dolce languidezza; ah! lascia
Che di pena e piacer, pianga e sospiri.
Nei trasporti d'amor l'alma agitata
Non conosce il suo ben; verso di quello,
Confusa, inquïeta, strascinar si sente,
E goderne non può: laddove, or prova
Diletto ancor nella tristezza istessa.
Non terger queste lacrime, o Cammila,
Se avventurato io son, che nuoce il pianto?
Talor, Cammilla a me chiede, tu m'ami?
Il giuro, a lei rispondo. E come? Io t'amo
Come t'amai finor, aggiungo allora;
Poichè non ha l'amor che il sen m'accende
Un altro paragon fuor di se stesso.
Intendo risuonar per ogni labbro
Le lodi di Cammilla: e tal diletto
Di quelle voci il suon mi muove in seno,
Che lusingato men, certo sarei
Se mie le lodi, o se Cammilla io fussi.
Quando fra noi s'arresta alcun Pastore,
Ragiona allor con tai vivaci accenti,
Che ad ogni atto, a ogni minima parola

Rapito io son: ma oh quanto meglio fòra
Ch' ella al cospetto altrui sempre tacesse!
Quando a taluno un suo favor comparte,
Esser vorrei quel desso: e poi m' avveggio,
Che il vero amato oggetto io non sarei.
Dalle false lusinghe degli amanti
Deh! ti difendi, e ti difenda Amore.
Quei diranno d' amarti, e il ver diranno.
Ma più di loro io t' amo; ai Numi il giuro.
Quando il mio ben vedo apparir da lungi,
Il mio spirto s' aggira a lui d' intorno.
Egli s' appressa, e il cor mi balza in seno:
Arriva alfine, e parmi allor, che l' alma
Si distacchi da me; parmi, che allora
Ad animar l' idolo mio sen voli.
Involarle un favor talvolta io tento;
Ella mel niega, e nel medesmo istante
Un altro ne concede: e non è questa
Un' arte ingannatrice; entro al suo seno,
Mentre l' amore ed il pudor combatte,
Tutto negar, tutto donar vorrìa.
« Non ti basta ch' io t' ami? ella mi dice:
Dopo il mio cuore, e che bramar ti resta? »
Bramo, rispondo allor, vederti rea
D' una colpa per me, chè Amor consiglia,
Che il grande Amor giustifica e difende.
Cammilla, se un sol dì lascio d' amarti,
Possa la cruda inesorabil Parca
Ingannarsi, e pensar che quello sia
L' ultimo de' miei dì; recider possa

D' una misera vita il frale avanzo
Che trar dovrei, d' un rio tormento in preda,
Pensando a que' dolcissimi piaceri
Che ne' tuoi cari affetti un dì gustai.
Aristèo sospirò, poi tacque; e vidi
Che di Cammilla a ragionar diè fine,
Per consacrare a lei tutti i pensieri.

CANTO SESTO

Ragionando così de' nostri amori,
Dell' usato cammin la via smarrimmo;
E in quella parte e in questa, incerti errando,
D' un vastissimo prato, il letto erboso
Si giunse a calpestar: seguimmo intanto,
Del comodo sentier, l' orme fiorite,
Che a piè d' orribil, sovrastante rupe,
A terminar sen giva. Un antro oscuro,
Nel suo concavo sen ci offerse il varco:
V' entrammo; e si credea che l' antro fosse
D' un solingo mortal, queta dimora.
Numi del Ciel! chi avria pensato mai
Che fosse un luogo tal così funesto!
L' infausto suol col piè calcato appena,
Un improvviso tremito le membra,
Già molli di sudor, tutte mi scosse;
Sollevarmisi in fronte il crin sentia;
Una destra invisibile e possente
Mi strascinava nel fatal soggiorno:
Agitavasi il cuore, e pur cercava

D' agitarsi ancor più tutte le vie.
Vadasi, allor gridai, s' inoltri il passo,
E crescan pur le nostre pene, o amico.
Già nell' orrido speco avanzo il piede,
Laddove il Sol co' raggi suoi non splende,
E dove i venti, o placidi o furiosi,
Giammai con l' ali lor scuotono foglia;
Vidi colà la Gelosia, d' un volto
Men terribil che tetro: attorno avea
Il Silenzio, il Pallore e la Tristezza.
L' irrequïete Noie, svolazzando,
Le fean corona. Ella, con smorte luci,
Ver noi guatò, d' un velenoso alìto
Soffiando ci coperse, al cuor ci pose
Una gelida man: con l' altra, in fronte
Ci percosse, ed allor più non si vide
Che mostruose immagini e funeste.
« Infelici mortali; itene, disse,
Itene a un Nume più di me possente; »
Ed ecco, il Nume orribile ci apparve
Al torbido splendor di mille e mille
D' immondi serpi e rei lingue fiammanti,
Che sibilavan sul tremendo capo;
Era questi il Furore. Un angue svelse,
E ver me l' avventò: con man tremante
Arrestarlo volea; ma il verme reo,
Strisciandomi nel sen tacitamente,
Gito sen' era a ritrovarmi il core.
Qui stupido restai per pochi istanti;
Ma non sì tosto il rapido veleno

In ogni vena, in ogni fibra corse,
Ch' esser mi parve in mezzo al crudo Averno.
Ardeva l'alma, e nella sua violenza
La contenea tutto il mio corpo appena:
Agitato così, pareami allora
Delle Furie girar sotto il flagello;
Ai più fieri trasporti in preda, alfine
Ci abbandonammo; e cento volte e cento
Dall' antro spaventevole e funesto
Con ratto piede reiterando il giro,
Da Gelosia tornavamo al Furore,
E dal Furore all' atra Gelosia.
Temira! sì gridava allor; Cammilla!
E se Cammilla e in un Temira intanto
Di quelle voci al suon fosser accorse,
Di nostra man dilanïate e morte,
Quell' infausto soggiorno avrian col sangue
(Spettacol miserabile!) segnato.
Del dì sereno a riveder la luce
Si torna alfin! ah che importuna parve
Alle nostre pupille; increbbe a noi
Per fin d' abbandonar l' orrido speco.
Stanchi si piombar al suolo, e quel riposo
Insoffribil ci par. Di pianto, avaro
Niega lacrime il ciglio; e il cuore istesso
Esalar più non può solo un sospiro.
Ma pur tranquillo un qualche istante io ressi:
Già il pigro sonno, nei socchiusi lumi
De' papaveri suoi l' umor distilla;
Ma questo sonno, oh Dei! crudel divenne.

Immagini funeste a mille a mille
M' ofria, più nere delle pallid' ombre:
Tremante, ogni momento io mi destava
Nel rimirar qualche increscevol tratto
Dell' infida Temira. Io la vedeva...
Ah che dirlo non oso! e ciò che solo
Era dubbio pensier mentre fui desto,
Di sì torbido sonno infra gli orrori
Agli occhi miei pareva opra verace.
Dunque d' uopo sarà, sorgendo io dissi,
Che al mondo tutto mi nasconda, e fugga
Egualmente le tenebre e la luce?
Temira, o Ciel! la barbara Temira
Mi dilacera il sen come una furia.
Chi 'l crederia, che l' unica mia speme
Sia quella d' obliar colei che adoro?
Ma nuovo di furor m' assale un impeto.
Sorgi amico, gridai: si vada celeri
Quel gregge a sterminar, quel gregge timido
Che in grembo al prato avea sicuro il pascolo;
Senza pietà s' uccida, si perseguiti
De' Pastori lo stuol, che il frutto godesi
D' un dolce amore, imperturbato l' animo.
Ma no: t' arresta; io veggio un Tempio sorgere;
Forse d' Amor sarà: quello distruggere,
Quello dobbiam. Si vada, e si precipiti
Al suol l' indegna inonorata statua,
E al falso Nume ormai facciam conoscere
Quanto il nostro furor sia formidabile.
Sì dissi: e al corso ci avventammo rapidi

Quai strali esciti da faretra Partica.
Pareva che l'ardor d'un tanto crimine
Novelle forze in noi dovesse infondere:
E boschi e prati, e smosse glebe, ed ispide
Fratte, in un traversammo: e tanti ostacoli
Non sepper fare all'ira nostra un argine.
Invano, il giogo dirupato e pendulo
Ci oppose un colle; il sormontammo, e l'adito
Ne fu del Tempio aperto: egli era celebre,
Sacro era al Dio cui forma serto il pampino.
Oh quanto mai de' numi alti dell'Etere,
Quanto è grande il poter! bentosto, placida
Calma seguio ad un bollor sì fervido:
Sorpresi, in volto ci mirammo attoniti,
Per quel che ne turbò fiero disordine.
« Grazie, o gran Dio di Tebe, alto esclamai;
Per te, dopo il furor provo la calma.
Grazie, o gran Dio di Tebe, or che innocente
Mi togliesti all'orror d'un gran delitto ».
Poi, volto alla gentil Sacerdotessa,
Così parlai: « noi siam diletti a Bacco:
Egli seppe frenar tutti i trasporti
Che ci agitaro il sen; del sacro tempio
Le soglie penetrammo, e il suo favore
Sovra di noi versò; grati, dobbiamo
Un sacrifizio a lui. Figlia divina,
Per noi, deh! l'offri ». A ricercare intanto
Una vittima, io volo, e a' piedi suoi,
Con rassegnato cor, pronto l'adduco.
Già, la Sacerdotessa il mortal colpo

Era pronta a vibrar, quando Aristèo
Tai note pronunziò: « Possente Bromio,
Tu, che godi veder all' Uom nel volto
Campeggiar della gioia il bel sereno;
Tu, che non chiedi adorazioni e voti
Che dai mortali più felici, accogli
Quel piacer che dal sen dolce ne sgorga,
Che del tuo Nume è il più verace culto.
Talvolta è ver, che in dilettevol nube
Per te ragion s' avvolge e si disvia:
Ma se un nume crudel l' invola a noi,
Tu sol, Bromio possente, a noi la rendi.
La nera Gelosìa d' Amor trionfa,
E soggetto lo fa; ma tu, ritogli
L' impero a lei che sovra i cori usurpa,
Ed irato, l' incalzi entro il natio
Tristo soggiorno ove a se stessa incresca ».
Compito intanto il sacrifizio, in folla
S' adunavan le turbe a noi d' intorno,
Sorprese in ascoltar que' rei tormenti,
Che nell' antro ci diè la Gelosìa;
Ma in un momento alto rumor s' udìo,
Ed un confuso risuonar di mille
Canore voci, e musici istrumenti.
Abbandonammo il tempio, ed ecco, appare
Uno stuol di festevoli Baccanti;
Che coronate di pampinee frondi,
Col duro tirso percuotendo il suolo,
Evoè, ripeteano ad alta voce;
Seguia costoro il vecchiarel Silèno,

Sovra un giumento assiso; e ben parea
Che col pendente rubicondo viso
Fosse il terreno a ricercar costretto;
Abbandonato dai sostegni suoi
Accennava cader talvolta: e il corpo
Equilibrava con misura ed arte.
La truppa baccanal mostrava il volto
Di vermiglio Lièo grondante e molle.
Quindi, Pan ne venìa, de' boschi il Nume,
Con la silvestre sua dolce Siringa,
E intorno, un cerchio al semicapro Rege
Facean saltando i Satiretti e i Fauni.
La gioia col disordine regnava;
Ed un'allegra amabile follìa
Giva mischiando insiem giuochi e carole,
E i piacevoli motti e le canzoni.
Alfin, Bacco vid'io sul carro assiso,
A cui due Tigri, sottoposto il collo,
Dell' incarco divin givan superbe:
Così forse, del mondo in sull' estremo,
Portando ovunque l' allegrezza e il brio,
Vittorïoso un dì videlo il Gange.
La sua bella Arianna al fianco avea:
Ah Principessa! non tacevi ancora
Da tuoi pietosi e queruli lamenti
Per l'infido Tesèo, allor che il Nume
La corona dal crin ti svelse, e in Cielo
La pose a scintillar fra l'altre stelle.
Terse i tuoi lumi, e se l' umor del pianto
Non arrestavi, avresti reso un Dio

Di qualunque mortal, più sventurato.
Amami pur, ti disse; il fier Tesèo
Già fugge; oblia quel lusinghiero amore:
Del tradimento suo scordati ancora:
Io ti rendo immortal, per sempre amarti.
Dal carro il Dio discese, e seco Arianna;
E quando fur del tempio in sulle porte,
« Amabil Nume, ella esclamò: deh! resta
In questo luogo a sospirar d'amore;
Rider si faccia d'una eterna gioia
Questo soave clima. Il Clima è questo
Ove l'impero stabilìo la bella
Dei cuor Regina; ah! regni insiem con lei
Della gioia anco il Nume, e più felice
L'avventurato popolo divenga.
Quivi, o gran Dio, già sento in sen la fiamma
Accrescere d'amor. Chi sa, che un giorno
Amabile ancor più, tu non mi sembri?
Sonovi solo gl'immortali Numi
Che d'Amor, mentre giungono all'eccesso,
Possano amar di più: non v'ha che in loro
Che allo sperare, il conseguire ecceda,
Ristretti nel desir, non nel diletto.
Quivi, gli amori miei deh rendi eterni!
Nel ciel la Gloria sol rapisce i Numi:
In questa bassa terra e in queste spiagge
Campestri, solo è scopo nostro Amore.
E mentre questa turba de' mortali
A un insensato giubbilo si dona,
La mia gioia, i sospiri, l'umor che cade

Dagli occhi miei, ti ridiranno ognora
Che l'amor mio null'altro amore uguaglia.
Sì disse Arianna; e il rubicondo Nume
Dolcemente sorrise, e la condusse
Del Santuario nella parte interna.
Un'improvvisa gioia il cuor ci asperse,
Ed inondaro il sen moti divini.
Dai giuochi di Sileno indi rapiti,
E dall'ebre festevoli Baccanti,
Trasportati n'andammo, il tirso in pugno,
Nel centro delle danze e dei concerti.

CANTO SETTIMO

Di Bacco appena i fortunati campi
Indietro si lasciaro, i nostri mali,
Sospesi sol, si ridestar nel seno.
È ver che il rio furor più non movea
Dentro di noi le furie agitatrici;
Ma dell'alma facea crudo governo
La torbida mestizia, e il cuore in preda
Era al sospetto ed all'inquiete cure.
Ben ne parea che quelle Furie ultrici
Nell'antro si agitassero, soltanto
Per presagir a noi la trista sorte
A cui ci riserbava avverso il Fato.
Ora il Tempio di Bacco, or quel di Gnido
A sè ci richiamava; e rammentando
E Cammilla e Temira, aveam desìo
Di riveder questi possenti oggetti
Del nostro amor, di nostra gelosia.
Ma col desir, non si mischiava un solo
Di quei soavi consolanti moti
Che suol provar colui che il caro oggetto

È presso a riveder, quando con l'alma
Previen l'arrivo, e al palpitante cuore
Il futuro piacer descrive e pinge.
« Chi sa, disse Aristèo, ch'io non ritrovi
Cammilla or or con Lica il Pastorello?
Chi sa, che a lei non parli in quest'istante?
Oh Numi! l'infedel l'ascolta e gode ».
« L'altr'ier dicean, ripresi, che il primiero
Amante di Temira, il biondo Tirsi,
Sen riede in questi lidi a far soggiorno.
Egli l'amò; cert'è che l'ama ancora:
E contrastar dovrò, misero! un core,
Un cor che omai tutto per me credea? »
« L'altr'ier, Lica una tenera canzone
Per Cammilla cantò: quanto era folle!
Io pur godea delle sue lodi al suono ».
« Io mi rammento ancor quel dì che Tirsi
Un bel mazzo recò di fior novelli,
E lo porse a Temira. Oh me infelice!
Ella il candido sen ne fece adorno.
Questo è un dono di Tirsi, ella dicea:
Ah! dovea lacerarlo a foglia a foglia,
E con le piante calpestarlo al suolo ».
« Molto non ha, che a Venere men gìa
Ad offrir con Cammilla un sacrifizio
Di due semplici e bianche tortorelle:
In quel momento (ah che l'augurio è tristo!)
Sciolser l'ali e fuggir per l'aria a volo ».
« D'un arbor sulla ruvida corteccia
Il proprio incisi e di Temira il nome;

Gli amori nostri ancor v'erano impressi:
Quelli, io leggeva e rileggeva ognora.
Sorgo un mattin; miro la pianta, e veggio
Che dello scritto mio l'orma non resta ».
« Non discuorar, Cammilla, un infelice
Che tenero t'adora. Ah! tu non sai
Quanto possa l' amor cangiato in sdegno ».
« Il primiero pastor che i lumi audaci
Fisserà nel bel volto di Temira,
L' inseguirò nel Tempio, e di mia mano
Lo punirò, se gito fosse ancora
Ai piè della divina Citerea ».
Vaneggiando così, vicin si giunge
All'antro sacro, ove la Dea d' amore
Gli oracoli dispensa. Eran le Turbe
Quai d'agitato mar veggionsi i flutti:
Questo sen gìa, quello partìa; noi pure
Penetrammo fra lor. Bentosto al ciglio
Mi s' involò l' amabile Aristèo:
Già, fra le braccia avea la sua Cammilla;
Ed io, Temira ricercava ancora.
Pur la rinvenni alfine: a cotal vista
S' accrebbe nel mio cor la gelosia,
E il primiero furore in me rinacque.
Ma riguardommi, e con un solo sguardo
Tranquillo mi rendè. Così gli Dei
Discacciano le Furie anguicrinite,
Quando in sortir dal tenebroso inferno,
Turbano il ciel sereno e l' aer puro.
« Oh Numi, ella mi disse, oh quante, oh quante

Lacrime tu mi costi! Il sol tre volte
Nell'ondoso Ocean le chiome ascose
Dacchè ti vidi, e già temeva il core
Di perderti, mio ben, (nel dirlo io tremo)
Di perderti per sempre. All'antro io corsi,
E Vener consultai. Se ancor mi amavi
Non le richiesi già; saper volea
Se respiravi ancor. La Dea rispose:
Che tu m'ami fedele, e che respiri ».
« Ah perdona, esclamai, bella Temira,
A un infelice; egli t'avrebbe odiato,
Se pur d'odiarti avea l'alma capace,
Gli Dei, dal cui voler solo dipendo,
Mi tolgan la ragion; ma questi Dei
Toglier non mi potranno all'amor mio.
La barbara, l'ingiusta Gelosìa,
Agitommi come agitan le Furie
Nell'Infernal magion l'ombre nocenti.
Di tante pene il guiderdon ricevo.
Oh quanto più soave il cor mi tocca
L'idea di quell'amor che in te ravviso,
Dopo il fiero timor d'esser tradito!
Vieni adunque, mio ben, deh! vieni in queste
Spiranti un grato orror tacite selve,
Che col soverchio amar, la colpa io deggio
Espiar che commisi. È un gran delitto
Temira, ho Dio! l'immaginarti infida.
Non degli Elisi i fortunati campi,
Disposti dalla man de'sommi Dei,
Per le gradite ad essi ombre felici;

Non già le amene Dodonèe foreste,
Che sogliono ai mortali in chiari accenti
Vaticinar le avventurose sorti;
Nè pur dei lidi esperidi i giardini
Deliziosi e grati, ove ogni pianta
Sotto l'aurate poma incurva i rami,
Non furo, nò, più dilettosi e lieti
Di questo vago, amabile boschetto
Reso così dal volto di Temira.
Rammento ancor che un Satiro lascivo
Che rapido seguìo le tracce, amante
D'una piangente fuggitiva Ninfa,
Ci vide, e s'arrestò. « Felici amanti,
Gridar s'udìo: de' vostri lumi ancora
Vi è nota la favella; ogni sospiro
Ha per premio un sospir. Me solo, Amore
Condanna a seguitar l'orme fallaci
D'una crudel disumanata Ninfa;
Infelice allor quando io l'inseguisco,
E più infelice allor che l'ho raggiunta ».
Anco una Ninfa solitaria e mesta
Ci vide, e sospirò. « Barbaro Amore,
Ella disse: e perchè tu m'offri al guardo
Un sì tenero amante? il sò: tu cerchi
Di raddoppiar così la pena mia ».
Eravi Apollo, sovra il margo assiso
D'un cristallino fonte. Egli seguìa
La cacciatrice Diana, ivi condotta
Da paurosa, fuggitiva damma.
Il riconobbi ai biondi suoi capelli,

E allo stuolo immortal che avea d'intorno;
La dolcissima lira in man tenea;
Al di cui suon si svellono le rupi,
Si muovono le piante; e a mezzo il corso
S'arrestano le tigri, e le pantère;
Ma noi per entro al bosco oltre si passa,
E l'armonìa divina in van ci appella.
Ove credete ch'io trovassi Amore?
Il ritrovai su i labbri di Temira;
Balzò dai labbri al seno, e in seno ancora
Lo seguitai; piombò dal seno al piede;
Ma lo rinvenni ancor; sotto il ginocchio
S'ascose il traditor; ma lo seguìa;
E ovunque lo seguìa, se la sdegnata,
Se la piangente e languida Temira
La man non arrestava. In tal periglio
Giva cercando Amor l'ultimo asilo:
Tanto è bella Temira agli occhi suoi,
Che lasciarla non può solo un momento.
Così quel vago e tenero augelletto,
Cui la tema e l'amor su i figli suoi
Trattengono ad un tempo, immobil resta
Sotto l'avida man che s'avvicina,
E pria che abbandonarli, insiem con loro
Riman del Cacciator misera preda.
Oh me infelice! al pianto mio Temira
Neppur mostrò di tenerezza un segno,
Le mie preghiere udìo, ma più severa,
Più rigida divenne. Ardito alfine,
Ritentai nuova impresa: ella sdegnossi,

E mi fece tremar; mesta mi parve;
E di tepido umor gli aspersi il volto;
Mi respinse da sè, ma caddi esangue;
E già sentia che gli ultimi sospiri
Erano i miei sospir, se in quell' istante
Con la morbida man non accorrea
Temira al cuor, e il richiamava in vita.
« Nò, diss' ella, io non son tanto crudele
Quanto crudel sei tu; della tua morte
Al sol pensiero io tremo, e tu mi vuoi
Strascinar del sepolcro infrà gli orrori.
Apri mio ben le moribonde luci,
Se queste mie non vuoi chiuse in eterno ».
Con le candide braccia ella m' avvinse,
Ed ottenni perdon, ma senza speme
D' essere, ahimè! pur d' una colpa reo.

EPITALAMIO

PER

NOBILI SPOSI

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore terrae quem ferunt salutae.

Hor., lib. 1, od. IV.

EPITALAMIO

Di mirti e di viole il crin mi cingo,
E dal nappo Tejan delibo un sorso
Di quell'umor che l'amoroso vate
Coronato di rose un dì suggea:
Per cui dal gajo inumidito labbro
Fuor tramandava tai leggiadri carmi,
Degni di risuonar sovra l'Olimpo,
In mezzo alle festose ornate mense
De' pacifici numi, e le ostinate
Atti a sedar contenziose gare
Della superba, non placabil Giuno.
Ma se temprar d'attico miele or tento
Nobile, illustre, avventuroso sposo,
Questi, che a te consacro umili versi,
Non fia per ciò che di rossor si tinga,
Il ritroso Pudor ambe le gote.
Caste fur sempre le Meonie suore;
E l'aura che spirar mi sento in petto,
La muove dal Parnaso Erato bionda.

Ardan colà d' impuro foco i figli
Della bassa Amatunta, e in grembo a' prati
U' lussureggia il morbido trifoglio,
Nutran lascivi gli ammolliti spirti
Di sospir folli e puerili pianti;
E l' indifeso palpitante seno
Offrano pure ai mal temprati dardi,
Che i volubili Genii di Cupido
Tra' fiori ascosi, vibrano scherzando.
La pura fiamma, il non solubil nodo
Che te, Giovine eccelso, accende e lega,
Scendon più d'alto che dal sole assai.
L' un, dall' austero non mutabil fato
Nell' ora che splendea fausto e sereno
I rari a decretar propizi eventi,
Si compose e s' unìo; l' altra, si desta
Da virtù che nel Ciel siede reina,
E sol d' alme ben nate è altrice e madre.
Il biondo crine, il roseo labbro, i lumi
Vivacissimi e neri, e quelle grazie,
Che avanzano il poter della bellezza,
Sono i pregi minori, onde la vaga
Nobil donzella che ti è data in sorte,
Te sol non già, ma innamorar potria
Qualunque più di scabro e duro sasso,
O di scitico gel vestisse il cuore:
Che ben può al Tirio murice, all' avorio,
Al pallid' auro che sul Gange nasce,
La pittrice Natura a suo talento
Rapir le tinte, ed anco a rozza, inculta

Donna d'alpestri selve abitatrice,
Prodiga colorar le chiome e il volto;
Ma la beltà che di perenne luce
Irraggia un'alma, e i candidi costumi,
Solo d'industre educazion son doni
Che non cedono al tempo nè all'etade.
Oh quanto feo la valorosa Elvìra,
La Madre incomparabile, la saggia;
E a formarti sì tenera compagna,
Oh quanto oprò col senno! Ella, che verdi,
Bagnate piante è in nutricar maestra,
Mille e mille adoprò cure e precetti;
Indi raccolse lo splendore avito,
E intorno a lei riverberar lo feo.
Bentosto, nel suo cuor restaro impresse
Le belle di virtù lucide tracce;
E diè ricetto al semplice candore
Della doppia menzogna aspro nemico.
Apprese quindi a disprezzar l'orgoglio
Che anche un regio natal con l'ombre eclissa:
Facil si rese al dolce e flebil suono
Della pietà che umanitade onora,
E sovra dotte ed erudite carte
Leggi d'urbanità, la Gloria, il Merto,
E conobbe, e seguìo. Taccio l'industre
Oprar dell'ago, ed i femminei studii,
E sol rammento, che se il labbro scioglie
Alla vezzosa gallica favella,
Sembra, che Citerea parli alle Grazie.
Tale, o Sposo magnanimo, è colei

Che a renderti contento il ciel destina.
Ma oh quale in te serbar gli Dei clementi
A sua rara virtù larga mercede!
Già le vetuste Coritane mura
Abbandonar propone; e qual splendente
Astro forier del più sereno giorno,
Desïosa s'invia verso il ferace
Colle a Pallade caro e caro a Bacco,
Che dal bifronte Giano il nome prende.
L' aureo cocchio precede il puro Imene,
Spiegando all' aure purpuree bende,
E il peso lascia al suo maggior germano
D'alimentar con le brevi ale intanto
La fino ad ora sconosciuta fiamma
Che nel suo petto per Te solo accese.
Già s' avvicina alla magion che vide
I tuoi primi spuntar raggi di vita,
Ove la copia col ritorto vaso
Largamente versò tutti i suoi doni.
Nè quivi errò la capricciosa Dea,
Che spesso a torto il suo favor dispensa.
Poichè il ricco signor cui non somigli,
È qual montano e torbido torrente
Che gonfio e in un precipitoso scende,
E tra il sonoro urtar di tronchi e sassi
Furibondo straripa; e mentre inonda
I campi attorno, del pastor meschino
L' umil capanna, il numerato gregge,
Nel vorticoso flutto avido ingoia.
Ma color cui fia noto a quanto giunga,

Quel generoso cuor, quel buon desìo
Che a sparger beneficii ognor si muove,
San che rassembri a quel placido fiume,
Che ha fiorite le sponde e d' òr l'arene,
La cui d' umor fecondatrice piena
Colma i ruscelli e i vasti campi irriga,
Onde il cultor che sua mercè si vede,
Crescer la messe, ed impinguar l'armento,
La sorgente ne loda, e benedice.
Sol vede ben la tua diletta sposa
Che dentro alle geniali ornate sale
Ove già l'accogliesti, a' cenni tuoi,
Scorge vagar l'amabil cortesìa
Che gaja in volto e dolce nel sorriso,
Le braccia stende, e con gentil favella,
Questi a un tempo accomiata, e quel riceve;
Ella s'allegra, ed in suo cuor esulta,
Mentre ravvisa a non fallaci segni,
Che tutti i pregi suoi tu avanzi o adegui.
Ma veggio omai, che l'ore taciturne
Della stellata notte, ai replicati
Cenni vi chiaman dove Amor dispose,
Coppia illustre, per voi morbida un'ara.
E se non lice ad un profano ciglio,
Spettacol farsi dell'arcano rito,
L'estro ben può d'immaginoso vate,
Segrete cose interpetrar da lungi.
Il suon di bianche Dionee colombe
Che alternan baci, e la gemmata conca
Portan sul dorso ove Ciprigna siede,

V' invita al sacrificio. I lieti augurj
Sull' avvinto Pudor batton le palme;
Ed un nettareo balsamo coll' ali
I novelli Piacer scuoton... Ma troppo
Trascorsi incauto; e già del Nume arciero
Odo l' acuta, imperïosa voce,
Che, taci, grida, e non squarciar quel velo
Che nasconde d' amor gli alti segreti.

PER IL GIORNO NATALIZIO

X SETTEMBRE MDCCCIV

DI S. E. LA SIGNORA BARONESSA

GIACOMINA ELISA SCHUBART

CANTATA A DUE VOCI

CANTANO

IL DIO PANE,

AGLAURO, DRIADE.

CANTATA

PANE ED AGLAURO

PANE

Lascia, o cara, il bosco ombroso,
E negletta il petto e il crine,
Vieni l'aure mattutine
Su quel colle a respirar.
Già le piume al freddo Sposo
Abbandona ancor l'Aurora;
D'orïente i campi infiora,
E si specchia in faccia al mar.

AGLAURO

Quale armonica voce,
Fra 'l silenzio notturno,
Dal vicin poggio e dall'opposto speco
Doppio ripete il ricordevol Eco?
Chi turba il mio riposo?

PANE

Lascia, o cara, il bosco ombroso
E negletta il petto e il crine,
Vieni l'aure mattutine
Su quel colle a respirar.
Aglauro, o bella Aglauro, al mio perdona
Importuno desìo; non mai sì forte
In questo petto, Amore
Spirando lo destò. Fin da quel giorno
Che per la mia Siringa arsi e gelai,
Altra io non bramai
Com' or te bramo. In nuovo metro io sento
Il palpito del cuor; t' affretta, o cara,
E del soggiorno agreste
Esci pur dalle ruvide cortecce,
E alle tue bionde trecce
Che gareggian col Sol, scelta ghirlanda
Io stesso adatterò. Fra queste braccia,
Dolce-gementi udrai
Le amorose colombe
Cambiarsi i baci; i garruli augelletti
La giovin Alba salutar col canto:
Ed io vedrò frattanto
Con lo splendor delle tue luci belle
Quasi avvivar l' impallidite stelle.

AGLAURO

Perchè, Nume adorato,
Mi desti impaziente? Ancor nel cielo

La tremula foriera
Vedo brillar del dì; l' ombre all' occaso
Non s' urtano fuggendo,
E un tenebroso velo
Dell' erbe asconde e dei dipinti fiori
Il verde ed i colori.
Rammenta che in gran parte della notte
In ragionar d' Elisa,
Del nuovo Sol che segna
Il suo Natal, si trasse;
Fin che d' umor Letèo le ciglia asperse
Mi chiuse il sonno, e ci divise. Oh quali
Giocondi sogni dall' eburnea porta
Vennero a lusingarmi! Io ne godea
In estasi rapita,
Quando l' Eco sonora udir mi parve:
Destommi; e ratto ogni fantasma sparve.

Leggiadre, amabili
Ombre gradite,
Le belle Immagini
Ancor m' offrite;
Che i lumi a chiudere
Io tornerò.
Gli affetti rapidi
Del caro amante
Almen s' arrestino
Per qualche istante,
E i miei più teneri
Sospenderò.

Tu, caro, aspettami
Sul colle adorno:
Che al par col fulgido
Astro del giorno,
Più gaia ed ilare
A te verrò.

PANE

Di quai sogni ragioni? E come ponno
Dell' ingannevol sonno
Le vuote larve e strane,
Piacerti più che gli amorosi amplessi
Di chi tanto t' adora?
Forse novella fiamma in te s' apprese?
Se volubil tu fossi a questo segno,
Trema, d' offeso Dio trema allo sdegno.
Già la torbida Erinne sen viene
La serena mia pace a turbar;
E il furor per le turgide vene
Ratto il sangue mi fa circolar.

AGLAURO

Placati, o mio tesoro. Ah tu non sai
Quale de' vaghi oggetti era l' incanto.
M' ascolta, e ne stupisci. Una dorata
Sottil nube vedea
Sul folto bosco sovrastar; d' ambrosia
E di nettar soave

L' odor ch' ella spandea,
Quest' aria imbalsamò : squarciossi, e scese
Senza faretra ed arco il Dio d' Amore,
Ma placido e sereno,
Qual alla bella Psiche ei giace in seno.
Imene era al suo fianco; e l' odio antico
E le risse e le gare
Sembravano obliar. Le grazie istesse
Lor fean corona: e di Virtudi un Coro,
Con grata melodìa . . .

PANE

Non più: t' intendo;
Quel che sogno credesti,
È l' immagin del ver. Dell' aureo giorno
Che ad Elisa diè vita,
Vengono questi Numi
La pompa a decorar: nel vasto regno
Che sottoposto serve al Dio di Gnido,
Del suo nobile Sposo egli non vanta
Il più tenero e fido:
E nella Coppia illustre
Imen con suo stupor scemar non vede
L' incorrotta costanza e il casto fuoco,
Per volger d' anni o per cangiar di loco.
Ecco il più bel trionfo
Che a goderne l' invita;
E questi colli e queste
Deliziose foreste

Ne sentono il poter. D'Amor la forza
Fa verdeggiar le piante, e i fiori e l'erbe
Rinvigorir: la pinta alata schiera,
E la muta famiglia
All'appressar di lui
D'amar si riconsiglia; e di sua possa
Il mirabile effetto
Fu quel desìo che mi destò nel petto.

È per virtù d'Amore
Che sento, idolo mio,
D'insolito desio
Tutto inondarmi il cor.

AGLAURO

Per te, mio ben, l'ardore
Crescere in sen mi sento:
Dolce mi dà tormento;
Sempre si fa maggior.

PANE

Ah! d'Imeneo la face
Dunque per noi s'accenda:

AGLAURO

La sospirata pace
Co'lacci suoi ci renda;

PANE E AGLAURO

E Gelosia molesta
Lungi sen vada ognor:
Norma de' bei costumi
Elisa a noi darà:
E invidieranno i Numi
Tanta felicità.

LA GIORNATA

D' AUSTERLITZ

2 DICEMBRE 1805

TERZINE

Del primo raggio il Condottier del giorno
L' aria fendeva sfavillante e rossa,
Qual Giovin sposo in sua fortezza adorno,

Quando a incontrar la formidata possa
Del Russo altier, là d' Austerlitz ne' campi
L' invincibil de' Franchi oste fu mossa:

L' immenso Duce lor, cinto da' lampi
Della sua gloria, sul corsier si tenne,
E l' ardor visto come in essa avvampi,

Scorse le squadre quasi avesse penne;
E doppiando il coraggio e l' ardimento,
Diede il cenno anelato, e lo sostenne.

Ecco sparir lo spazio in un momento
Fra le propinque schiere, e gl'intervalli,
D'armi e d'armati, empiersi al gran cimento.

Al tuonar de' fulminei metalli,
La faccia ecco del Sol fumida e negra,
E sotto i piedi vacillar le valli.

Quale nel dì che stette Giove in Flegra,
Che da folgori mille i cieli scissi
Di natura tremò la massa integra,

E ribalzando insuso, i cupi abissi
A' mostruosi figli della Terra
Contro fiamma avventaro, ed ella aprissi;

Tale, al furor che quivi si disserra,
Tale al rimbombo, e alla terribil vista,
Parve l'urto primier di tanta guerra.

Ferve la pugna, e d'ogni parte mista
Fra l'innumere schiere or quella cede,
Or questa avanza, e maggior lena acquista.

Ma il Prode, il Grande, alla sorte non crede,
Egli è Fato a se stesso, e la Fortuna
Tragge a sua voglia, incatenato il piede.

Con quella mente che unqua non imbruna
Buio d'orror, gli alti disegni suoi
Già compie, e l'immortal falange aduna.

Questa, siccome stral slanciasi, e poi
Piomba, sbaraglia, incalza, e a destra e a manca
Secondi van gli altri guerrieri Eroi.

Di tal massa al furor, piegasi l'anca
Del Sarmata sorpreso, ed il terrore
S'indonna de' più forti, e il volto imbianca.

Del Caucaso all'irsuto abitatore
Un ghiado tal che il Tanai non mena,
Dentro il petto affannato impietra il core.

E tutta la volgar Scitica piena,
Più non resiste al ferro e alla minaccia,
Che omai sente nel fianco e nella schiena.

Del franco Assalitor schiva la faccia,
E chi dell'armi nel fuggir fa getto,
Chi scioglie la lorica, e l'elmo slaccia.

Le Dive allora dal deforme aspetto,
Taglian le vite a fasci, e son sì pronte,
Che i morti a' moribondi fanno letto.

Tentano invano le percosse e l'onte
I vinti Capitani, onde si arresti
La turba, e i vincitor di nuovo affronte.

Fama è, che allora, orribilmente infesti,
Dal lembo d'una nube atro-sanguigna
Spettri uscir, privi di carnose vesti,

Che mostrando nud'ossa e cera arcigna,
Qual tristo avanzo d'affamati Lupi
Presagio fur di lor sorte maligna.

L'ombre, che tra gli Elvetici dirupi
Quest'eran, de' cadaveri già sparsi
Dal franco acciar, per quei burroni cupi.

Ai scitici fantasmi allora apparsi,
Del coraggioso più trema ogni fibra,
E per l'orror sente ogni pel rizzarsi.

Doppia fretta è al fuggir, e i piè non libra;
Che va cercando la paura stolta,
Lo scampo e il luogo, onde scampar non cribra.

La folla che s'incalza, ecco là volta
Dove a tergo si vide ampia palude
Dal freddo boreale in gel raccolta.

E mentre vi s'intana e vi si chiude
L'uomo e il destrier, per un momento arresta
Di chi 'l preme, la foga, e lo delude.

Misero! ahi qual fatal difesa è questa!
Cade sull'agghiacciata, e stabil'onda
Di globi arroventati una tempesta.

Cigola e stride l'ampio lago, e affonda
Per mille varchi gl'infelici; invano
Guizzan nella voragine profonda.

Di piè non giova, o il remigar di mano,
Che le masse del gel lor fan coperchio,
Onde piombano al basso a mano a mano.

Gorgoglia il flutto, e ne straripa a cerchio,
Che tanti corpi non contien quel lido,
Onde il cresciuto umor getta il soverchio.

D' Israello tal vide il popol fido
Inabissarsi a un declinar di verga,
Nell' Eritréo l' Egizïano infido.

In tal punto, all' Eroe volger le terga
Per non mirar lo scempio miserando,
Feo la pietà, che in alme grandi alberga.

Ricinse al fianco allor l' invitto brando,
E diè di venia e di soccorso il segno,
Quel che mai-sempre fulminò pugnando.

E gli scampati dall' acquoso sdegno,
De' vincitor pietosi, alle ritorte
A offrir la man non ebbero ritegno.

I costernati Imperadori, un forte
Tremito assal nel mal sicuro colle,
Ch' eran le schiere o prigionate, o morte.

Pentito dell' ardir protervo e folle,
D' un vil servaggio il Russo altier temeva,
E ben potealo il Magno, eppur nol volle.

In suo pensiero allor allor chiedeva
Gir le prime orme inonorato ed ermo,
A ricalcar del paludoso Neva.

E il monarca German, lo spirto infermo,
Immaginò qualche Crapachio monte,
Che fosse a tanta sua sciagura schermo.

Ma l'astro già, che della luce è fonte,
Sferzando i rapidissimi corsieri
Illustrava l'atlantico Orizzonte.

E a seconda de' gemini Emisferi,
Giva a narrare, instupidito i rai,
Che in un dì, fea crollar due grandi Imperi,

Quel Forte cui l'egual non vide mai.

AL MERITO SINGOLARE

DEI NOBILI SIGNORI SPOSI

RAFFAEL FRANCO

ED

ANNA PEREIRA DE LEON

IN OCCASIONE

DELLE LORO FAUSTISSIME NOZZE

CANTATA

Frena Nobil Garzon, frena l' ardore
Che sì t'infiamma, e il Nuzial corteggio
Per poco attendi ancora,
Che a giungere è vicin... Miralo, ei viene;
Nè l'Aurora nè il Sol co' biondi rai
Pompa più bella illuminò giammai.
Nel mezzo appar qual Luna tra le stelle
Nel più seren del cielo,
Sotto candido velo
La tua Diletta, e le sue fide ancelle
La seguono d' appresso;
L'una, il fronte dimesso,
Furtivamente guata allor che passa,

Con occhi timorosi, e poi gli abbassa:
A ravvisarla impara:
Quella è Modestia rara
Che si finge da molti,
Da pochi si conosce; e l'altra poi
Che seco è al par, che libera sorride,
E che aver sembra sulle labbra il core,
Sai tu chi sia? È figlia del candore,
Pura Sinceritade. Ella t'esprime
Vero amor conjugal; È di menzogne
E di risse nemica;
È placida, è pudica,
E sempre grata altrui, sempre verace,
Val de' tuoi Lari a conservar la pace.
Vedi quel che sostien la destra e il manto
Della tua Genitrice? È quello il grave
Decoro matronal che intorno a Lei
Lo splendido, frammisto, antico Lustro
E dei Franco e dei Pinto in essa accolse,
E tanto ne serbò, quanto ne tolse.
Avvi perfino di togato veglio
Orrevol' ombra, e il crin bianco ne fregia
Un Lauro dottrinal, che retro stassi
Al Padre saggio e alla prudente Madre
Della tua cara Sposa;
Questa è l'ombra famosa
Dell' estinto Michel che vive ancora
Nei labbri de' Pereira, e vive in mente
Di chi apprezza virtude e scienza onora.....
Ma dov' è Amor? Dove di Bacco il figlio

E di Vener s' asconde?
Pronuba Giuno in questo dì non giunge?
Ah sì: vada pur lunge
La turba che sognar le fole achee,
Di falsi Numi, e di mentite Dee:
Il nodo che per ambi il ciel compose
Religion stringerà; bianco qual neve
Ella si cinge un manto
Che al piede le trascende;
Di rose e d' amaranto
S' adorna il capo, e le purpuree bende
Fa per l' aria ondeggiar; de fausti eventi
L' arcane cifre intende,
E interpetre fedele e veritiera
Di Concordia e di Pace è messaggera.

Da lunge la Procella
Minaccia, e mugge il vento,
E accresce lo spavento
L' oscurità, l' orror.

Mostra la faccia bella
Iride colorata,
E tosto dileguata
È la tempesta allor.

Eccoti, o Illustre Sposo a quell' istante
Giunto che sospirasti: è stretto il laccio
Che alla vaga, leggiadra
Anna ti unì per sempre; Ella ne versa

Lacrime di piacer, tanto ne serba
Nel casto sen, che forza è che trabocchi
Qualche stilla per gli occhi;
Ed a ragion ne gode,
Che nel suo Raffael non solo apprezza
Gioventude, bellezza;
Sa che Sofia gli apprese
Co' doveri dell'uom, quei di germano
E di Figlio e di Sposo;
Ch'è tenero, amoroso,
E che insiem gli risplendono d' intorno
L'alme Virtù del Genitor degli Avi:
Zelanti questi furo
Dell' onor nazional, fidi agli amici,
Pietosi agl' infelici,
Soccorso agl'indigenti,
Cortesi cogli uguali,
Urbani, dignitosi, e liberali;
E s' ei non giunge ad avanzarli, almeno
Tutti gli adegua e gli somiglia appieno.
La notte già s' avanza,
E il Talamo beato omai v' aspetta
O Coppia avventurata. Aleggia intorno
Alle Cortine seriche, e sorride
Rosea Fecondità. Con man v' accenna
Impaziente il Diletto, e par che dica
Mentre i lini discuopre e vi s' asconde:
Gioite finchè il Sol sorga dall' onde.
Fidi Sposi, nel sen del contento
Mille volte l' Aurora vi truovi,

E degl'anni e de' lustri, rinnuovi
Per voi fausto ogni notte, ogni dì;
E se un grato, se un prospero evento
Vi fè paghi ed appieno felici,
Per voi sempre ridenti ed amici
Gli astri in cielo risplendan così.

FINE

INDICE

Gli Editori a chi legge . . . . . Pag. 3
Sonetti . . . . . » 5
Elegie . . . . . » 33
Per il suicidio di Neèra. Elegia . . . . . » 38
Tra gli onori tributati a Corilla Olimpica ec. » 42
Prefazione dell' Autore all' Elegie . . . . » 45
La malattia. Elegia I. . . . . » 47
La morte. Elegia II . . . . . » 50
La visione. Elegia III . . . . . » 55
La rimembranza. Elegia IV. . . . . » 59
Il tempo. Elegia V . . . . . » 64
L' eternità. Elegia VI. . . . . » 67
Poemetti. . . . . » 73
I pericoli della Gioventù . . . . . » 75
La penitenza Giovanile. . . . . » 98
Per l' Augusto Imperatore Giuseppe II Re di Ungheria e di Boemia . . . . . » 104
In occasione della partenza di Lodovico I per le Spagne . . . . . » 112
Per le faustissime nozze di S. E. il N. U. Conte Lodovico Widmann con S. E. la N. D. Elisabetta Foscarini patrizi Veneti. L' astro degl' Imenei. . . . . » 117

La notte d' Etruria, in occasione delle feste celebrate in Firenze nell' esaltazione al Trono Imperiale di Leopoldo II. . . . . . » 131
Prefazione dell' autore. . . . . . » 152
La spiritualità e l' immortalità dell' anima.
Libro primo . . . . . » 156
Libro secondo. . . . . . » 186
Versione del salmo 104. *Benedic etc.* . . . » 205
Padron del mondo. Sciolti . . . . . » 211
Per nozze, a Venere. Ode . . . . . » 215
All' ornatiss. signora Teresa Fabroni. I sogni. » 218
Alla Vanagloria. . . . . . » 222
Alla signora Eugenia Cocchi ora Bellini dilettante celebratissima di canto. L' Armonia. » 226
Alla signora Fortunata Fantastici celebre poetessa. Endecasillabo. . . . . . » 232
In lode di Galileo Galilei. Sciolti . . . . . » 234
Tutte le creature. Ode libera . . . . . » 239
Il tempio di Gnido . . . . . » 243
Discorso del Traduttore . . . . . » 245
Canto primo . . . . . » 247
Canto secondo . . . . . » 262
Canto terzo . . . . . » 266
Canto quarto . . . . . » 274
Canto quinto. . . . . . » 283
Canto sesto . . . . . » 290
Canto settimo . . . . . » 299
Epitalamio per nobili sposi . . . . . » 307
Per il giorno natalizio ec. Cantata . . . . . » 315
La giornata d' Austerlitz ec. Terzine. . . . » 324
Al merito singolare dei nobili signori sposi Raffael Franco ed Anna Pereira de Leon ec. Cantata . . . . . » 330

PQ
4688
F57
1856

Fiorentino, Salomone
Poesie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY